LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME DECIMOTERZO



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXIII

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO DECIMOSETTIMO

SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

EPITOME

LIBRI SEPTIMIDECIMI.

Cn. Cornelius consul, a classe Punica circumventus, et per fraudem velut in conloquium evocatus, captus est. C. Duilius consul adversus classem Poenorum prospere pugnavit, primusque omnium Romanorum ducum navalis victoriae duxit triumphum. ob quam caussam ei perpetuus honos habitus est, ut reverenti a coena, tibicine canente, funale praeferretur. L. Cornelius consul in Sardinia et Corsica contra Sardos, et Corsos, et Hannonem Poenorum ducem feliciter pugnavit. Atilius Calatinus consul, quum in locum iniquum, a Poenis circumsessum, temere duxisset exercitum, M. Calpurnii tribuni militum virtute et opera evasit: qui, cum trecentis militibus eruptione facta, hostes in se converterat. Han-

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

Il console Cajo Cornelio, avviluppato dalla flotta Cartaginese, e fraudolentemente invitato come ad abboccarsi, vien preso. Il console Cajo Duillio combattè prosperamente contro la flotta Cartaginese, e primo tra' comandanti romani menò trionfo di vittoria navale. Per ciò, ad onorarlo perpetuamente, gli si permette, che nel tornarsi da cena sia preceduto da fanale, al suon di flauto. Il console Lucio Cornelio combattè con buon esito nella Sardegna e nella Corsica contro i Sardi ed i Corsi, e contro Annone comandante dei Cartaginesi. Avendo il console Atilio Calatino condotto imprudentemente l'esercito in luogo svantaggioso, avviluppato dal nemico, scampò pel valore e per l'opera di Marco Calpurnio tribuno de' soldati, il quale, uscito con trecento uomini, avea rivolto sopra di se tutte le forze de' nemici. An-

nibale, comandante dei Cartaginesi, sconfitta la flotta, che guidava, fu messo in croce da' suoi soldati. Il console Atilio Regolo, vinti i Cartaginesi sul mare, passò in Affrica.

---

nibal dux Poenorum, victa classe, cui praefuerat, a militibus suis in crucem sublatus est. Atilius Regulus consul, victis navali proelio Poenis, in Africam trajecit.

JOHANNIS FREINSHEMII
SUPPLEMENTORUM LIVIANORUM

LIBER VII.

IN LOCUM LIBRI XVII T. LIVII

Anno U. C. 493 A. C. 259.

I. Quartus jam belli Carthaginiensis annus exierat, neque poenitebat virtutis aut fortunae Romanos. proeliis enim omnibus, quotiescumque congressi cum Syracusanis, cum Poenis fuerant, victores discesserant: opulentas urbes oppugnando ceperant: aliae conditionibus in potestatem venerant. Sed quando bellum in insula gerebatur, neque commeatus, neque supplementa, quum opus esset, submitti poterant; et naves Carthaginiensium liberis et improvisis adpulsibus non modo Siculas urbes ad mare positas ex tuto vexabant, sed etiam, Italiae oram subinde vastantes, et detrimentum imperio Romanorum, et ignominiam famae in-

LIBRO VII.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI
DI
GIOVANNI FREINSEMIO
IN LUOGO DEL LIBRO XVII DI TITO LIVIO

I. Era già scorso l' anno quarto della guerra Cartaginese, nè avevano i Romani a dolersi nè del loro valore, nè della loro fortuna; perciocchè quante volte s' erano azzuffati coi Siracusani e coi Cartaginesi, erano usciti vincitori in tutte le battaglie; avean prese d' assalto molte ricchissime città, altre s' erano date a' patti; ma quando la guerra si faceva nell' isola, non vi si poteva mandare nè vettovaglie, nè nuova gente, e le navi dei Cartaginesi non solo vessavano sicuramente con liberi ed improvvisi approcciamenti le città della Sicilia poste sul mare, ma devastando in appresso le coste d' Italia recavan danno alla dominazione de' Romani, e disonore al loro nome; mentre Anni D. R. 493 A. C. 259.

intanto l' Affrica si stava illesa ed immune da tutti i pericoli e mali ostili. Presa pertanto in maturo esame la cosa, piacque al senato ed al popolo Romano, che allestita una flotta, non solamente si guerreggiasse coi Cartaginesi per terra, come s' era principiato, ma si tentasse eziandio la sorte dei marittimi cimenti.

II. Questo si fu il primo pensiero dato da Roma alle cose navali; pensiero che condusse a termine con opera tanto costante e felice, con quanto di coraggio e di fidanza l'avea concepito; in modo che si convenne doversi giustamente l'impero del mondo alla nazione Romana, la quale volendo guerreggiar colle flotte contro un popolo grandemente esercitato nell'arte nautica, non mancò di ardimento ad assumer l'impresa, nè di solerzia a ben governarla, nè di costanza a trarla a compimento. Perciocchè non avendo i Romani sino a quel dì dato mano alla marittima milizia, in modo che non avevano nè un uomo, che veduto avesse una battaglia navale, nè un legno da guerra, e neppure artefici atti a fabbricarne, accintisi a tant' opera con grandissima fiducia, cominciarono in brevissimo tempo a navigare, e combatterono nelle flotte, e superarono de' nemici da lunga età peritis-

ferebant: quum interim Africa indemnis, et periculorum malorumque omnium hostilium exsors haberetur. Itaque, re diligenter deliberata, senatui populoque Romano placuit, ut, classe comparata, non terra tantum, ut coeperat, dimicaretur cum Poenis, sed etiam maritimae aleae fortuna tentaretur.

II. Haec prima Romanae urbi de navalibus rebus seria cogitatio fuit. quam haud minus forti feliciqne opera complevit, ac animo consilioqne fidenti snsceperat: nt non immerito judicaretur, orbis imperium genti Romanae deberi, cni, adversus exercitatissimum in re nautica populum classibus bellare volenti, nec ad rem adgrediundam audacia, nec ad regendam solertia, nec ac perficiendam constantia defuisset. Quum enim ad eam diem Romani adeo maritimam militiam non adtigissent, ut neque viros, qui navale proelium vidissent, neque naves ullas bellicas, ne fabricandarum quidem artifices idoneos haberent, maxima fiducia tantum opus adgressi, brevissimo tempore et navigare coeperunt, et dimicarunt maritima pugna, et homines a multis aeta-

tibus rerum earum peritissimos superaverunt. Cura classis fabricandae mandata Cn. Cornelio L. F. Cn. N. Scipioni Asinae, et C. Duilio M. F. M. N. qui consulatum recens iniverant.

III. Navis erat una quinqueremis, quam Claudius, quo tempore freti transitum meditabatur, cupidine pugnandi propius ad litus perlatam, locisque vadosis et brevibus impeditam, pedestri manu ceperat. hujus ad exemplum classem exaedificari consules jussere, tantoque studio instituerunt operi, ut sexagesimum intra diem, quam caesa materia fuerat, classis centum sexaginta navium in anchoris staret. Sed nec ingenio minore, quam industria, consules expeditionem istam maturarunt. quum enim neque imperitos remiges in proelii discrimen adducere consultum putarent, neque exercendis iis tempus rerum gerendarum coarctare vellent, commenti sunt rem, uti prima specie ridiculam, ita usu eventuque prolixe commendabilem; ut interea, dum naves compinguntur, futuri remiges in litore sedentes officia sua docerentur. iisdem enim ordinibus dispositi, quos

simi in quel mestiere. La cura di fabbricare la flotta fu commessa a Gneo Cornelio Scipione Asina, figlio di Lucio, nipote di Gneo, e a Cajo Duillio, figlio di Marco, nipote di Marco, i quali erano di recente entrati nel consolato.

III. Non v' era che una quinquereme, la quale in quel tempo, che Claudio meditava di passare lo stretto, balzata troppo presso al lido per bramosia di combattere, ed incagliatasi in fondi guadosi ed angusti, era stata presa da lui colle sue genti di terra; i consoli ordinarono, che sul modello di questa si fabbricasse una flotta; ed insistettero nel lavoro con tal fervore, che in sessanta giorni, da che il legname era stato tagliato, stettero sull' ancora cento sessanta navi. Nè furono i consoli meno ingegnosi, che diligenti nell' affrettare codesta spedizione. Perciocchè, non istimando buon consiglio trarre imperiti remiganti al cimento della battaglia, nè volendo, esercitandoli, angustiare il tempo di operare, imaginaron cosa quanto al primo aspetto ridicola, altrettanto nell' uso e per l' effetto commendabile sommamente, cioè, che mentre si lanciano i legni all' acqua, i remiganti futuri, standosi sul lido, istrutti fossero nel loro uffizio. Ond' è, che disposti nell' ordine

stesso, che tra poco tenuto avrebbero in sulle navi, collocato l'istitutore nel mezzo della turba, dovevano alla voce ed al comando di lui movere e piegare i remi, ed a vicenda fermarsi, non altrimenti, che si suol fare da' naviganti. Con questo finto esercizio tanto profitto si ottenne, che allestite di già le navi, poi ch'ebbero in pochi giorni fatta prova nello stesso travaglio di lor valenzìa, osarono i consoli aver in essi fiducia, e commetter loro la propria e la salvezza delle legioni.

IV. Indi estratte a sorte le provincie, toccò a Duillio la guerra terrestre nella Sicilia, a Gneo Cornelio la flotta. Questi, andato innanzi a Messina con diciassette legni a preparare le cose necessarie in attendendo la flotta, cui ordinato aveva di seguitarlo, come tosto potesse, cadde, prima che quella toccasse lo stretto, in mano de' nemici. Il fatto accadde per astuzia di Boode, ch'era legato di Annibale comandante della flotta Cartaginese, non che per la credulità del console, il quale, prestando fede a cert'uni di Lipari subornati dal nemico, avea senza ragioni concepita speranza di occupar questa città a tradimento. Quivi tolto in mezzo dai legni Cartaginesi, pure avea pensiero di azzuffarsi, e di cer-

in ipsis navibus servaturi mox erant, hortatore in media turba collocato, ad illius vocem et praecepta movere et impellere remos, iterumque quiescere, haud aliter quam navigantes solent, jubebantur. Hac imaginaria exercitatione tantum profectum est, ut, postquam, paratis jam navibus, paucos dies in ipso opere industriam suam probavissent, jam confidere ipsis auderent consules, suamque et legionum salutem credere.

IV. Provincias deinde quum sortirentur, C. Duilio terrestre in Sicilia bellum, Cn. Cornelio classis evenit. Qui, adsumptis navibus septemdecim Messanam progressus, quo in adventum classis, quam sequi, ut primum posset, jusserat, necessaria praepararet, priusquam ad fretum illa accederet, in manus hostium incidit. Factum id Boodis astutia, quem Hannibal Punicae classis imperator legatum habebat, et credulitate consulis, qui, Liparaeis quibusdam ab hoste subornatis fidem habens, Liparae urbis per proditionem occupandae spem temere conceperat. ibi circumventus a Punicis navibus, conserere tamen manus, et pugnando salutem

quaerere cogitabat: nisi Boodes altera fraude ipsum et tribunos militum, quasi de conditionibus cum Poeno loquuturos, suam in triremem pellexisset. venientibus injectae sunt catenae: quo terrore quum ceteri sine certamine se tradidissent, Boodes, navibus omnibus potitus, captivos Chartaginem misit.

V. Simile mox Poeni ducis peccatum fuit, eoque majoris opprobrii, quod neque Romani consulis incogitantia tam recenti exemplo ad cautionem profuisset. Didicerat, Romanam classem, juxta litus Italicum vela facientem, ad fretum tendere, neque procul abesse jam posse. volens igitur eam ex propinquo considerare, ut numerum navium, et quae in novo instituto Romanis agilitas et habitudo esset, accurate cognosceret, cum navibus quinquaginta proficiscitur: securus futuri, et classe, ut in cursu tuto solet, navigiis temere permixtis, parum composita. Igitur in flexu cujusdam promontorii quum in Romanam classem ordine commodo navigantem subito illatus esset, ante victus, quam ad pugnam parare se potuisset, amissa meliori parte navium, postquam ipse quoque

care combattendo la salvezza; se Boode con altra frode non avesse tirato nella sua trireme il console stesso, ed i tribuni dei soldati quasi a trattare delle condizioni con lui; venuti, furon caricati di catene; di che gli altri atterriti si diedero vinti senza combattere; Boode, impadronitosi di tutte le navi, spedì a Cartagine i prigionieri.

V. Lo stesso errore commise da lì a poco il comandante Cartaginese, e con obbrobrio tanto maggiore, quanto che la sconsideratezza del console Romano di fresco esempio non gli valse punto a renderlo più guardingo. Avea saputo, che la flotta Romana, veleggiando lungo le coste d'Italia, si avviava verso lo stretto, e che già non poteva esserne gran tratto lontana; volendo adunque conoscere esattamente il numero delle navi, e qual fosse nel nuovo mestiere l'agilità e la pratica dei Romani, parte con cinquanta navi, tranquillo sull'esito, e colla flotta disordinata, come si suole in sicura navigazione, coi legni mescolati insieme alla ventura. Essendo stato dunque, nella piegatura di certo promontorio, balzato all'improvviso nel mezzo della flotta Romana, che navigava in bella ordinanza, vinto innanzi che allestir si

potesse alla battaglia, perduta la maggior parte, essendo venuto egli stesso a rischio estremo, coll' altre a gran pena fuggì. La flotta vittoriosa, conosciuto il caso di Cornelio, mandò tosto ad avvisare Cajo Duillio di sua venuta; nel tempo stesso si preparava a combattere, avendo saputo che altre navi Cartaginesi si aggiravano in vicinanza.

VI. Quivi mentre si stanno con inquieto animo considerando gli svantaggi de' proprj legni, e costrutti rozzamente com' erano, gli stimano per velocità inferiori di molto a' legni Cartaginesi, venne in mente a taluno l'idea di una macchina atta ad afferrare e ritenere le navi nemiche, e che poi nomarono *corvi*; la forma n' era tale. Vi aveva un trave diritto, rotondo, lungo quattro braccia, grosso un palmo, avente nella sommità una carrucola; a questo, fitto nella prora della nave, si applicava una scala lunga sei braccia, larga quattro piedi, composta di tavole per traverso, cui chiodi di ferro ficcati addentro ritenevano fermamente; e in questa macchina s' era lasciato un forame lungo, onde la scala inserita nel trave lo abbracciasse, e vi stesse attaccata, per la lunghezza di quattro braccia, quanto era quella del trave stesso. L' altra parte poi della scala, che non era inserita nel

ad extremum periculi venisset, cum ceteris vix effugit. Victrix classis, cognito Cornelii casu, simul ad C. Duilium misit nuncios, qui suum adventum ei significarent; simul ad proelium se parabat, quod ceteras Carthaginiensium naves propinquis locis agere compererat.

VI. Ibi dum sollicitis animis incommoda suarum navium considerant, easque, rudi opere constructas, a Punicis velocitate longe superari reputant; venit cuidam in mentem machina, ad comprehendendas hostium naves tenendasque utilis, quam postmodum *corvum* vocaverunt. ejus haec forma fuit. Tignum erat rectum, teres, quatuor ulnas longum, crassitie dodrantali, trochleam in summo habens. huic in prora navis defixo aptabatur scala sex ulnas longa, lata pedes quatuor, composita ex transversis tabulis, quas impacti clavi ferrei firmiter continebant. in ea machina foramen relictum erat oblongum, quo tigno inducta complecteretur illud, eique cohaereret per spatium ulnarum quatuor, quanta ipsius tigni longitudo erat. scalae vero reliqua pars et tigno non inserta,

quae ulnarum erat duarum, quibusdam velut articulis ita dependebat, ut facile attolli demittique posset. In extremo scalae validum adfixum erat ferrum, pistilli forma, praeacutum, quod in capite annulum habebat, ex quo funis, adligatus per trochleam tigni, in ipsam navis proram demittebatur. tum, quoties voluissent, attracto fune, erigebatur scala, remisso ruebat, quidquid comprehendisset, infesto ferrei styli acumine defigens et vinciens.

VII. Inter haec C. Duilius consul, pedestri exercitu tribunis tradito, ad naves venit: intellectoque, Mylaiten regionem ab hoste vastari, cum universa classe ad eam oram proficiscitur. Grata res Carthaginiensibus fuit, qui, adversum mediterraneos homines et rei nauticae imperitissimos, certam sibi victoriam pollicebantur: ipsi quoque documento futuri, nullum umquam hostem ita contemni oportere, ut quidquam de cavendi diligentia et disciplina remittatur. Dux classis Hannibal, (is qui copias ex Agrigento eduxerat,) septireme vehebatur, quae fuerat regis Pyrrhi. hunc reliquae naves sequebantur,

trave, lunga due braccia, pendeva quasi da altrettanti articoli in guisa, che si poteva facilmente alzare o calare; nell' estremità della scala era fitto un forte ferro, della forma di un pestello, molto acuto, e che aveva nella testa un anello dal quale una fune, attraversando la carrucola, discendeva nella prora stessa della nave. Quindi, quando volevano, tirata su la fune, la scala si alzava, e lasciatala andare, precipitava, tutto, a quanto si appiccava, coll' acuta punta del ferro trapassando ed avvinchiando.

VII. In questo mentre il console Cajo Duillio, consegnato ai tribuni l' esercito di terra, venne alle navi; ed inteso, che il nemico devastava il paese Milaite, si avviò a quella spiaggia con tutta la flotta. S' ebbero a caro i Cartaginesi, che si promettevan certa la vittoria contro gente mediterranea, e ignorantissima dell' arte nautica, se non che) dovevan dare essi pure l' insegnamento, non aversi a sprezzare nessun nemico in guisa da rallentare la diligenza della cautela e la disciplina. Annibale comandante della flotta, (quegli, che avea tratte fuori di Agrigento le sue genti,) montava una settireme, ch' era stata del re Pirro; le altre navi lo seguivano, non co-

me andassero a battaglia, a squadre ed in ordini distinti, ma ciascuna, come più poteva, affrettantesi per disprezzo del nemico.

VIII. Ma poi che, fattisi alquanto più dappresso, videro i *corvi* sospesi dalle prore nemiche, e minacciosi, maravigliandosi della novità della cosa, soprastettero alquanto; finalmente, i più animosi dei nemici deridendo la rozza invenzione d'uomini imperiti, tutte le navi, ch'eran di fronte, si spingono innanzi con impeto velocissimo. Allora, di subito calati i *corvi*, come cadevano su questa nave e su quella, traforando il tavolato, vi si attaccavano, e la ritenevano a forza. I soldati poi, essendo a caso avvenuto, che le navi si erano appigliate insieme lateralmente, da ogni parte si lanciavan dentro a quelle de' nemici; e qualora non si erano aggrappate, che le prore, allora passavano due a due lunghesso la trave e pel ponte annesso tanto più speditamente, quanto che dall' uno e l'altro lato, il risalto della scala grosso sì, che copriva loro il ginocchio, rendeva i lor passi più sicuri e più fermi. Perciocchè i primi, sporgendo innanzi gli scudi si difendevan la fronte contro il saettar di nemici; e quelli, che venivan dietro, applicavano gli scudi d'ambe le parti al risalto della scala, che

non tamquam ad proelium, per aciem et distinctos ordines, sed, ut cuique pronum erat, hostium contemptu properantes.

VIII. At postquam propius subgressi suspensos ex proris adversae partis minantesque corvos viderunt, rei novitatem admirati paullisper haesere. tandem, ferocissimo quoque imperitorum hominum rude commentum deridente, primae quaeque naves concitato impetu invehuntur. Tum vero demissi repente corvi, ut in quamlibet inciderunt, ita perforato tabulato haerentes invitam retinebant. milites autem Romani, si quidem sors tulerat, ut ex lateribus naves connecterentur, omni ex parte in hostiles insiliebant: quoties autem prorae tantum commissae essent, per ipsum tignum annexumque pontem armati bini transibant, tanto expeditius, quod utroque a latere scalae lorica genu tenus alta tutiorem incessum gradumque firmiorem praestabat. primi enim quique projectis ante se scutis frontem adversus hostium tela protegebant: pone sequentes sua scuta loricae utrimque adplicabant. sic etiam lateribus defensis

navem adversam collato gradu oppugnabant: fiebatque pugna non rostrorum, sed ensium virorumque cominus, et statariae similis. Unde Romano, qui robore praestabat, adversum homines leviter armatos, naviumque potius agilitate, quam manibus, confisos, facilis victoria fuit: celeriterque sunt expugnatae naves Punicae triginta, in quibus et praetoria, septiremis capta est.

IX. Hannibal tamen, quum ex navi, quae jam capiebatur, in scapham saltu se demisisset, captivitatem evasit: rapideque misso Carthaginem amico, qui famam cladis praeveniret, imminens ob rem male gestam supplicium astu declinavit. Is enim curiam ingressus, quasi re adhuc integra, consilium a senatu petiit, *congrediendumne cum Romana classe videretur?* Omnibus succlamantibus, *ne dubitandum quidem, aut differendum fuisse: Fecit*, inquit, *et victus est*. Ita non audentibus incusare factum, cujus, antequam fieret, auctores esse pro se quisque voluissent, capitis poena liberatus est imperator, praefectura navium adempta.

si è detto; così avendo difesi anche i fianchi, di pari passo battevano l'opposta nave, ed era battaglia non di rostri, ma di spade e d'uomini corpo a corpo, simile a zuffa terrestre. Quindi il Romano, che superava in vigoria uomini armati alla leggera, e più fidantisi nell'agilità delle navi, che nelle braccia, ebbe facile la vittoria; e presto si espugnarono trenta navi Cartaginesi, tra le quali anche quella del comandante fu presa.

IX. Annibale però dalla nave, ch'era già quasi in poter del nemico, balzato d'un salto nella scafa, scampò la prigionia; e spedito in fretta un confidente a Cartagine a prevenir la fama della rotta, schivò coll'astuzia il supplizio, che sovrastava per lo mal esito della battaglia. Perciocchè, entrato quegli nella curia domandò al senato, quasi niente fosse accaduto, *se stimava, che si dovesse venire a battaglia colla flotta Romana;* e tutti gridando, *non esser cosa da mettersi in dubbio, nè da differirsi, il fece*, disse, *e fu vinto*. Quindi non osando essi censurare il fatto, che ciascuno, prima che succedesse, avrebbe egli stesso consigliato, il comandante fu sottratto alla pena di morte, toltogli però il governo della flotta.

X. Del resto, dopo la fuga del comandante, le altre navi, e rimasta n'era gran parte, imbarazzate nel partito, non sapevan che farsi; si vergognavano di uscire dalla battaglia senza aver sofferto sino a quell'ora alcun danno, non incalzate nemmeno dal nemico; d'altra parte la paura de' *corvi* le riteneva dall'assalire i legni Romani; in fine, avviluppati da ogni banda, messe a prova tutte le industrie dell'arte nautica, come veggono da qualsivoglia parte opporsi loro i rostri, e presentarsi quelle macchine formidabili, disperando della vittoria se n'andarono. Sommerse diconsi in quella battaglia quattordici navi Cartaginesi, e prese trent' una con sette mila uomini, già essendone periti tre mila nel combattimento. Tale si fu l'esito della pugna coi Cartaginesi, sotto il console Cajo Duillio presso l'isole de' Lipari; donde ne venne a' Romani ricco frutto di preda, e assai più ricco di gloria e di fama.

XI. Il console, preso seco l'esercito terrestre, andato a Segesta, città ridotta dai Cartaginesi agli estremi, la trasse di pericolo; indi prese d'assalto Macella, senza che Amilcare osasse muoversi; e raffermati gli animi delle amiche città, già passata la state, tornossi a Roma.

X. Ceterum post fugam ducis e proelio reliquae Carthaginiensium naves (supererat autem pars multo maxima) impedito consilio, quid faciundum esset, ambigebant. pudebat excedere pugna, nullodum accepto incommodo, ne hoste quidem urgente. rursum Romanas naves aggredi corvorum metu cunctabantur. ad postremum undique circumvecti, et nauticas arte somnes experti, ubi omni ex parte opponi sibi rostra et objici formidabiles illas machinas vident, desperata victoria, discessere. Mersae traduntur eo proelio naves Punicae quatuordecim, captae una et triginta, cum septem hominum millibus, postquam pugnando tria millia periissent. Hoc eventu, C. Duilio consule, adversus Poenos juxta Liparaeorum insulas certatum est: unde magnus Romanis etiam praedae fructus, sed longe amplissimus gloriae famaeque fuit.

XI. Consul, adsumpto terrestri exercitu, Segestam profectus, urbem, a Poenis ad extremum spei adactam, periculo exemit: inde Macellam pugnando cepit, Hamilcare nusquam occurrere auso: confirmatisque civitatum amicarum animis, aestate jam circumacta, Romam rediit,

Cujus discessu res Punicae rursum efflorescere coeperunt. Primum enim ab obsidione Mytistrati post septimum mensem, multis suorum desideratis, discesserunt Romani. Deinde quum, inter ipsos et auxiliares dissensione orta, seorsim a legionibus inter Paropum et Thermas castra metati socii essent, illorum vecordia utendum ratus Hamilcar, improvisa irruptione supra millia quatuor occidit: neque multum abfuit, quin totus Romanorum exercitus eadem clade involveretur. Tum igitur multa iterum oppida, partim expugnata sunt ab Hamilcare, partim proditione capta.

XII. Quae licet Romae haudquaquam laetis auribus acciperentur, levia tamen damna prae gaudio navalis victoriae reputabantur. Quum enim hactenus Romana virtus terrestribus bellis invictam se praestitisset, non abs re laetabantur, isto proelio maritimarum quoque virium non contemnendam opinionem quaesitam esse. unde, ad spem totius belli mirifice confirmatis animis, auctorem decoris inusitati novis etiam honoribus dignum judicaverunt. Primus itaque Duilius navalem triumphum de Siculis et classe

Alla partenza di lui cominciarono gli affari dei Cartaginesi a rifiorir nuovamente. Perciocchè, prima di tutto i Romani, dopo il settimo mese, mancati molti de' loro, ritiraronsi di Mitistrato; indi, sorta dissensione tra essi e i loro alleati, ed accampatisi questi separatamente dalle legioni tra Paropo e Terme, pensando Amilcare di trar profitto dal loro abbattimento, con improvviso assalto ne uccise oltre quattro mila; e poco mancò, che non fosse involto nella stessa strage tutto l' esercito Romano. Allora pertanto molti castelli furono di nuovo parte ripresi per forza, parte per tradimento.

XII. Il che sebbene certo si sentisse a Roma con poco diletto, pure si trovava il danno leggero paragonato al piacere della vittoria navale. Perciocchè, essendosi mostrata sino a quel dì la virtù Romana invincibile nei cimenti di terra, non senza ragione si allegravano di aversi acquistata in questa battaglia non isprezzabile opinione, anche in fatto di forze marittime. Onde, rafforzati grandemente nella speranza di trarre a buon termine la guerra, giudicarono, che l' autore di questo nuovo genere di gloria fosse anche degno di nuova foggia di onori. Primo pertanto Duillio, nelle

Calende intercalari celebrò navale trionfo de' Siciliani, e della flotta Cartaginese; e lasciò la città, che non contento di quell'onore, altro, benchè uomo privato, se ne assunse con novello esempio; che fosse, cioè, nel tornarsi da cena preceduto da fanale al suon di flauto. Si pose eziandio nel foro, per decreto del senato, una colonna rostrata, di candido marmo Pario, la quale, contenente il numero delle navi prese, e sommerse la somma e il peso dei denari presi, si vede ancora; benchè molte parole sieno dall'antichità cancellate, vi si riconosce però abbastanza essersi presi tre mila settecento nummi d'oro, più di cento mila d' argento e da due millioni sette cento mila
Anni D. R. 494 A. C. 258. assi. Finito il trionfo Duillio tenne i comizj; e furono fatti consoli Lucio Cornelio Scipione, figlio di Lucio, nipote di Gneo, e Cajo Aquilio Floro, figlio di Marco e nipote di Cajo. Il senato distribuì a' consoli la Sardegna, e la flotta; si permise, a chi avesse questa, di passare nella Sardegna e nella Corsica, se gli paresse utile alla cosa pubblica; essendo toccata la flotta a Gneo Cornelio, egli, messala in ordine, se ne partì. Fu questa la prima spedizione dei Romani nella Sardegna e nella Corsica.

Poenica egit Kalendis Intercalaribus. tulitque civitas, quod, honore isto non contentus, alium sibi nullo exemplo privatus sumpsit, ut a coena redeunti tibicinis inter cantum funale praeluceret. Columna quoque rostrata senatusconsulto posita in foro est, ex Pario marmore candido, quae, mersarum captarumque navium numerum, et summam pondusque pecuniae captae complexa, adhuc visitur, sed extritis vetustate vocabulis pluribus. auri tamen nummos captos esse ter mille septingentos, argenteorum supra centum millia, aeris gravis vicies septies centena millia pondo, satis agnoscitur. Triumpho peracto, comitia C. Duilius habuit. L. Cornelius L. F. Cn. N. Scipio, C. Aquilius M. F. C. N. Florus consules facti. Provincias consulares senatus decrevit Siciliam et classem. Cui classis obvenisset, ei in Sardiniam et Corsicam transjicere, si e republica videretur, permissum. haec sors L. Cornelio quum evenisset, instructa classe profectus est. Haec prima Romanorum in Sardiniam et Corsicam expeditio fuit.

Anno U. C. 494
A. C. 258.

XIII. Insulae sunt locis ita conjunctae, ut eadem videri possint: coeli tamen solique natura, et, quod sequitur, hominum ingenio, multum dissimili. Sardiniam, ut imaginem humani vestigii referentem, *Ichnusam* veteres, itemque *Sandaliotin* dixerunt. Inde Sardum, Hercule Libyco genitum, ajunt frequentatae ab se insulae nomen, quo hodie noscitur, imposuisse. Graecos etiam ad ea loca venisse cum Aristaeo, fabulis antiquis decantatum est; itemque post Iliaca bella, Troianos. Terra neque spatio soli maximis ejusdem maris insularum, neque bonitate fertilissimis multum cedit: parens optima pecudum, frumenti optimi feracissima, metallorumque, sed praesertim argenti, dives. Coelo tamen haud aeque salubri utitur, laudemque foecunditatis apud exteros pestilentioris aëris infamia corrumpit: per aestatem enim morbosa est, et in locis fertilioribus, magis.

XIV. Herbam praeterea producit vehementis veneni, apiastro persimilem, quae in cibo sumpta mentem adimit, nervisque violenter attractis labia distorquet in ridentium speciem; exitiali succo, nisi post vomitum lac aut aqua

XIII. Queste isole sono in sì fatta vicinanza tra loro, che si posson vedere ad un tempo; assai però dissimili per natura di terreno e per clima, e conseguentemente per indole di abitanti. Chiamarono gli antichi la Sardegna, che rappresenta la figura di un piede umano, *Icnusa*, ed anche *Sandaliotin*. Indi si narra, che Sardo, figlio d'Ercole il Libico, venuto ad abitarla, gli desse il nome che porta. Spacciavano le antiche favole, che venissero a' que' luoghi anche i Greci, insieme con Aristeo, e così dopo la guerra d'Icilio, anche i Trojani. Non cede molto la Sardegna nè per estensione alle più grandi isole di quel mare, nè per bontà di suolo alle più fertili. Ottima nutrice di bestiami, di ottimo grano feracissima, ricca di metalli, specialmente di argento. Non è però del pari d'aria salubre, e la malsania di questa guasta presso gli esteri il pregio della fecondità; perciocchè di state è morbosa, e più ne' luoghi più fertili.

XIV. Genera inoltre un'erba di potente veleno, (simile all'appiastro,) che presa nel cibo toglie la mente, e contraendo i nervi con violenza, torce le labbra a somiglianza di chi ride; di succo mortale, se dopo il vomito non si beve latte, od

acqua melata in gran copia; questo è il modo di diluire la forza del veleno; agli altri incomodi si rimedia con quelle cose, che si usano nelle convulsioni de' nervi.) V' ha eziandio un picciolo animale, che dà la morte a chi inavvertentemente lo premesse; lo chiamano *Solpuga*, specie di formica, di tanto più pericolosa malizia, quanto che si cela facilmente per la sua picciolezza; ed anche non fa timore a chi non conosce la sua natura. I Sardi, nazione mista di varie sorte di barbari, se si lasciano seguire le loro inclinazioni, più volentieri vivono di ladroneccio, che di agricoltura; si armano di targa, e di spada corta; si forman delle corazze con pelli cucite di *musmoni*; così chiamano gli arieti nativi dell' isola, che portano, non come gli altri, lana, ma in quella vece pelo a foggia de' caproni. La più celebre delle loro città è Carale, che guarda l' Affrica, e che di là tragge l' origin sua, con bellissimo porto.

XV. Non è la Corsica da paragonarsi nè per ampiezza, nè per ricchezza alla Sardegna; si crede però che tra queste isole tenga per grandezza il terzo luogo. Raccontano gli abitanti, che prese il nome da certa donna detta *Corsa*, dalle mandrie della quale un toro passasse dalla Liguria in quest' isola. I Greci

mulsa copiose bibatur. ita vis istius mali praesens diluitur: ceteris deinde incommodis ea medentur, quae in convulsionibus nervorum usui sunt. Etiam minimum animalculum per imprudentiam supersedentibus mortiferum est: *Solpugam* vocant: formicarum genus, tanto periculosioris malitiae, quod et latet facile propter exiguitatem, et ab ignaris naturae ejus etiam animadversum non timetur. Sardi, variis ex barbaris mixta natio, quum ingenio suo permittitur, lubentius latrocinio, quam agricultura; victitant: pelta et brevi ense armantur: thoraces ex pelle musmonum consuunt; arietes ita vocant, quos insula gignit, non lanam, ut alii, sed pro ea pilum caprorum more gestantes. Urbium celeberrima Caralis est, Africam spectans, et inde condita, cum pulcherrimo portu.

XV. Corsica nec amplitudine nec opibus Sardiniae comparanda, tertium tamen inter has insulas magnitudinis locum obtinere creditur. nomen a Corsa, muliere quadam, accepisse incolae tradunt, cujus ab armento taurus in hanc insulam ex Liguria transjecerit: Graecis *Cyr*-

nus vocatur. Montosa est et aspera, et plerisque locis penitus invia. quare populum etiam terrae suae similem alit, nullo humano cultu, feris propemodum ipsis intractabiliorem. capti in servitutem vix mansuescunt: sed aut impatientia laboris et jugi vitam exuunt, aut contumacia et stupiditate molesti sunt heris. Mel in insula copiosum est, sed amari saporis; quale fit ex flore buxi, quam Corsica multam et crassissimam profert. idem tamen saluberrimum putatur; et sunt, qui longaevos in Corsica homines fieri opinentur, quod mel istud suum in continuo usu habeant. Oppida nec magna, nec frequentia populo, (sed tamen supra triginta numerantur: ex quibus facile principes sunt urbes Aleria, Phocaeensium colonia, et Etruscorum Nicaea.) Hic quoque grave coelum est, et praeterea importuosum mare. Cum his igitur gentibus diu Carthaginienses bella gessere, et utriusque insulae dominatione, praeter inaccessa loca, potiti sunt. sed quia facilius erat, rudes et feros homines vincere, quam domare; tum alia, quibus eos continerent excogitarunt, tum etiam, quo res vitae necessarias ex Africa petere cogerentur,

chiamano la Corsica *Cyrne*; è paese montuoso ed aspro, ed in parecchi luoghi inaccessibile del tutto; ond'è che nutre anche un popolo simile al terreno, senza vestigio di umana coltura; quasi più intrattabile delle belve stesse. Fatti schiavi a gran pena si mansuefanno, ma o si tolgono la vita per impazienza della fatica e del giogo, o son molesti a' padroni per dura cervice e stupidità. Abbonda l'isola di mele, ma di sapore amaro, come quello che proviene da' fiori del bosso, pianta che la Corsica produce in molta quantità, e molto crassa; questo mele però si stima saluberrimo, e v'ha chi crede far longevi gli uomini nella Corsica, perchè ne usano continuamente.) Hanno città nè grandi molto, nè popolose; se ne contano però da trenta; le principali sono Aleria, colonia de' Feaci, e Nicca degli Etruschi. Quì pure il cielo è malsano; e inoltre il mare senza porti. Ora con questi due popoli guerreggiarono lungamente i Cartaginesi, e s'impadronirono dell'una e dell'altra isola, eccetto i luoghi inaccessibili. Ma perchè era più facile vincerli, che domarli, rozzi e fieri com'erano, oltre altri mezzi, che immaginarono a contenerli, avevano anche guasti da per tutto quanti erano i grani ed i frutti, minac-

ciando anche pena di morte a chi facesse nuove seminagioni, o piantagioni, onde costrignerli a trarre dall'Affrica le cose necessarie alla vita; fino a tanto che, fatti per lunga consuetudine più mansueti, impararono a tollerare più volentieri l'impero.

XVI. A queste isole in quel tempo drizzò il console Lucio Cornelio la sua navigazione. E prima di tutto espugnò nella Corsica Aleria; dopo di che vi aggiunse facilmente senza pericolo e fatica altre città. Indi, mossosi verso la Sardegna, incontrò la flotta del nemico; il console, assaltatala, innanzi che si venisse alle mani, la pose in fuga. Indi avviatosi ad Olbia, vedute starsi in porto molte navi Cartaginesi, nè stimandosi abbastanza guernito di forze da terra per assaltare una città valida per sito e per numero di difensori, messa per ora l'impresa da parte, tornossi a casa a rinforzarsi di gente.

XVII. A quel tempo medesimo in Roma una tumultuazione di schiavi, ne' suoi principj felicemente compressa cagionò, e insieme liberò la repubblica da gravissimo pensiero. A fornire la flotta si radunavano dai popoli recentemente conquistati molte e molte ciurme, e se n'erano allora già raccolte a Roma da quattro mila, Sanniti la

quidquid ubivis frugum fructuumve erat, corruperant, etiam supplicio mortis indigenis proposito, si quis tale quid serere aut plantare instituisset: donec longa consuetudine facti mitiores imperium aequioribus animis pati didicerunt.

XVI. Has ad insulas navigationem eo tempore L. Cornelius consul instituit. et prius quidem in Corsica urbem expugnavit Aleriam. quo facto ceteras facile et citra laborem aut periculum adjunxit. Inde Sardiniam petenti classis occurrit hostium; quam aggressus consul, antequam ad manus ventum esset, in fugam conjecit. Mox ad Olbiam profectus, quum in portu multas Carthaginiensium naves stare vidisset, neque se satis a pedestri robore instructum ad oppugnationem urbis, situ et defensorum multitudine validae, crederet, omisso in praesens negotio, domum ad plures milites adsumendos abnavigavit.

XVII. Per idem tempus servilis in urbe motus, inter ipsa initia feliciter compressus, magna rempublicam sollicitudine simul adfecit, et liberavit. Ad classem instruendam ex gentibus recens devictis navales socii frequentes cogebantur: eorumque tum ad quatuor millia Romae

convenerant, Samnites plerique. Ii, quod a mari abhorrerent, conditionem suam secretis sermonibus miserati, eo usque exarserunt, ut urbem incendere atque diripere agitaverint. jamque ad tria servorum millia in eamdem sententiam pertraxerant, quotidie sumente vires conspiratione, quum Erius Potilius praefectus auxiliorum prudenti consilio periculum omne discussit. Simulato enim ejusdem factionis studio, machinationes eorum omnes exacte perdidicit: genus, numerum, nomina singulorum, qui in ea conjuratione essent, cognovit: loca, tempora, quibus ausuri quodque forent, exploravit.

XVIII. Nihil jam deerat ei, quo minus rem ad senatum deferret, praeter facultatem curiam adeundi: (nam voluntas supererat) sed, Samnitibus nusquam incomitatum sinentibus, perficere institutum nequibat. donec excogitato dolo persuasit eis, *uti, quo die senatus haberetur, in forum agminatim progressi, fraudem sibi in dimetiendo frumento factam esse, vociferarentur: inde nascituram occasionem,* dicens, *aut exsequendi consilii sui, aut certe speculandi, quid adversus subitos ejusmodi motus animi*

maggior parte. Costoro aborrendo il mare, dolendosi ne' segreti colloquj di lor condizione, si attizzarono a tal segno, che macchinarono di abbruciare e saccheggiar le città; e già tratti avevano nello stesso disegno da tre mila schiavi, ogni dì più crescendo la cospirazione di forze, quando Erio Potilio, prefetto degli ausiliari, con prudente consiglio potè ogni pericolo dileguare. Perciocchè, simulando di prender parte nella stessa fazione, conobbe esattamente tutte le loro macchinazioni; seppe la derivanza, il numero, i nomi di ciascheduno ch'era compreso nella congiura; spiò i luoghi ed i tempi, in cui meditavano di fare il colpo.

XVIII. Già nulla gli mancava per riferir la cosa al senato, fuorchè la facoltà di entrar nella curia, (che ben n'avea la volontà,) ma, non lasciandolo mai solo i Sanniti, non poteva eseguire il suo disegno; finalmente, pensata un'astuzia, persuase loro, *che nel giorno, in cui si radunava il senato, portatisi tutti insieme in sulla piazza, gridassero d'essere stati frodati nella misura del frumento*, dicendo, che *quindi sarebbe nata occasione o di eseguire il loro disegno, o certo di speculare qual fermezza e risoluzione apporterebbero i Padri contro sì fatto improvviso*

movimento. E per acquistar più credenza, andò egli stesso con loro, nè si fece solamente compagno, ma capo eziandio e direttore di quel tumulto. Quindi, chiamato in senato, espose il pericolo dell'occulta congiura, ed i motivi di questa sua invenzione. I Padri, dissimulando la cognizione del fatto, mandarono persone, che con blande parole mitigando quella turba, la esortasse a ritirarsi alle sue case; *avrebbero i Padri provveduto, che, rimossa l'ingiustizia che dicevano lor fatta, fosse amministrata ragione a ciascheduno*. Così i congiurati, stimando ancora occulta la lor trama, se ne partirono; ma nella notte seguente ognuno fece incatenare quelli de' suoi schiavi, che per indizio di Potilio avea riconosciuti partecipi di reità; e parecchi dei Sanniti furono anche arrestati ne' loro alberghi.

XIX. Non so dire, se o questo travaglio, o altro impedimento di affari o di salute abbia ritenuto Cajo Floro dal recarsi più presto in Sicilia, dove Amilcare, dopo l'ultima vittoria, rimetteva con gran progresso le cose Cartaginesi. Perciocchè, riavuta per tradimento Camarina ed Enna, fortificò Drepano, che aveva un porto eccellente, e a forma di castello ampliollo, trasportandovi gli

consiliique Patribus esset. quoque plus fidei faceret, ipse processit una, neque comitem modo se tumultus ejus, sed principem ducemque praebuit. unde vocatus ad senatum conspirationis occultae periculum commentique sui caussas exposuit. Patres, dissimulata facti conscientia, miserunt, qui turbam illam, blandis verbis delinitam, domos abscedere juberent: *daturos operam Patres, ut, injuria, quae facta diceretur, sublata, juris sui cuique copia fieret.* Ita conjurati, latere adhuc consilium suum existimantes, digressi sunt. nocte vero proxima suos quisque servos, quos indicio Potilii sceleris esse participes cognoverant, vinxit. Samnitium quoque plerique in hospitiis suis comprehensi.

XIX. Nescio, an haec cura, an vero aliud negotiorum aut valetudinis impedimentum C. Florum tenuerit, ne citius in Siciliam proficisceretur: in qua Hamilcar post proximam victoriam res Carthaginiensium magnis profectibus restituebat. Quippe, Camarina et Enna proditione receptis, Drepanum, ubi portus egregius erat, communivit, et in oppidi formam auxit,

transductis illuc Erycinis, quorum urbem, ne Romanis usui foret, praeter templum Veneris, everterat. Multa deinceps alia loca dolo aut armis in potestatem redegerat, totaque Sicilia potiturus videbatur, nisi Florus, ob res istas ne sub hiemem quidem insulam relinquere ausus, obstitisset.

XX. Facilius alteri consuli bellum cum Sardis et Cartaginiensibus ad Olbiam fuit. quo reversus cum auctioribus copiis, Hannonem invenit, quem, Hannibale remoto, Cartaginienses rebus maritimis praefecerant. Pugna vehementi facta, Hanno fortissime dimicans, quum vinci suos videret, in confertissimos hostes irruens interfectus est, sequutaque oppidi deditio. Consul victoriae famam etiam humanitatis adversus hostem insigni documento decoravit. nam e tabernaculo suo corpus Hannonis efferendum curavit, amplasque ipsi fecit exsequias, cessantibus post mortem odiis, virtutem etiam in hoste honorandam esse recte judicans.

XXI. Inde recentis victoriae terrorem exolescere non passus, multas et alias Sardiniae urbes cepit, consilio doloque virtutem adjuvans.

Ericini, la cui città smantellata aveva, eccetto il tempio di Venere, acciocchè non servisse ai Romani. Molti altri luoghi aveva presi in appresso per inganno, o per forza d'armi; e pareva, che si sarebbe impadronito di tutta la Sicilia, se non vi si fosse opposto Floro, il quale per così fatti motivi non osò abbandonare l'isola neppure all'accostarsi del verno.

XX. Ebbe l'altro console guerra più facile coi Sardi e coi Cartaginesi presso Olbia. Colà tornato con forze accresciute, trovò Annone ch'era stato, rimosso Annibale, messo al governo delle cose marittime. Annone, datasi una fierissima battaglia, veduti i suoi già vinti, lanciatosi, valorosamente combattendo, nella calca de' nemici, rimase ucciso; e ne seguì la dedizione della città. Il console illustrò il grido di sua vittoria anche con un egregio documento di umanità verso il nemico. Perciocchè ordinò, che si traesse fuori della sua tenda il corpo di Annone, e gli fe' celebrare magnifiche esequie, giudicando rettamente doversi, cessando gli odj dopo la morte, onorare eziandio nei nemici la virtù.

XXI. Indi, non lasciando, che il terrore della recente vittoria si dileguasse, prese molte altre città della Sardegna, ora cogli inganni il valore ajutando, ora col senno,

Perciocchè soleva la notte, accostata al lido la flotta, sbarcare alquanti soldati scelti dalle coorti non lungi dai castelli, che s'era proposto di assaltare; i quali occupando luoghi opportuni agli agguati, aspettavano fino a tanto che il console, fattosi sotto alle stesse città; simulando di fuggire, traesse discosto dalle mura i terrazzani postisi in arme; allora quelli, venendo di corso, prendevano le città vote di difensori; con quest'astuzia molte ne presero e tanto il vincere andò innanzi, che gli eserciti dei Cartaginesi non potevano più starsi nè nella Corsica, nè nella Sardegna. Non v'era dubbio pertanto, che non si decretasse al console, tornato a Roma, amplissimo trionfo. Trionfò egli dei Cartaginesi, della Sardegna, e della Corsica, cinque giorni innanzi gl' Idi di Marzo, avendo condotta seco da quell' isole gran preda, e molte migliaja di prigionieri.

XXII. Ma nella Sicilia il proconsole
Anni D. R. Cajo Floro assediava Mitistrato, luogo for-
495 te, ed una e due volte tentato invano. E
A. C. neppure allora potè prendersi innanzi, che
257. il nuovo console Aulo Atilio Calatino, figlio
di Aulo, e nipote di Cajo, venisse. Era a questo toccata la Sicilia, al suo collega Cajo Sulpicio Patercolo, figlio di Quinto,

Solebat enim noctu, adpulsa litori classe, delectos ex cohortibus haud procul oppidis, quae adoriri constituerat, exponere: qui, locum insidiis opportunum occupantes, exspectabant, donec ad ipsas urbes subgressus consul oppidanos in arma compulsos simulatione fugae longius a moenibus elicuisset. tum illi, advenientes cursu, vacuas defensoribus urbes capiebant. eo astu complures in potestatem venere: tantumque vincendo processum est, ut neque in Corsica neque in Sardinia Poenorum exercitus consistere possent. Qua de caussa minime dubitatum est, quin Romam reverso triumphus amplissimus decerneretur. triumphavit de Poenis et Sardinia et Corsica ante diem quintum Idus Martias, quum magnam ex insulis istis praedam et multa millia captivorum adduxisset.

XXII. At in Sicilia C. Florus proconsul Mytistratum obsidebat, locum munitum, et semel iterumque frustra tentatum. Ne tum quidem prius expugnari potuit, quam novus consul A. Atilius A. F. C. N. Calatinus veniret. huic enim Sicilia provincia; collegae ejus C. Sulpicio Anno U. C. 495 A. C. 257.

Q. F. Q. N. Paterculo classis evenerat. Ii, quod Panormi Carthaginiensium hiberna erant, cum omnibus copiis eo profecti, acie instructa fecere pugnandi copiam hostibus. sed, nemine contra prodeunte, Hippanam petierunt: quae urbs ex itenere oppugnata, statimque capta est. Inde Mytistratum perrexit Atilius, quam acriter defensam ad extremum fatigati lamentis mulierum atque puerorum propugnatores deseruerunt. ita, praesidio Carthaginiensium noctu digresso, prima luce portas oppidani aperuerunt. Sed Romani, malorum, quae in obsidione pertulerant, nimium memores, obvios sine discrimine sexus aetatisve caèdebant: donec A. Atilius proclamari jussit, *praedam et homines capientium fore*. tum demum crudelitatem avaritia vicit: servatique Mytistratensium reliqui sub corona venierunt: urbs direpta est et diruta.

XXIII. Camarinam inde ductus exercitus, ob regionem parum diligenter exploratam, maximum in discrimen incidit. Poenus enim imperator obviam profectus loca superiora prior occupaverat, Romanasque copias, in vallem iniquam temere demissas, circum-

e nipote di Quinto, la flotta. Avendo il nemico i suoi quartieri d' inverno a Palermo, essi avviatisi colà con tutte le forze, messa la gente in ordinanza, proposero ai nemici la battaglia. Ma nessuno uscendo a rincontro, si rivolsero ad Ippana, che fu per istrada assaltata, e subito presa. Indi Atilio si recò a Mitistrato che difeso acremente sino agli estremi, finalmente i difensori, stancati dai lamenti delle femmine e dei fanciulli, abbandonarono. Quindi, partitosi di notte il presidio dei Cartaginesi, sul far del giorno i terrazzani aprirono le porte. Ma i Romani, ricordevoli dei mali, che avean sofferti oltre misura nell'assedio, tagliavano a pezzi quanti incontravano, senza distinzione di sesso o di età, fino a tanto che Aulo Atilio fe' proclamare, *che la preda e le persone sarebbero di chi se le pigliasse*. Allora finalmente l'avarizia vinse la crudeltà, e i Mitistratesi rimasi furono venduti all'asta; la città fu posta a sacco, e smantellata.

XXIII. L'esercito di là condotto a Camarina, per non aver abbastanza esplorato il paese, cadde in grandissimo pericolo. Perciocchè il comandante Cartaginese, venuto a rincontro, aveva occupate le alture, ed accerchiava le squadre Romane imprudentemente calatesi in una valle svantag-

giosa. Si aggirava dinanzi agli occhi di ciascuno il certo esterminio, e l'immagine della Caudina sciagura; se l'accortezza ed il coraggio di Marco Calpurnio Fiamma, ch'era in quell'esercito tribuno de' soldati, non avesse riparato al caso quasi disperato. Perciocchè, seguendo egli l'esempio di Publio Decio, che tribuno de' soldati avea fatto lo stesso nel Sannio, presi seco trecento soldati, andò ad occupare una certa altura; non per alcuna speranza di scampo, bensì acceso egli ed i suoi dell'amor della gloria, e della brama di salvare l'esercito. Raccontano, che conducendoli colà, così dicesse a' suoi; *moriamo, o soldati, e colla nostra morte liberiamo le avviluppate legioni*. E così avvenne. Perciocchè, rivolti a se i nemici, mentre certi di perire, dan che fare a molti e molti di loro, potè il console svilupparsi da' luoghi svantaggiosi; i Cartaginesi, uccisi quei ch' erano venuti ad affrontarli, nulla più sperando nelle già scoperte insidie, se ne partirono.

XXIV. Fu però quasi un prodigio la fortuna di Calpurnio; il quale trovato tra i mucchj de' cadaveri de' suoi e de' nemici, il solo che ancora spirasse, levato di terra e diligentemente curato, non ne avendo, tra molte riportate fe-

sidebat. Certum ante oculos omnium exitium, et Caudinae cladis imago versabatur: nisi consilium et virtus M. Calpurnii Flammae, qui tribunus militum eodem in exercitu agebat, rebus pene desperatis subvenisset. Nam is, P. Decii sequutus exemplum, qui tribunus militum idem in Samnio fecerat, adsumptis militibus trecentis, ad tumulum quemdam occupandum ivit, nulla spe evadendi, sed amore laudis et servandi exercitus cupiditate ipse militesque ejus accensi. Ferunt, quum eo duceret, ita suos adloquutum esse: *Moriamur, milites, et morte nostra eripiamus ex obsidione circumventas legiones*. Atque ita factum est, hostibus enim in hos conversis, dum acerrima pugna quantumvis multos morituri detinent, consul evolvere sese locis infestis potuit: Carthaginienses, interfectis, qui se objecerant, nihil in detectis jam insidiis ponentes spei, discesserunt.

XXIV. Itaque Calpurnii miraculo proxima fortuna fuit: qui, repertus inter suorum hostiliumque cadaverum cumulos, quum solus omnium adhuc spiraret, sublatus atque diligenti cura refectus, quum inter multa vulnera

lethale nullum accepisset, diu postea fortem fidelemque operam reipublicae praestitit, magnoque terrori hostibus fuit. Qui si apud Graecos tantum virtutis specimen edidisset, neque praemiorum, neque monumentorum satis potuisset decerni. nunc homini Romano tanti facinoris merces corona ex gramine fuit: memoria vero facti adeo negligens, ut vix de nomine fortissimi viri constet. eumdem enim *Calpurnium Flammam* plerique, sed M. Cato *Q. Caeditium*, Claudius Quadrigarius *Laberium* vocatum esse tradiderunt.

XXV. Ceterum emersus ex his angustiis consul, quum et error pudorem, et periculum vigilantiam acuisset, majoribus iterum viribus et intentiore cura oppugnare urbem adgressus, postquam sine machinis parum proficiebat, ab Hierone petitas accepit. earum violentiae cessit murus, redactosque in potestatem Camarinenses maiori ex parte sub hasta consul vendidit. tum ad Ennam itum: ea quoque proditione recepta: praesidiarii partim a Romanis in oppidum admissis interfecti sunt, alii fuga dilapsi ad suorum partium loca se receperunt. Sittanae

rite, alcuna mortale, prestò dappoi lungamente opera forte e fedele alla repubblica, e pose in gran terrore i nemici. Che s' egli data avesse presso i Greci tal prova di virtù, non si sarebbe mai rifinito di decretargli premj e monumenti. Fu premio ad un Romano per tanta impresa una corona di gramigna, e la memoria del fatto fu così trascurata, che si sa appena con certezza il nome d' uomo sì coraggioso. Perciocchè i più dissero, che si chiamasse *Calpurnio Fiamma*, Marco però Catone, che si nominasse *Quinto Cedicio*; e Claudio Quadrigario *Laberio*.

XXV. Del resto, uscito il console da quelle strettezze, fatto dall' error commesso più ritenuto e dal pericolo più vigilante, postosi con maggiori forze, e con cura più intensa ad assediare nuovamente la città, per la mancanza di macchine, ne chiese, e le ebbe da Jerone. Cedette il muro a quella violenza; e il console vendette all' asta la maggior parte de' Camarinesi, caduti in suo potere. Allora si passò ad Enna; si ebbe anche questa per tradimento; parte del presidio fu ammazzata dai Romani, introdotti nel castello; altri sottrattisi colla fuga si ricoverarono in luoghi del lor partito. Non

l'inganno, ma il valore diede il possesso di Settana; scacciatine colla forza i difensori, e presa d'assalto la città. Nè tardarono alcune terre minori della Sicilia, spediti in fretta dei legati, a darsi al console. Egli, distribuiti de' presidj ne' siti opportuni, spinse innanzi le insegne fino al territorio d'Agrigento, e quivi col mezzo di traditori ebbe il castello Camiso; di che spaventatisi quelli, che difendevano Erbesso, abbandonato il castello, fuggirono; e così anche Erbesso tornò in potere dei Romani. Animato il console da questo successo, e poi che stimava di aver favorevoli non pochi de' Liparesi, accostò l'esercito alle lor mura. Quivi la cosa non andò colla stessa felicità. Perciocchè Amilcare, penetrato sagacemente il disegno del comandante Romano, s'era nascostamente introdotto in Lipari, e attento aspettava il momento di far buon colpo. Il che ignorandosi dal Romano, mentre si fa sotto alle mura audace troppo ed incauto, vien egli scompigliato da un'improvvisa sortita dei Cartaginesi. Moltissimi feriti furono in quel fatto, nè fu picciolo anche il numero degli uccisi.

XXVI. Intanto il console Cajo Sulpicio combattè alquante volte prosperamente coi

possessionem non dolus, sed viitus dedit, magna vi pulsis, qui defenderant, et urbe expugnata. Neque moram fecerunt minora quaedam in ea Siciliae parte oppida, quin protinus missis legatis consuli se traderent. Qui, praesidiis per commoda loca dispositis, in Agrigentinum agrum signa promovit, ibique Camicum castellum opera proditorum recepit. Unde perculsi, qui Erbessum tenebant, oppido relicto fugerunt. sic Erbessus quoque ad Romanos rediit. Hoc successu consul animatus, et quod Liparaeorum haud paucos sibi favere putabat, ad illorum urbem admovit exercitum. Ibi non pro cetera felicitate res processit. Hamilcar enim, Romani ducis consilio sagaciter deprehenso, Liparam clam intraverat, intentusque tempus bene gerendae rei exspectabat. Quod Romanus quum ignoraret, audacius et incautius subiens muros, repentina Poenorum eruptione turbatur. vulnerati sunt in eo conflictu permnlti; caesorum quoque non exiguns numerus fuit.

XXVI. Interea C. Sulpicius consul in Sardinia cum Poenis aliquoties prospere di-

micavit: tantumque hinc accessit animi, ut Africam versus vela facere auderet. Id vero minime ferendum esse Carthaginienses arbitrati, Hannibalem, qui ex Sicula fuga Carthagine adhuc agebat, iterum navibus suis praeponunt, multisque et praestantissimis praefectorum navalium adjunctis, classem hostilem a patriis litoribus repellere jubent. Solvit is quidem, ut pugnaturus. ceterum, quominus concurreretur, intercessit tempestas, quae, utrisque gravis incumbens, ad loca tranquilliora submovit invitos. Sardiniae tamen portus ambo duces tenuerunt.

XXVII. Ibi quum in anchoris haberent naves, Sulpicius, quo Poenum in apertum mare perliceret, quosdam subornat, qui transfugarum specie persuaderent Hannibali, Romanos iterum in Africam navigare. Deceptus ille hoc vaframento, celeriter educta classe, in consulem, idoneo loco praestolantem, imparatus incidit: multaeque naves Punicae depressae sunt, priusquam scire possent, quid ageretur; quum insidias consulis tempestatis favor et

Cartaginesi in Sardegna; e tal quindi prese ardimento, che osò veleggiare verso l'Affrica. Stimando i Cartaginesi, che ciò non fosse da tollerarsi, nuovamente affidano il comando delle lor navi ad Annibale, che dopo la sua fuga dalla Sicilia tuttavia si stava in Cartagine; ed avendogli aggiunti molti e valentissimi capitani di nave, gli dan ordine di respingere da' patrj lidi la flotta nemica. Salpò questi, come uomo determinato di combattere; se non che la burrasca non permise, che si venisse alle mani, la quale grave piombando su gli uni e sugli altri, gli sforzò a ricoverarsi in luoghi più tranquilli. Ambidue però i comandanti allogaronsi ne' porti della Sardegna.

XXVII. Quivi tenendo essi le navi sull'ancora, Sulpicio, per trarre il Cartaginese al mare aperto, suborna alcuni, che sotto sembianza di disertori persuadano ad Annibale, che i Romani veleggiavano di nuovo verso l'Affrica. Ingannato Annibale da questa astuzia, tratta fuori subito la flotta, si abbattè mal preparato nel console, che lo aspettava in luogo opportuno; e molte furono le navi Cartaginesi affondate, innanzi che sapessero di che si trattasse, avendo la burrasca e la caligine opportunamente in-

sorta velate le insidie del console. Finalmente, conosciuta la cosa, le altre tornarono in porto, o si gittarono al lido; quivi scappati i remiganti, parecchie ne furono prese vuote. Perciocchè Annibale, disperando di mantenersi in porto, s'era avviato al castello di Solco, dove, insorta sedizione, fu preso dai Cartaginesi, ch' erano colà pure fuggiti dalla battaglia, perchè dicevano, che l' imprudenza e balordaggine di lui prodotta aveva la loro sconfitta; e appeso in croce perì. Ma questa vittoria fu cagione poco dopo ai Romani di alquanto danno. Perciocchè mentre, tolto il terrore della flotta nemica, si mettono troppo sbadatamente e securamente a devastar la campagna sono da improvvisa scorreria dei Sardi e dei Cartaginesi, sotto la condotta di certo Annone, sbaragliati. Con Lucio Cornelio Scipione console del primo anno esercitò in quest' anno la censura, Cajo Duillio il quale fabbricò il tempio di Giano presso il foro olitorio. Poscia si son veduti due trionfi; il primo del proconsole Cajo Aquilio Floro sopra i Cartaginesi il dì quattro avanti le None di Ottobre; l' altro del console Cajo Sulpicio sopra i Cartaginesi ed i Sardi il dì tre avanti le None pur di Ottobre.

opportune orta caligo texisset. Tandem re intellecta reliquae repetiverunt portum, aut in litus se ejecerunt: ibi, profugientibus remigibus, pleraeque inanes captae sunt. Hannibal enim, desperato, teneri portum posse, in oppidum Sulcos se contulerat, ubi, seditione orta, comprehensum a Carthaginiensibus, qui eodem ex pugna confugerant, quod ejus temeritatem et stultitiam cladis suae caussam fuisse dicerent, crucique adfixus periit. Sed haec victoria Romanis paullo post detrimenti nonnullius caussa fuit. quum enim, sublato classis Punicae metu, in vastatione agrorum contemptius et securius versarentur, improviso Poenorum Sardorumque incursu, Hannone quodam duce, fusi sunt. Censuram hoc anno C. Duilius gessit cum L. Cornelio Scipione, prioris anni consule, Janique templum apud forum olitorium struxit. Triumphi dehinc duo spectati: prior C. Aquilii Flori proconsulis de Poenis ante idem quartum Nonas Octobres; alter C. Sulpicii consulis de Poenis et Sardis, ante diem tertium Nonas.

Anno U. C. 496 A. C. 256. XXVIII. Quum deinde C. Atilius M. F. M. N. Regulus et Cn. Cornelius L. F. Cn. N. Blasio iterum consules essent, sacra quaedam, procurandis prodigiis fieri solita, senatus faciunda censuit, quod in Albano monte, locisque aliis pluribus, atque adeo in urbe ipsa, lapides frequentes grandinis instar deciderant. Latinas ferias instaurari, caussaque earum dictatorem dici visum est. Q. Ogulnius L. F. A. N. Gallus dictator, M. Laetorius M. F. M. N. Plancianus magister equitum fuerunt. C. Atilius, qui classi preerat, ad Tyndaridem Siciliae quum appulisset, classem Punicam ordine parum composito praeternavigantem conspicatus, ejus oppugnandae consilium subito cepit: jussisque sequi ceteris navibus, ipse cum decem, quae primae parari potuerunt, evolat, et ad Poenos jam longius evectos summa velorum remorumque contentione pergit.

XXIX. Hamilcar in ea classe vehebatur, non contemnendus imperator: qui paucas sibi naves instare videns, alias portu vix egressas esse, magnam partem etiamnum in anchoris

XXVIII. Succeduti al consolato per la seconda volta Cajo Atilio Regolo figlio di Marco, e nipote di Marco, e Gneo Cornelio Blasione figlio di Lucio, e nipote di Gneo, decretò il senato, che alcuni sacrifizj soliti farsi, nuovamente si facessero, perchè cadute erano frequenti pietre a foggia di grandine sul monte Albano, e in altri luoghi parecchi, e in Roma stessa. Parve anche bene rinnovare le ferie latine, ed a motivo di queste nominano il dittatore. Fu eletto Quinto Ogulnio Gallo, figlio di Lucio, e nipote di Aulo, ed a maestro de' cavalieri Marco Letorio Planciano, figlio di Marco, e nipote di Marco. Cajo Atilio, ch' era comandante della flotta, essendo approdato a Tindaride nella Sicilia, veduta la flotta Cartaginese, che oltre navigava alquanto disordinata, prese tosto la risoluzione di assaltarla. Egli pertanto, con dieci navi, che prime poteron essere in pronto, avendo alle altre ordinato di seguitarlo, si spicca di volo, e facendo forza di vele e di remi corre addosso ai Cartaginesi già trapassati innanzi di molto.

Anni D. R. 496 A. C. 256.

XXIX. Quella flotta portava Amilcare non ispregevole comandante, il quale, vedendo essere minacciato da poche navi soltanto, altre appena essere uscite dal porto, la maggior parte starsi tuttora

sull' ancora, girato bordo, circondò con tutta la flotta Cajo Atilio ed i suoi legni; nove de' quali ne restano prestamente affondati, fatto invano ogni sforzo in un cimento sì diseguale contro un numero tanto maggiore. La nave però del comandante, fornita più che le altre di migliori remiganti e di ciurme animate dalla presenza del console, si fece largo colla forza e trovò salvezza. Erano di già arrivate l' altre navi dei Romani, al cui sopraggiungere si cambia la sorte della battaglia; otto legni Cartaginesi sono affondati, dieci presi co' loro remiganti; gli altri drizzano il corso a Lipari. Questi sono i fatti di mare. Andò più a rilente la guerra terrestre, battuta senza successo la città di Lipari; ma l' ira ostile incrudelì nel devastamento de' luoghi aperti; e la medesima sciagura comprese anche Malta, isola non troppo lontana. Per così fatte imprese il console Cajo Atilio menò trionfo navale dei Cartaginesi. Trionfò de' medesimi l' anno stesso anche Aulo Atilio proconsole della Sicilia il giorno decimo quarto innanzi le Calende di Febbrajo. Ed erano allora in lieto stato gli affari de' Romani, i quali superiori non solo nelle terrestri, ma pur anche nelle

haerere, converso cursu C. Atilium ejusque naves tota classe circumvenit. deprimuntur celeriter naves novem, impari adversum tanto plures certamine nequidquam omnia expertae. Praetoria tamen, meliori, quam ceterae fuerant, remigio instructa, sociisque navalibus praesentia consulis animatis, vi perrupit, salutemque invenit. jam enim aderant Romanorum aliae naves, quarum superventu mutatur fortuna pugnae. merguntur Punicae naves octo, capiuntur cum ipsis remigibus decem: reliquae ad Liparaeorum insulas intendunt cursum. Haec mari gesta. Terrestrium copiarum segnius bellum fuit, urbe Lipara sine successu oppugnata. sed in apertorum locorum vastationem desaeviit hostilis ira: eademque calamitas etiam Meliten insulam haud longe dissitam comprehendit. Ob haec gesta C. Atilius consul triumphum navalem de Poenis egit. Eodem anno etiam A. Atilius proconsul ex Sicilia de Poenis triumphavit ante diem quartumdecimum Kalendas Februarias. laetaeque tum Romanis res erant, qui non terrestribus modo proeliis, sed etiam mariti-

mis superiores, non jam de Sicilia adnexisque insulis, quarum imperium satis sibi certum esse putabant, sed de Africa invadenda, belliquc terrore Carthaginis ipsius portis impingendo incipiebant consultare.

FINIS LIBRI SEPTIMIDECIMI.

battaglie navali, cominciavano a darsi pensiero non già della Sicilia e delle isole annesse, di cui si tenevano certi abbastanza; ma d'invadere l'Affrica, e di spingere il terror della guerra sino alle porte stesse di Cartagine.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO DECIMOTTAVO

SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

EPITOME

LIBRI DECIMIOCTAVI.

Atilius Regulus in Africa serpentem portentosae magnitudinis cum magna militum clade occidit, et quum aliquot proeliis bene adversus Karthaginienses pugnasset, successorque ei a senatu prospere bellum gerenti non mitteretur, id ipsum per literas ad senatum missas questus est. in quibus inter caussas petendi successoris erat, quod agellus ejus a mercenariis desertus esset. Quaerente deinde fortuna, ut magnum utriusque casus exemplum in Regulo proderetur, arcessito a Karthaginiensibus Xanthippo Lacedaemoniorum duce, victus proelio et captus est. Res deinde a ducibus Romanis omnibus terra marique prospere gestas deformaverunt naufragia classium. Ti. Coruncanius primus ex plebe pontifex maximus creatus est.

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOTTAVO

Il console Atilio Regolo uccide in Affrica un serpente di smisurata grandezza; non senza molta strage de' suoi soldati; ed avendo combattuto varie volte contro i Cartaginesi prosperamente, e per questo non mandandogli il senato un successore, se ne lagnò egli con lettere al senato stesso. In queste allegava, fra le cagioni di chiedere un successore, che il suo poderuccio era malmenato dai mercenarj. Indi cercando la fortuna di offerire in Regolo un memorabile esempio dell' una sorte e dell' altra, fatto venire dai Cartaginesi Santippo comandante degli Spartani, Regolo è vinto in battaglia e preso. Le belle gesta di quanti furono i comandanti Romani sì in mare che in terra, son deformate e guaste dai naufragi delle flotte. Primo della plebe Tito Coruncanio è creato Pontefice Massimo.

Eleggendosi il senato dai censori Publio Sempronio Sofo, e Marco Valerio Massimo, ne furono rimossi tredici senatori. Chiusero il lustro, in cui si noverarono dugento novanta sette mila settecento novanta sette cittadini. Regolo, spedito dai Cartaginesi al senato a trattar della pace, o, se non gli riuscisse di ottenerla, del cambio de' prigionieri, ed obbligatosi con giuramento, che sarebbe tornato a Cartagine, se il cambio non fosse accettato, persuase al senato di negare l' una e l' altra cosa; ed essendo, serbata la data fede, ritornato, i Cartaginesi lo fan perire fra tormenti.

P. Sempronius Sophus, M.' Valerius Maximus censores, quum senatum legerent, tredecim senatu moverunt. lustrum condiderunt, quo censa sunt civium capita ducenta nonaginta septem millia, septingenta nonaginta septem. Regulus missus a Karthaginiensibus ad senatum, ut de pace, et, si eam non posset impetrare, de captivis commutandis ageret, et jurejurando adstrictus, rediturum se Karthaginem, si commutari captivos non placuisset; utrumque negandi auctor senatui fuit: et, quum fide custodita reversus esset, supplicio a Karthaginiensibus de eo sumto, periit.

JOHANNIS FREINSHEMII

SUPPLEMENTORUM LIVIANORUM

LIBER VIII.

IN LOCUM LIBRI XVIII T. LIVII

Anno U. C. 497 A. C. 255.

I. Consulatum deinde L. Manlius A. F. P. N. Vulso Longus inivit, et Q. Caedicius Q. F. Q. N. cui in magistratu mortuo suffectus est M. Atilius M. F. L. N. Regulus, qui semel consul fuerat. Hoc anno demum Africa, quae hactenus cladium hostilium exsors egerat, sentire bellum coepit, Romanis in eam ingressis, postquam Carthaginiensium classem magna pugna vicissent. quae uti gesta sint, ipsiusque Reguli utramque fortunam, et indignum viri virtute exitum, hoc libro exponemus. Anno superiore cum C. Atilio consule Carthaginienses ita proelio navali contenderant, ut, quamquam ipsi,

LIBRO VIII.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XVIII DI TITO LIVIO

I. Presero poscia il consolato Lucio Manlio Vulsone Longo, figlio di Aulo, e nipote di Paolo, e Quinto Cedicio, figlio di Quinto e nipote di Quinto; a questo, morto in carica, fu surrogato Marco Atilio Regolo, figlio di Marco e nipote di Lucio, ch'era stato console un'altra volta. L'Affrica, esente fino ad ora da ostili calamità, finalmente in quest'anno cominciò a sentire la guerra, entrativi i Romani poi ch'ebbero in una grande battaglia vinti i Cartaginesi. Il che come accaduto sia, e l'una e l'altra fortuna di Regolo, e l'indegno fine di tant'uomo, verrò io esponendo in questo libro. L'anno innanzi aveano i Cartaginesi combattuto in mare sì fattamente col console Cajo Atilio Regolo, che sebbene,

Anni D. R. 497 A. C. 255.

perdute parecchie navi, primi dovettero ritirarsi, pure perchè ne aveano affondate anche alcune de' Romani, non pareva loro di essere stati inferiori: i Romani all' opposto interpretavano quel fatto, come non dubbia vittoria. D' onde avveniva, che l' un popolo e l' altro continuasse, tocco da somma emulazione, ad applicare con eguale fiducia e speranza alle cose di mare.

II. Quindi anche i consoli, avuto l' ordine di trasportare in Affrica la guerra, approdato a Messina con flotta di trecento e trenta navi, indi radendo il destro lato della Sicilia, veleggiavan oltre Pachino a raccogliere le forze di terra, che stavansi allora accampate intorno al monte Ecnomo, e in quel tempo medesimo Amilcare comandante dei Cartaginesi, ed Annone condottiere della flotta, guidando trecento e sessanta navi, s' erano portati da Cartagine a Lilibeo, e di là ad Eraclea Minoa. Stavansi ancorati in quel porto, spiando i disegni de' Romani, e qualora osassero drizzare il corso verso l' Affrica, per opporvisi. Il che avendo i consoli risaputo, fanno diligenti apparecchj per l' un caso e per l' altro in modo d' esser pronti ad ogni partito, o si dovesse tentar la sorte di

pluribus amissis navibus, pugna priores excessissent, tamen, quia Romanas etiam aliquot submerserant, se non inferiores fuisse interpretarentur: Romani contra eventum eum pro victoria haud dubia computabant. Ita fiebat, ut spe et fiducia pari populus uterque studium maritimarum rerum per aemulationem summam prosequeretur.

II. Igitur et consules in Africam transferre bellum jussi, cum trecentarum triginta navium classe Messanam adpulsi, atque inde litus Siciliae dextrum legentes praeter Pachynum ad recipiendas pedestres copias, tum castra circa Ecnomum collem habentes, pergebant: et sub idem tempus Hamilcar imperator Poenorum, et praefectus classis Hanno, trecentarum quinquaginta navium duces, Carthagine Lilybaeum, et inde Heracleam Minoam transgressi, eo in portu stationem agitabant, consilia Romanorum observantes, et, si versus Africam instituere cursum auderent, prohibituri. Quod edocti consules ad utrumque casum studiose cuncta comparant, ut, sive navalis proelii tentandae spes forent, sive alicubi exscensionem fieri oporteret,

consilium in expedito haberent. Itaque, pugnacissimis quibusque militum in naves impositis, quatuor classes, tamquam ejusdem universae partes totidem, faciunt. legionem primam in prima classe, duas sequentes ordine suo constituunt: in quarta collocant triarios. Has copias ita disponunt, ut singulis navibus treceni remiges, milites vero centeni viceni vehantur. ita numerus hominum in universa classe ad millia centum quadraginta accedebat. Hunc numerum aliquanto superabant Poeni, plus centum quinquaginta millibus hominum adducentes.

III. Et militum quidem genus prae suis parvi faciebant consules. Major ea deliberatio erat, quum in alto mari pugnandum fore appareret, ubi celeritas navium et gubernatorum artes plurimum valent, quo ordine adversus istud discrimen aptissime componi acies posset. postremo rationem instruendae classis talem ineunt. Hexeres duas, quibus consules ipsi vehebantur, pariter in fronte statuunt: utrique harum hinc primam, inde secundam classem longa et semplici serie adnectunt, ita conlocatis navibus, ut omnium prorae foras obversae

battaglia navale, o bisognasse scendere in alcun luogo. Imbarcati adunque sulle navi quanti erano più risoluti soldati, formano quattro flottiglie, quasi altrettante divisioni della flotta intera; mettono nella prima la prima legione, e così per ordine le due seguenti; nella quarta collocano i triarj. Dispongono queste forze in maniera, che ogni nave tragga seco trecento remiganti, e cento venti soldati; così il numero degli uomini, in tutta la flotta, era presso a cento quaranta mila; superavano alquanto i Cartaginesi, che ne conducevano più di cento cinquanta mila.

III. I consoli per verità non facevano gran caso di que' soldati a petto a' suoi; era soggetto di più grave discussione, poi che appariva che si sarebbe combattuto in alto mare, dove molto possono la celerità delle navi e le arti dei governanti, come si avesse a meglio ordinare la flotta in tanto cimento; in fine prendono di ordinarla in questa guisa. Mettono pari di fronte due *exere*, che portavano gli stessi comandanti; annettono a ciascuna di queste quinci la prima, quindi la seconda flottiglia in serie lunga e semplice, disposte così le navi, che tutte avessero la prora all' infuori,

e le *exere* andassero quasi congiunte, le vicine a queste si scostassero alquanto; e così lo spazio, lasciato tra due navi opposte, venisse colle stesse file, a mano a mano crescendo. A questo modo, rimaso un picciolo intervallo tra le prime navi ed un massimo tra le ultime, formando le due flotte una specie di cuneo, accostarono poi la terza legione; la quale, empiendo con un semplice ordine di legni questo spazio aperto tra le due prime, presentasse tutta l' armata in un aspetto triangolare. Dietro a questa, alla schiena della terza flottiglia, i legni portanti i cavalli, col mezzo di corde che giungevano sino alle navi de' terziarj, venivano rimurchiati. Ultimi di tutti i triarj, colle navi distese in una sola serie, ma semicircolare, così le prime circondavano, che sporgevano in fuori dall' una e l' altra ala. A questo modo tutta l'armata, incavata nella fronte, avendo piene e solide le parti estreme, offeriva la somiglianza di un rostro navale, non meno robusto a sostenere gli urti, che atto a farne.

IV. Ma i comandanti Cartaginesi, avvertiti dagli esploratori dell' arrivo della flotta Romana, pensando ch' era la città loro di facile accesso, imbelle il volgo,

essent; hexeresque propemodum conjunctae irent, proximae his longius inter se digrederentur; atque ita deinceps spatium inter duas oppositas naves relictum cum ipsis ordinibus cresceret. Sic minimo inter primas naves, maximo inter postremas intervallo, quum ex duabus istis classibus forma cuneatae aciei effecta esset, tertiam deinde legionem admoverunt: quae, simplici navium ordine spatium istud inter priores duas apertum praetexens, triquetram totius aciei faciem exhiberet. Pone hanc, a tergo tertiae classis, hippagines funibus tractoriis ad naves tertianorum pertingentibus remulco trahebantur. Postremi omnium triarii navibus unam in seriem, sed semicircularem, exporrectis ita priores ambibant, ut ab utroque cornu prominerent. Ita totum corpus, fronte cava, postremis partibus solidis, rostri navalis similitudinem praeferebat: non minus ad sustinendam impressionem firmum, quam ad inferendam abile.

IV. Sed Carthaginiensium duces, Romanae classis adventu per exploratores cognito, quum urbem suam aditu facilem, imbelle

vulgus, accolas leves et ad mutandam fidem pronos cogitarent, obviam ire decernunt, omnia prius experiri certi, quam tutum in Africam cursum Romanis navibus permitterent. Igitur suos paucis cohortati, *ut memores non de praesentibus modo, sed omnibus, quos domi quisque charissimos haberent, pugnandum esse, obfirmatis et alacribus animis proelium capesserent*, naves conscendunt, bonaque cum spe sua et navalium sociorum ex portu evehuntur. Neque longe Romana classis aberat. itaque haud procul Heraclea pari utrimque robore concurritur.

V. Poeni duces inter se ita comparaverant, ut in dextro cornu Hanno curaret; (erat autem idem ille, qui apud Agrigentum infeliciter pugnaverat) ceteris praeesset Hamilcar. Naves autem suas, animadversa Romanorum acie, quadripartito et ipsi diviserant. Harum quae totius aciei sinistra erat, in figuram arcus situata terram versus inclinabat. ceterae simplicibus ordinibus extentae, proris navium in hostem versis. ex his dextrum cornu, in quo rostratarum et quinqueremium celerrimae erant, Hanno

leggeri gli abitanti, ed inchinevoli a mutar fede, risolvono di farsele incontro, determinati di tentar ogni cosa, piuttosto che permettere alle navi Romane di drizzare il lor corso in Affrica liberamente. Esortati per tanto i suoi brevemente, *perchè pensando di avere a combattere non a tutela soltanto dei presenti, ma sì pur anche di quanti hanno a casa carissimi al lor cuore, pigliassero la battaglia lieti ed animosi*, salgono le navi; e pieni di bella speranza essi e le ciurme, salpano dal porto. Nè la flotta Romana era distante gran tratto; quindi non lungi da Eraclea, con pari forze d'ambe le parti, si appicca la zuffa.

V. I comandanti Cartaginesi eransi tra loro convenuti, che Annone governasse l'ala destra (questi era quel medesimo, che avea combattuto con mal esito presso Agrigento); Amilcare comandasse al resto; aveano anch'essi, veduta l'ordinanza dei Romani, divise le loro navi in quattro parti; quella, ch'era alla sinistra di tutta la flotta, incurvata a guisa d'arco, piegava verso terra; le altre si distendevano in ordine semplice, colle prore rivolte contro al nemico; l'ala destra di questa, dove stavansi le più veloci tra le rostrate e le quinqueremi, Annone le

sporgette quanto più avea potuto verso l'alto mare ad oggetto, se la battaglia si fosse data in altro luogo, di avviluppare il nemico.

VI. E i consoli, senza più, si scagliarono colle loro due flottiglie in mezzo ai legni Cartaginesi. Amilcare, a rompere l'ordinanza de' Romani, aveva dato ordine a' suoi che, appiccata la zuffa, tosto si dessero alla fuga. Il che essendosi fatto, ed i Romani avidamente inseguendo i fuggitivi, la fuga non recò danno agli avversarj per la velocità delle lor navi; ma la squadra Romana, come avea voluto e preveduto Amilcare, si trovò essere squarciata, restandosi a luogo tuttavia i triarj e la terza flottiglia. Come Amilcare vide effettuata la cosa, egli subito fa segno dalla sua nave, che voltate le prore, si azzuffino coi legni che gl' inseguivano, si combatte con dubbio evento, d' assai superando i Cartaginesi per velocità, e per pratica di mare, i Romani per vigorìa di soldati. Quindi, fino a che il combattimento fu piuttosto tra le navi, che tra gli uomini, il vantaggio stava senza dubbio pei Cartaginesi, ma quante volte, lanciando i *Corvi*, appiccatesi l' una l' altra le navi, si cominciava a combattere da vicino, il Romano vinceva sicuramente;

versus altum mare, quantum poterat, exporrexit, si pugna aliunde commissa esset, circumdaturus hostem.

VI. Neque diu morati consules in medias Poenorum naves cum duabus classibus suis se intulerunt: Hamilcar, quo Romanorum aciem distraheret, suis praeceperat, ut, commissa pugna, fugam continuo capesserent. Quod quum factum esset, Romanique cedentes avide persequerentur, illis quidem ob celeritatem navium innoxia fuga fuit: at Romanorum acies, uti voluerat Hamilcar praevideratque, divulsa est, triariis et tertia classe suo adhuc loco se tenentibus. Quod ubi perfectum esse vidit, subito dat e navi sua signum, ut, conversis proris pugnam cum insequentibus ineant. Certatur ambiguo Marte, Poenis velocitate et peritia nauticae rei, Romanis robore militum longe superioribus. Itaque quamdiu navium potius, quam hominum, pugna esse potuit, Punica res haud dubie meliori loco erat. sed quoties corvorum jactu colligatis navibus cominus pugnari coeperat, penes Romanum erat certa victoria; quum miles

manu fidens, et in conspectu consulum pugnans, insignitiore opera virtutem suam his adprobare contenderet.

VII. Dum in ea parte sic dimicatur, Hanno cum dextro cornu, quod hactenus immotum habuerat, in triariorum naves invectus, a mari fecit impetum, magnasque in angustias redactis molestum omnino negotium exhibuit. Eodem ferme tempore sinistra quoque Carthaginiensium acies, mutata priore forma, et aequata fronte, rostris infestis tertiam Romanorum classem, quae hippagines remulco trahebat, invadit. Romani, dimissis funibus, ad resistendum se parant. Hic quoque fortiter confligitur. ita tribus locis totidem navalia proelia, magno intervallo divisa, nascuntur.

VIII. Quum ita satis diu dubia victoria certatum esset, tandem evenit, quod necessum est, ubi simul pluribus locis aequali virium robore pugnatur, ut, quae pars prima pulsa fuit, totius certaminis victoriam daret. Quum enim Amilcar vim hostium ulterius ferre non posset, ipsius fuga ceteras etiam Punicae classis partes statim profligavit. Nam,

perciocchè il soldato, gagliardo di mano, e combattente su gli occhi stessi de' consoli, si sforzava di far loro ammirare con tratti più luminosi il suo coraggio.

VII. Mentre si combatte in tal guisa da quella parte, Annone coll'ala destra, che avea tenuta immobile fino allora, si lancia dal mare con impeto contro le navi de' triarj, e trattele in grande angustia die' loro veramente grave molestia. Quasi allo stesso tempo anche la sinistra dei Cartaginesi, cangiato l'ordine di prima, e pareggiata la fronte, invade coi rostri la terza flottiglia Romana, che rimurchiava le navi portanti i cavalli. I Romani, tagliate le funi, si apparecchiano a resistere. Quivi pure si combatte fieramente; così sorgono in tre luoghi diversi tre battaglie navali, divise a grande intervallo l' una dall' altra.

VIII. Essendosi a questo modo contrastato buona pezza di tempo a vittoria sempre incerta, finalmente avvenne quello, che necessariamente deve avvenire quando si combatte ad un tempo stesso in più luoghi a forze eguali, che quella parte, che cedette la prima, diede piena vittoria all'avversario. Perciocchè non potendo Amilcare sostener più oltre l' urto de' nemici, colla sua fuga pose subito in rotta anche l'altre parti della flotta Cartaginese. In

fatti, mentre Lucio Manlio, uno de' consoli, si stava occupato a raccogliere le navi predate, e legarle alle sue, Marco Regolo, vedendo che s'era appiccata la zuffa in altra parte, si die' fretta di recare ajuto a' suoi, presi seco tutti i legni della seconda flottiglia, ch' erano usciti dal primo combattimento intatti e salvi. Sentiron tosto i triarj questo rinforzo, e ripreso il coraggio, che aveano quasi perduto ridotti a pericolo estremo, cominciarono a combattere animosamente contro gli avversarj. Annone, vedendo, che i triarj resistevano gagliardamente, e che nuovi e freschi nemici lo premevano a tergo, spinte le vele in alto mare, studiossi di prevenire l'imminente ruina.

IX. In questo mezzo, essendo accorso anche Lucio Manlio, veduto che la terza squadra de' Romani era incalzata contro terra dall'ala sinistra dei Cartaginesi, sopravenne eziandio Marco Regolo, il quale avea già messe in salvo le navi portanti i cavalli, ed i triarj. Così in un subito l'aspetto delle cose si cangia, e son chiusi e circondati quelli, che poco dianzi aveano tolti in mezzo i Romani, i quali in angusto spazio addensati e quasi assediati sarebbero stati in altro tempo rovinati dai nemici, se questi, temendo di accostarsi per paura dei *Corvi*, non avessero dato

ex consulibus L. Manlio in captivis navibus conquirendis et ad suas adligandis occupato, M. Regulus, commissum alibi certamen videns, auxilium suis ferre festinavit, adsumptis secundae classis navibus, quotquot ex priore pugna integrae illaesaeque evaserant. Celeriter opem istam sensere triarii, receptisque animis, quos prope ad extremum periculum adducti desponderant, strenue dimicare cum adversariis coeperunt. Hanno, quum et hos acrius resistere sibi, et a tergo se premi videret a recentibus, velis in altum datis imminens exitium praevenire studuit.

IX. Quum inter haec L. Manlius quoque, tertiam Romanorum classem a Carthaginiensium sinistro cornu ad terram urgeri conspicatus, cursum eo intendisset, supervenit, et M. Regulus, qui jam hippagines et triarios in tuto locaverat. Ita subito facies rerum vertitur, clauduntorque et cinguntur, qui paullo ante Romanos circumdederant. quos equidem in arctum constipatos et velut obsessos olim pessumdedissent, nisi, metu corvorum accedere veriti, spatium dedissent consu-

libus, ut et suos eriperent incolumes, et, Carthaginiensibus subito accursu circumfusis, naves quinquaginta cum vectoribus omnibus, veluc indagine, caperent: paucae reliquae, juxta litus ipsum se subducentes, effugere. Fuit hoc proelium quum varietate casuum, et contentione pugnandi, tum etiam amissarum utrimque navium multitudine inter pauca memorandum. Quatuor et sexaginta Poenorum naves captae; supra triginta depressae sunt: victores quatuor et viginti naves amiserunt fluctibus haustas; at in potestatem hostium nulla pervenit.

X. Post hanc victoriam Messanam reversi paucos dies navibus hominibusque reficiendis, et ampliori commeatui parando dederunt. Inter quos Hamilcar, quum Africam ab Romanis adiri vehementer nollet, prohibere vero vi et armis non posset, ad dolos se contulit; missoque ad eos per caussam petendae pacis Hannone tempus extrahere sategit, donec copiae, quas Carthagine sibi mitti sperabat, advenissent. Hanno quum ad consules accessisset, audiretque voces, *idem in illum statuendum esse*, clamitantium, *quod quinto ante anno in Cn. Cor-*

spazio a' consoli e di scampare i suoi dal pericolo, e subitamente accorrendo e avviluppando i Cartaginesi, di prender loro, quasi colti in rete, cinquanta legni co' loro condottieri, le poche rimaste, ricoverandosi più presso al lido, fuggirono. Fu questa tra le non molte una delle più memorabili battaglie navali sì per la varietà degli accidenti e l'ostinazione del combattere; sì pel numero delle navi perdute d'ambe le parti. Sessanta quattro delle Cartaginesi furon prese, più di trenta affondate; i vincitori ne perdettero ventiquattro ingojate dai flutti; nessuna però cadde in potere de' nemici.

X. Dopo questa vittoria, ritornati a Messina, pochi giorni diedero a ristorare le navi e gli uomini, ed a rinforzarsi di vettovaglia. In questi giorni medesimi Amilcare, risoluto di non volere, che i Romani mettesser piede nell' Affrica, nè potendo vietarlo colla forza dell' armi, ricorre agl' inganni; ed inviato loro Annone, a pretesto di chieder pace, studiossi di guadagnar tempo fino a tanto che giungessero i nuovi soccorsi, che sperava da Cartagine. Annone, presentatosi a' consoli, udendo alcune voci gridare, *che si doveva trattarlo, com' era stato, cinque anni addietro trattato il console Gneo Cor-*

nelio Asina dai Cartaginesi, schivò con astuta risposta il minacciato pericolo; *e se questo*, disse, *farete*, *non sarete punto migliori degli Affricani*. E i consoli sul momento interruppero il discorso imponendo silenzio a quelli, che dicevano di arrestarlo; e udissi una voce degna della Romana gravità; *la lealtà Romana ti libera*, *o Annone*, *da così fatto timore*. Della pace si trattò senza effetto, e perchè il Cartaginese non la voleva seriamente, e perchè i consoli preferivano alla pace la vittoria. Piacque pertanto, che non si differisse più oltre la spedizione Affricana.

XI. Nè i comandanti Cartaginesi si opposero, benchè avessero deliberato fra loro di non lasciare, che il nemico s'inoltrasse quietamente, ma di pizzicarlo da diverse parti e ritardarlo. Del resto, recatosi Annone in fretta a premunire Cartagine, Amilcare, non osando muoversi, si tenne fermo in Eraclea; le navi Romane, non molestate nè da' nemici, nè da burrasche, ebbero un viaggio tranquillo. Nè mancò chi paventasse altamente la navigazione lontana, la spiaggia ostile, il nome stesso di Affrica; ricusando di ubbidire tra gli altri Manio, tribuno de' soldati; se non che di tal ira si accese Regolo contro costui,

nelium Asinam consulem Poeni designavissent, astuto responso periculum intentatum elusit: *Hoc vero*, inquit, *si feceritis, jam nihilo eritis Afris meliores*. statimque consules excepere sermonem, tacere jussis, qui vinciendum dixerant, conveniensque Romanae gentis gravitati vox audita est: *Isto te metu, Hanno, fides civitatis nostrae liberat*. De pace, quia neque Poenus serio agebat, consulesque victoriam, quam pacem, malebant, frustra agitatum est. Africanam igitur expeditionem diutius differri non placuit.

XI. Neque Poeni duces obstitere, quamquam inter se constituissent, quietum iter hosti non concedere, sed diversis ex partibus carpere morarique. ceterum, Hannone ad praemuniendam Carthaginem festinante, Hamilcar, nihil movere ausus, Heracleae se continuit. naves Romanae et ab hostibus et a tempestate pacatum iter habuerunt. Neque defuerant, qui longinquam navigationem, et hostile litus, ipsumque Africae nomen exhorrescerent, ante ceteros imperium detrectante tribuno militum Mannio. sed adversus hunc ita exarsit Regulus,

ut virgas securimque minitaretur, ni paruisset. ita demum praestitum est obsequium consuli, formidinemque navigandi proprior et major metus expulit. Hermaeum promontorio nomen est, quod a sinu Carthaginis in mare Siculum late procurrit. eam oram primae Romanorum naves tenuerunt. ibi paullisper exspectato, donec tota classis convenisset, litus Africae praetervecti consules ad Clupeam urbem pervenere. hic legiones expositae sunt, navibusque in portum subductis, vallum ac fossa, quo tutiores essent, circumdata. urbs, quia deditionem abnuebat, obsessa, statimque, metu civium sive dedita, sive deserta, (nam utrumque traditur) in potestatem Romanorum concessit.

XII. At Carthaginienses, quamquam sane dura et insueta paterentur, tamen gratulabantur sibi, quod aliquanto mitiora formidatis accidissent. metuerant enim, audito pugnae navalis exitu, ne protinus ad ipsam Carthaginem victrices copiae ducerentur. itaque, nonnihil ex priore metu respirantes, in contrahendas copias urbemque et suburbanam regionem tuendam

che il minacciò di verghe e di scure, se non avesse ubbidito. Fu finalmente prestato ossequio al console; e scacciò la paura del navigare altro più grande e più vicino spavento. V'ha un promontorio detto Ermeo, il quale dallo stretto di Cartagine si sporge per gran tratto nel mare Siculo; si attennero a questa spiaggia le prime navi Romane, quivi aspettato alcun tempo, fino a che tutta la flotta fosse raccolta, i consoli, oltrepassando il lido d' Affrica, giunsero alla città detta Clupea. Quivi sbarcarono le legioni, e ritratte in porto le navi, si tirò d' intorno uno steccato ed una fossa, onde fossero più secure; la città, perchè ricusava di aprir le porte, fu assediata; e subito per paura dei cittadini o data a patti, o abbandonata (perciocchè l'una e l'altra cosa si dice) venne in potere dei Romani.

XII. I Cartaginesi però, benchè assai duri e inusitati mali sofferissero, pure seco stessi si rallegravano, che gli accaduti fossero men gravi alquanto dei paventati. Perciocchè temuto avevano, udito l'esito della pugna navale, che l' esercito vincitore fosse tradotto subito sotto le mura stesse di Cartagine. Quindi respirando alcun poco dal primo spavento, erano intenti a raccoglier gente, e porre la città ed i luoghi

suburbani in istato di difesa. Intanto i consoli, mandati de' messi a Roma, i quali e riferissero le cose fatte fino a quel dì, e ricercassero il parere del senato su ciò che fosse da farsi, fortificano Clupea per servirsene di piazza d'armi; e messo presidio a custodia della città e del paese, inoltratisi ben avanti con tutto il resto dell' esercito, mettono a sacco quella coltissima regione, come quella, che dai tempi di Agatocle in poi non avea veduto ferro ostile; distruggono molte ville magnifiche, menan via quantità di quadrupedi, ed oltre a ventimila persone, senza che alcuno il vietasse; prendono pure parecchi cavalli o di viva forza o per dedizione; tra queste arrestano qualche numero di disertori, e mettono in libertà molti e molti cittadini Romani presi nell' ultime guerre, tra quali credo fosse eziandio quel Gneo Cornelio, che due anni dopo fu fatto console nuovamente.

XIII. In questo mezzo i messi spediti a Roma dai consoli, tornano colla risposta del senato. Si ordinava che uno d'essi restasse in Affrica con quella parte di forze, che stimassero util cosa ritenere; l'altro riconducesse a Roma il resto della flotta e delle genti. Quindi, approssiman-

intenti erant. Consules interea, missis Romam nunciis, qui et res hactenus gestas docerent, et de instantibus sententiam Patrum exquirerent, Clupeam muniunt, ut ea sede belli uterentur: praesidioque ad urbis et agri custodiam imposito, cum ceteris omnibus copiis longius progressi, cultissimam regionem, utpote quaè post Agathoclis tempora ferrum hostile non viderat, perpopulantur: villas magnificas multas destruunt: magnam quadrupedum praedam; hominum praeterea supra viginti millia abducunt, nemine prohibere auso. oppida quoque multa vi aut deditione capiunt: in his perfugarum aliquem numerum deprehendunt, magnamque vim captorum proximis bellis civium Romanorum liberant: quos inter et Cn. Cornelium fuisse crediderim, qui proximo post biennio consul iterum factus est.

XIII. Dum haec aguntur, qui Romam a consulibus missi fuerant, cum mandatis senatus revertuntur. jubebatur autem alter eorum in Africa manere cum ea parte virium, quam retineri ex republica judicassent; alter ceteram classem et copias Romam reducere. Sic, im-

minente jam hieme, mansit M. Regulus cum quindecim ferme peditum millibus, equitibus quingentis, et navibus quadraginta. classem reliquam, mancipiis et praeda onustam, L. Manlius, Siciliae litora tuto praetervectus, in urbem reportavit. Septem et viginti millia captivorum ab hoc Romam deducta reperio, navalemque de Poenis decretum ei triumphum esse. Post
Anno U. C. haec Ser. Fulvius M. F. M. N. Paetinus Nobi-
498 A. C. lior, et M. Aemilius M. F. L. N. Paullus consules
254. facti. His Sicilia et classis provinciae decretae. Regulum, res in Africa prosperrime gerentem, ex medio cursu victoriarum revocari non placuit: jussusque proconsul bellum in Africa administrare.

XIV. Id senatusconsultum nemo accepit aegrius, quam idem ille, cujus in honorem factum fuerat. igitur, literis ad senatum missis, ea de re questus est, interque caussas petendi successoris posuit, *villici sui morte* (is agellum heri, quem habebat in Pupinia, jugerum septem coluerat) *mercenarium occasionem nactum, amoto inde instrumento, discessisse. quare necessariam esse praesentiam suam, ne rure*

dosi già l'inverno, rimase Marco Regolo con quindici mila fanti a un dipresso, cinquecento cavalli, e quaranta navi; Lucio Manlio, oltrepassate securamente le spiaggie della Sicilia, riportò a Roma il resto della flotta di prigioni carica e di preda. Trovo ch'egli menò seco ventisette mila prigioni, e che gli fu decretato un trionfo navale sopra i Cartaginesi. Dopo ciò Anni
furono fatti consoli Sergio Fulvio Petino D. R. 498
Nobiliore, figlio di Marco, e nipote di A. C.
Marco, e Marco Emilio Paolo, figlio di 254.
Marco, e nipote di Lucio; si assegnano loro la Sicilia, e la flotta; non piacque, che Regolo, il quale guerreggiava in Affrica con grande prosperità, fosse richiamato a mezzo il corso di sue vittorie; ed ebbe ordine di governare con titolo di proconsole la guerra Affricana.

XIV. Nessuno accolse più mal volentieri quel decreto del senato di quello stesso, in onore del quale era stato fatto. Se ne lagnò adunque con lettera spedita al senato, e tra i motivi di domandare un successore pose, *che per la morte del suo castaldo* (ch'era solito coltivare il poderuccio del padrone situato nella Pupinia, di sette jugeri) *un mercenario, colta l'occasione, si era involato con tutti gli strumenti rusticali; esser quindi necessaria la sua pre-*

senza, onde, lasciata in abbandono la sua villa, non gli mancasse di che alimentare la moglie ed i figliuoli. Decretò pertanto il senato, *che il podere di Marco Regolo fosse coltivato a pubbliche spese, gli effetti perduti fossero rimessi, e si dessero gli alimenti alla moglie sua ed ai figliuoli.* Tali erano a quel tempo i costumi! Ma io, qualunque volta o leggo o scrivo di questi esempj, non posso astenermi dal riandare col pensiero quanto sia premio più certo alla virtù la lode, che la ricchezza; poichè dopo tant'anni riman tuttavia la gloria di Marco Regolo; le dovizie degli altri perirono coi lor padroni, e spesso innanzi di loro.

XV. Intanto i Cartaginesi, stabiliti nell'interno due comandanti, Asdrubale, figlio di Annone, e Bostare, richiamarono per terzo anche Amilcare dalla Sicilia, il quale venne sollecito da Eraclea a Cartagine con cinque mila fanti, e cinquecento cavalli. Essi, conferita la cosa tra loro, deliberarono, che non si dovesse, come s'era fatto sino a quel giorno, tener l'esercito dentro le mura, nè permettere ai Romani di fare checchè volessero impunemente. Quindi, eccitati gli animi alla guerra, si trae fuori l'esercito. Frattanto Marco Regolo, tutti i dintorni soggiogando, giunto era ad un luogo, per dove scorre il fiu-

deserto non esset, unde uxor liberique sui alerentur. decrevitque senatus, *ut ager M. Reguli publice coleretur, res amissae redimerentur, uxori liberisque ejus alimenta praeberentur.* Ii tum mores fuere! Sed ego quoties haec atque talia lego tradove, temperare non possum, quin cum animo meo recogitem, quanto sit virtuti firmior a laude, quam ex pecunia, merces. quippe tam multis post aetatibus gloria M. Reguli manet: aliorum opes cum dominis, et saepe ante ipsos, perierunt.

XV. Carthaginienses interea, duobus domi constitutis ducibus, Hasdrubale Hannonis filio, et Bostare, tertium etiam Hamilcarem ex Sicilia accivere, qui cum peditum quinque millibus, equitibus quingentis Heraclea Carthaginem propere venit. Hi, communicato inter se consilio, statuerunt, non moenibus, ut ad eam diem factum fuerat, continendum exercitum, neque Romanos impune quidvis agere sinendos esse. sic animis ad bellum gerendum incitatis exercitus educitur. Interea M. Regulus proxima quaeque subigendo in loca pervenerat, per quae flu-

men Bagrada labitur. ad quod castra habentes Romanos improvisa pestis et damno non mediocri, et terrore adhuc majore, perculit. Magnitudinis enim portentosae serpens aquatum profectos milites invasit, territisque et nequidquam repugnantibus, multos ingentis oris hiatu sorbuit: alios spirarum voluminibus et caudae verbere obtrivit: nonnullos ipso pestilentis halitus adflatu exanimavit: tantumque negotii M. Regulo facessere potuit, ut totis viribus cum eo de possessione amnis fuerit dimicandum.

XVI. Quod ubi cum jactura militum fiebat, neque vinci aut vulnerari draco poterat, durissima squamarum lorica, quidquid telorum ingereretur, facile repellente; confugiendum ad machinas, advectisque ballistis et catapultis, velut arx quaedam munita, dejiciendus hostis fuit. Post aliquot jactus in vanum emissos ingens saxum, spina dorsi perfracta, vigorem impetumque formidabilis monstri resolvit. Sic quoque difficulter confectum est, tanto cum horrore legionum et cohortium, ut, se oppugnare Carthaginem, quam alteram talem bestiam, malle, faterentur. Neque diutius ibi

me Bagrada, presso al quale accampatisi i Romani furon colti da improvvisa pestilenza; con non mediocre danno, e con vie maggiore spavento. Perciocchè un serpente di prodigiosa grandezza lanciossi addosso a' soldati usciti a pigliar acqua; e molti, atterriti e ripugnanti in vano, la gola immensa spalancando, ne ingojò; altri ne schiacciò col raggiramento delle spire, e col flagellar della coda; alcuni privò di vita col solo alito pestilenziale; e tanto diede che fare a Regolo, che s'ebbe a combattere contro di lui con tutte le forze pel possedimento del fiume.

XVI. Il che cagionando perdita di soldati, e non potendosi nè avvinchiare, e nè ferire il serpente, perciocchè la durissima lorica delle squamme facilmente ribatteva i giavellotti quanti n'erano lanciati, si dovette ricorrere alle macchine, ed appressate le balliste e catapulte, demolire il nemico, quasi come rocca fortificata. Dopo alcuni colpi lanciati invano, un sasso gravissimo, infranta la spina del dorso, dissipò il vigore e l'impeto del formidabile mostro. E questo stesso s'ebbe a fare con tanta difficoltà, con tale inorridimento delle legioni e coorti, che confessarono *di voler piuttosto battere Cartagine, che un' altra simile bestia.* Nè potè il campo restarsi quivi più

oltre, che non dovessero fuggire quelle acque di marcia infette, e il paese tutto d'intorno ammorbato dal pestifero fetore di quel cadavere; ben con qualche rossore dell'umana superbia, che non di rado stima stolidamente nulla poter resistere alle sue forze. E certo ad un esercito Romano, comandato da Marco Regolo, e vincitore per terra e per mare un solo serpente potè vivo dare assai che fare, e morto allontanarlo. Perciò non ebbe onta il proconsole di mandare a Roma le spoglie pur anche di questo nemico, e di confessare con pubblico monumento la grandezza del suo timore, e la gioja di sua vittoria. Quindi, scuojata la bestia, ne fece tradurre a Roma la pelle, che si dice fosse lunga cento e venti piedi; e sospesa al tempio, non so quale, vi stesse fino ai tempi della guerra Numantina.

XVII. Mosso il campo da Bagrada, il console condusse l'esercito verso la città di Adi, espugnate subito e saccheggiate le terre e le castella, che gli si offerirono per istrada. Adi poi, ch'era il prenderla ben maggiore impresa, fu con macchine e mantelletti regolarmente assediata. Ad impedire il quale assedio essendo accorsi prestamente i comandanti Cartaginesi, si piantarono su certa collina, bensì sovra-

morari castra potuerunt, quin tabo infectas aquas, et omnem circa regionem foetore jacentis pestifero adflatam fugerent: non sine rubore aliquo humanae superbiae, quae non raro, viribus suis nihil negatum esse, stolide putat. exercitum certe Romanum, imperatore M. Regulo, terra marique victorem, unus anguis et vivus exercuit, et interfectus submovit. Quare nec puduit proconsulem, hujus etiam hostis spoglia Romam mittere, timorisque sui magnitudinem et victoriae gaudium publico monumento fateri. corium enim belluae detractum in urbem devehendum curavit: quod centum viginti pedes longum fuisse dicitur, et in templo quodam suspensum ad Numantini usque belli tempora duravisse.

XVII. Motis a Bagrada castris, versus urbem Adin exercitum duxit consul, obiter expugnatis vastatisque oppidis et castellis, quae in itenere occurrerant. Ad Adin vero, quam capere majoris erat operae, vineis machinisque adhibitis justa instituta est obsidio. Ad quam prohibendam Poeni duces quum celeriter adcurrissent, in colle quodam castris quidem

Romanis imminente, sed impedito silvosoque, consederunt. M. Regulus, ingenio situs et genere copiarum hostilium aestimato, quum illis peditem suo neutiquam comparandum, sed in elephantis et equitibus spei plurimum esse videret, ceterum eam virium partem in aperto campo formidabilem futuram, iniquitate locorum excludi inutilemque reddi, stultitia hostium sapienter usus, priusquam errorem suum animadvertere ac corrigere possent, in suis castris eos oppugnare statuit. Quapropter hortatus milites, et cetera, quae suggerebat ratio, diligenter exsequutus, nondum certa luce castris egreditur, aciemque in adversum collem, ubi Carthaginiensium erant castra, erigit.

XVIII. Poenos ipsa primo Romanorum audacia territabat, quod numero pauciores ex inferiore loco tantas copias in munimentis suis adgrediebantur. deinde major inde tumultus fuit, quod equites et elephanti, unde plurimum auxilii speravissent, non modo nullam utilitatem, sed ultro perturbationem et impedimentum adferebant. ipsum quoque tempus augebat trepidationem, quod inopinantes et

stante agli accampamenti Romani, ma intralciata e selvosa. Marco Regolo, considerata la natura del sito, e la qualità delle forze nemiche, vedendo che la loro fanteria non era punto da paragonarsi alla sua, ma che ponevano gran fiducia negli elefanti e nei cavalli; che del resto quella parte di forze nemiche terribilissima in campo aperto, non avea luogo, e si rendeva inutile per lo svantaggio del sito, profittando saggiamente del poco senno dei nemici, prima che potessero avvertire e correggere il loro errore, stabilì di assaltarli nel loro campo. Quindi, esortati i soldati, fatto tutto quello che ragion suggeriva, a giorno non ben chiaro ancora, esce dal campo, e drizza le schiere su pel colle opposto, dov' erano i Cartaginesi accampati.

XVIII. Dapprima la stessa audacia dei Romani atterriva alquanto i Cartaginesi, chè li vedevano in poco numero asssalire da luogo inferiore forze tanto maggiori nei loro stessi trinceamenti; indi crebbe di molto lo scompiglio, poichè i cavalli e gli elefanti, da' quali aveano sperato gran soccorso, non solo non arrecavano nessuna utilità, ma sì anzi confusione e impedimento. Il tempo stesso accresceva la confusione, perchè il Romano gli avea assaltati,

che tutt' altro pensavano e la maggior parte addormentati. Quindi molti furono trucidati nei loro letti; altri nello spavento della fuga errando sbandati, nè sapendo dove ricoverarsi, caddero negli agguati disposti per le strade. Tuttavia raccolti in fretta gli Spagnuoli ed i Galli, ch' erano al soldo dei Cartaginesi, e combattendo costoro gagliardemente fuori dello steccato, la vittoria si stette per alquanto tempo dubbiosa, fuggendo già la prima legione; e tutto l' esercito Romano sarebbe stato messo in volta, se le coorti, avuto l' ordine di sottentrare dall' altra parte, non avessero opportunamente assalito alle spalle il nemico incalzante quelli che cedevano; ed allora quei medesimi, che aveano poco innanzi abbandonato il posto, si poteron raccogliere ed animare a rinnovar la battaglia. Così il nemico, battuto da due lati, avendo per qualche tempo coraggiosamente resistito, in fine fu costretto a cedere.

XIX. Il che vedutosi dai Cartaginesi, tosto si lancian fuori del campo, e fuggono a tutta lena. E per gli elefanti veramente, e pei cavalli, come toccarono i luoghi più piani, la ritirata fu agevole e sicura; e i vincitori, poi ch' ebbero inseguito alquanto lungi la fanteria, tornarono a saccheggiare gli accampamenti. Dicesi, che in questo combattimento restassero de' Cartaginesi di-

magnam partem adhuc sopitos Romanus invaserat. Itaque multi suis in cubilibus trucidati sunt: alios trepida fuga palantes, et quo se reciperent nescios, insidiae secundum vias conlocatae exceperunt. Mercenariis tamen Poenorum Hispanis Gallisque raptim instructis, et extra vallum alacriter certantibus, in ancipiti aliquandiu victoria fuit, fugiente jam legione prima. totusque Romanorum exercitus impulsus foret, ni cohortes, alia ex parte circumgredi jussae, hostem cedentibus instantem opportune a tergo adgressae forent. tum etiam, qui paullo ante locum deseruerant, recolligi et ad repetendam pugnam animari potuere. Sic utrimque impetitus hostis, quum aliquamdiu fortissime restitisset, cedere coactus est.

XIX. Quod ubi fieri Carthaginienses videre, continuo se ejiciunt castris, et contento studio fugiunt. Et elephantis quidem equitibusque, postquam planiora loca adtigere, facilis et tutus receptus fuit: peditatum paullo longius persequuti victores, ad castra diripienda redierunt. Hac pugna Poenorum septemdecim millia cae-

sa, quinque capta referuntur, cum elephantis duodeviginti. Eventus hujus proelii non modo totam circa regionem, sed etiam longius dissitos populos Romanis conciliavit, diebusque non ita multis oppida circiter octoginta in fidem venere. Unde Poenos in magnas angustias redactos propemodum exanimavit capti a Regulo Tunetis nuncium, urbis tam munitae, et quae, ad quintumdecimum a Carthagine lapidem posita, ne occultum quidem hostibus sineret esse, quidquid ibi fieret, tum ad ipsam urbem, tum ad mare propinquum patente prospectu.

XX. Neque solum Romani belli terror circumsteterat, sed Numidae quoque veteribus odiis, occasione nova stimulati, arma moverant; vastandoque et urendo Punicos agros plus etiam terroris et cladis, quam Romanus hostis, inferebant. et in urbem undique confugientes rustici non consternationem modo maximam, sed jam famem quoque faciebant: absumente magnam annonae vim tanta mortalium multitudine, et reliquam adhuc copiam avaritia dominorum occultante; qui, ex calamitate publica quaestum aucupantes, cum ipsa rerum necessariarum pe-

ciassette mila morti, e cinque mila presi con diciotto elefanti. L'esito di questa pugna conciliò a' Romani non solamente tutto il paese d'intorno, ma i popoli eziandio più discosti; e in pochi dì da circa ottanta castelli si arrendettero; ond'è che i Cartaginesi, già ridotti a grande angustia furono quasi scorati affatto dalla nuova, che Regolo avea preso Tunesi, città munitissima, e che posta a dodici miglia da Cartagine, non lasciava, che neppure i nemici ignorassero quello che dentro si faceva, squarciato essendo il prospetto sulla città stessa, non che sul mare vicino.

XX. Nè solo eran compresi da terrore per la guerra coi Romani, ma i Numidi eziandio, per l'odio antico, stimolati da nuova occasione, mosse avean l'armi; e devastando e bruciando il territorio Cartaginese recavano più spavento e più danno, che i Romani; e la gente di campagna, fuggendo da tutte le parti nella città, non solo portavano grandissima costernazione, ma pur anche carestia, consumando tanto numero di persone gran copia di vettovaglie; ed occultate quelle che avanzavano dall' avarizia dei proprietarj, che uccellando guadagno dalla pubblica calamità, speravano, che colla penuria del

necessario il prezzo ogni di più se ne accrescesse. Donde avvenne, che accolsero ad orecchie spalancate l'ambasceria di Marco Regolo, il quale vagheggiando l'onore di terminare la guerra, e temendo, che altro mandatogli successore da Roma non glielo togliesse, esortava i Cartaginesi alla pace.

XXI. Furono adunque mandati a lui alcuni de' principali di Cartagine; ma vedendo questi, che Marco Regolo, il quale si stimava di avere in pugno la vittoria, proponeva intollerabili condizioni, senza conchiuder nulla si partirono. Perciocchè si esigeva, *che abbandonassero tutta la Sicilia e la Sardegna, che restituissero i prigionieri Romani gratuitamente, che ricuperassero i loro a prezzo, che compensassero tutte le spese della guerra, e che inoltre pagassero un annuo tributo*. Altri patti e non meno molesti si aggiungevano; *che avessero ad amici e nemici gli stessi, che il popolo Romano: che non si valessero di navi lunghe, fuorchè di una, che ad ogni inchiesta suffragassero i Romani con cinquanta triremi messe in punto*. Sbalorditi i legati a così fatte proposte, e chiedenti, che volesse imporre condizioni più miti rispose, *che o vincessero, o ai vincitori ubbidissero*. Riferito l'esito dell' ambasciata, i Cartaginesi, benchè

nuria pretium earumdem auctum iri quotidie sperabant. Unde factum est, ut pronis auribus legatio M. Reguli acciperetur, qui, belli confecti titulum ambiens, timensque, ne quis Roma successor missus eum interciperet, Poenos ad pacem hortabatur.

XXI. Itaque missi sunt ad eum quidam ex principibus. sed, quum a M. Regulo, qui se certam in manu habere victoriam putabat, intolerabiles conditiones ferri viderent, infecto negotio discesserunt. *Sicilia* enim *et Sardinia tota cedere, Romanis captivos gratis reddere, suos pecunia redimere, belli sumptus omnes restituere, praetereaque vectigal annuum pendere* jubebantur. His alia, neque minus molesta addebantur: *ut eosdem cum populo Romano hostes amicosque haberent: ne navibus longis, praeterquam una, uterentur: Romanos autem, quotiescumque significatum esset, triremibus instructis quinquaginta juvarent*. Obstupefactis ad haec legatis, et, ut mitiora imperaret, orantibus, *vincendum, aut vincentibus obtemperandum esse*, respondit. Quibus in urbem relatis exacerbati Poeni,

quamquam rebus admodum accisis uterentur, omnia tamen prius pati decreverunt, quam eas admittere conditiones, quas nihil aliud, nisi captivitatem civitatis suae servitutemque, esse arbitrabantur.

XXII. In eo statu rerum naves, quae ad conducendum militem in Graeciam missae fuerant, collecta mercenariorum haud exigua manu, redierunt. In his Xanthippus erat, genere Lacedaemonius, qui patriae disciplinae, quam edoctus a pueritia excellenter fuerat, usum rei militaris haud inferiorem adjunxerat. Ille, rebus, quae eousque gestae erant, intellectis, et reliquo Punicarum copiarum, elephantorum, equitum apparatu cognito, non dubitavit jactare palam, *Carthaginienses non a Romanis, sed a semetipsis victos esse; per imperitiam ducum, qui viribus suis uti nescivissent*. Hoc sermone celeriter vulgato, vocatus a magistratibus Xanthippus rationes sententiae suae promit tam evidentes, ut prope manibus contrectari possint: in faciundis itineribus, in castris ponendis, in proeliis committendis loca prorsus incommoda deligi consuevisse docet. si suum consilium

ridotti fossero i loro affari a tristissimo partito, pure decretarono di tutto innanzi sofferire, che ammettere sì fatte condizioni, nelle quali altro non ravvisavano, che i ceppi e la schiavitù del lor paese.

XXII. In tale stato di cose le navi, ch'erano state mandate in Grecia ad assoldar combattenti, raccolto numero non picciolo di mercenarj, se ne tornarono. Era tra questi certo Santippo, di nascita Spartano, il quale alla scienza paterna, in cui era stato da giovanetto squisitamente allevato, non minor pratica aggiungeva delle cose militari. Egli, inteso tutto ciò che s'era fatto sino a quel giorno, conosciuto quanto avanzava a Cartagine di gente, di elefanti, di cavalli, non temè di pubblicamente spacciare, *che i Cartaginesi erano stati vinti non dai Romani, ma da loro stessi per l'ignoranza dei comandanti, che non aveano saputo usare di lor forze*. Divulgatosi in poco d'ora questo discorso, Santippo, chiamato dai magistrati, espone ragioni del suo parere così evidenti, che si poteano quasi toccar con mano; mostra che nel marciare, nell'accamparsi, nel venire a giornata aveano scelti ordinariamente luoghi del tutto svantaggiosi; se vogliano

ascoltar lui, non solo salvezza, ma promette anche vittoria. Approvano il detto sì gli altri principali cittadini, sì gli stessi comandanti, e con lodevole modestia posponendo la propria fama alla salute della patria, consentono (e convengon tutti di conferire ad uomo straniero il comando dell' esercito.

XXIII. Santippo, accettato l'incarico, i soldati ogni dì traendo fuori della città, gli avvezza ne' campestri esercizj a conservare e variare l'ordinanza, e ad eseguir prontamente gli ordini de' condottieri; le schiere, che questa disciplina colla precedente paragonano, empie di ammirazione verso di lui, e di speranza di miglior successo in avvenire; tutta la città, ricreata da quasi totale disperazione, si erige animosa all' aspettazione del futuro. Come videro i comandanti tanta e sì generale alacrità, ripigliato animo essi pure, stabiliscono di portarsi nuovamente sopra il nemico, ed esortati i suoi, come chiedeva la circostanza, con pressocchè dodici mila fanti, quattro mila cavalli, e poco meno di cento elefanti muovono contro i Romani. Una sola cosa colpiva questi, ed era il vedere, che i Cartaginesi, cangiato il primo metodo, schivati i luoghi più elevati e più aspri, camminavano per luoghi piani; ma

audiant, non incolumitatem modo, sed etiam victoriam, promittit. Probant hanc sententiam quum ceteri civitatis principes, tum ipsi duces: et, laudabili modestia patriae saluti suam existimationem posthabentes, homini peregrino deferendum imperium exercitus sui consentiunt (consciscuntque.)

XXIII. Xanthippus, accepta potestate, quotidie milites ex urbe educens, campestribus exercitiis ad servandos permutandosve ordines ducumque jussa celeriter exsequenda adsuefacit: copias hanc disciplinam cum priore comparantes, admiratione sui fiduciaque melioris deinde successus implet: tota civitas recreata ex rebus fere desperatis ad exspectationem futuri erigitur. Hanc alacritatem omnium ubi duces vident, animo et ipsi recepto in hostem iterum ducere constituunt: suosque, uti tempus postulabat, adhortati, cum duodecim fere millibus peditum, quatuor equitum, et elephantis non multo paucioribus centum adversus Romanos progrediuntur. Romanos unum illud movebat, quod, instituto priore mutato, Poenos, vitatis editioribus asperisque locis, per plana campo-

rum videbant incedere sed perpetua felicitate in superbiam elati, vinci solitas copias ductoremque Graeculum despiciebant. Neque Regulus intactus erat hoc fortunae obsequentis blando veneno. igitur quum se maritimas Poenorum vires, quum pedestres fregisse, oppida ferme ducenta, hominum ad ducenta millia cepisse, urbemque ipsam Punicam, (variis incommodis laborantem,) cogi ad deditionem posse reputaret, pacem tolerabili conditione petentibus negavit, scripsitque Romam, *portas Carthaginis a se metu obsignatas teneri.* Ita magnos etiam animos saepius in secundis rebus moderatio, quam in adversis constantia, deseruit.

XXIV. Ceterum, Poenis castra loco aequo habentibus, M. Regulus, cui in peditatu plus roboris, coque montosa et ardua loca sectanda erant, nihil referre virtutis putans, ubi dimicaret, non timuit et ipse campo se credere, etiam (ad majorem ostentationem fiduciae) fluvio, qui medius fuerat, transmisso, passuumque fere mille ducentorum intervallo ab hoste constitit. Xanthippus, Romani ducis imprudentiam conspicatus, *hoc illud tempus*

saliti in superbia per la continua felicità non aveano che disprezzo per gente solita esser vinta, e per un grecolo comandante. Nè Regolo stesso era intatto da questo blando veleno di sorridente fortuna. Pensando pertanto, ch'egli aveva infrante le forze Cartaginesi, e marittime e terrestri, presi da dugento castelli, e da dugento mila uomini, e che si poteva sforzare la stessa Cartagine, travagliata da varj incommodi, ad arrendersi, negò di dar la pace al nemico a condizioni tollerabili, e scrisse a Roma, *ch' egli occupava le porte di Cartagine chiuse dalla paura*. Così anche gli animi grandi più spesso abbandonò la moderazione nei casi prosperi, che la costanza negli avversi.

XXIV. Del resto, accampando i Cartaginesi in pianura, Marco Regolo, che avea più forza nelle genti a piedi, e che dovea per ciò preferire i luoghi ardui e montuosi, non istimando punto importare al valore de' soldati dovunque si combattesse, non ebbe tema esso pure di affidarsi alla pianura, tragittato anche, onde far maggiore ostentazione di fiducia, il fiume ch' era di mezzo; e si fermò alla distanza di mila dugento passi all' incirca dal nemico. Santippo, vista l' imprudenza del comandante Romano, accertava *questo*

essere il tempo di soddisfare la promessa ch' egli aveva fatta ai Cartaginesi. Perciocchè, trovati avendo i Romani, stanchi della fatica del marciare, in luoghi quali appunto gli avrebbe desiderati, non dubitava, che sua non fosse per essere la vittoria. Anche il tempo pareva opportunissimo alla pugna; perchè, precipitando il giorno verso sera, gli Affricani, conoscitori de' luoghi, potevano di notte più facilmente salvarsi, s' erano vinti, e se vincessero, niente gli avrebbe impediti dal perseguir la vittoria. Deliberando pertanto i Cartaginesi ciò che far si dovesse, Santippo, la fede invocando degli Dei e degli uomini, onde non volessero perdere così preziosa occasione, tutti gli spinse al cimento, e tanto più facilmente, quanto che gli stessi soldati, gridando il nome di Santippo, primi con insolito ardore, sfidavano il nemico.

XXV. Affidato dunque il supremo comando allo Spartano, egli trae fuori l' esercito, e lo dispone a questo modo. La falange dei Cartaginesi, in cui stava il nerbo della fanteria, è messa tra i sussidiarj; dinanzi a questa, lasciato uno spazio conveniente, si schierano gli elefanti, che distesi in semplice fila pareggiano la larghezza della falange. Nell' una e nell' altra ala gli armati alla leggera colla cavalleria;

esse, quo promissa sua Carthaginiensibus exsolveret, testabatur. quod enim Romanos ex itineris labore defatigatos, qualibus optavisset locis, nactus erat, suam fore victoriam non dubitabat. tempus etiam opportunissimum ad pugnam videbatur, quod, praecipiti jam in vesperam die, Afris locorum gnaris, sive vincerentur, effugium per noctem facilius erat futurum: sive vincerent, nihil ad victoriam persequendam impedimenti. Consultantibus ergo Poenis, quid agendum esset, Deorum hominumque fidem invocans, ne tam praeclaram occasionem perderent, ad proelium capessendum omnes impulit eo facilius, quod ipsi milites, Xanthippi nomen inclamantes, insolita alacritate hostem ultro poscebant.

XXV. Summa igitur rei Spartano permissa, educit ille exercitum, instruitque hoc modo. Phalanx Carthaginiensium, in qua robur erat peditatus, in subsidiis constituitur. huic, spatio relicto conveniente, praetexuntur elephanti, simplici serie latitudinem phalangis exaequantes. in utroque cornu expediti cum equitibus, post hos in dextro merce-

nariorum gravis armatura collocatur. Acie sic ordinata, velitibus imperat, uti telis emissis se recipiant in apertos ad hunc usum suorum ordines: et, hoste jam a validioribus excepto, rursum erumperent a cornibus, Romanorumque cum adversa phalange pugnantium latera repente incursarent. Regulus contra, copiis ex more instructis, quum elephantos in prima Poenorum acie stantes conspexisset, consilium celeriter capit. leviter armatos in frontem adducit: in subsidiis locat densos legionum ordines, equites in cornua diffunduntur. fit acies in altitudinem firma, sed multo, quam fuerat, angustior. Ita, quum et ab elephantis, et ab equitibus hostium periculum esset, adversus belluarum quidem irruptionem recte provisum, sed in locis patentibus spatium equitatui hostium datum, ut circumfundi contractis ordinibus posset.

XXVI. Proelium ab elephantis coepit, quos in adversum agmen agi Xanthippus jussit: confestimque Romani, clamore sublato arma pulsantes, contulerunt gradum. Ab equitibus etiam utrimque in cornibus pugna commissa. sed,

dietro a questa sull'ala destra i mercenarj a grave armatura. Fatta questa disposizione, ordina ai Veliti, che, lanciati i giavellotti, si ritirino nelle file de' suoi aperte a quest'uso; e che, mentre il nemico era alle prese coi più forti, essi nuovamente sboccassero dalle ale e piombassero improvvisi su i fianchi de' Romani, che combattevano coll'opposta falange. Regolo all'incontro, ritenuta la solita ordinanza, vedendo starsi gli elefanti sulla fronte dei Cartaginesi, prende presto il suo partito: trae gli armati alla leggera sulla fronte, mette nei sussidiarj le legioni ben serrate; i cavalli si distendono sulle ale; così l'ordinanza riesce robusta in profondità, ma molto più angusta di prima. In questa guisa, essendovi di che molto temere dagli elefanti, e dai cavalli nemici, si era per verità provveduto saggiamente contro l'urto impetuoso delle bestie, ma si era lasciato, in luoghi aperti, spazio alla cavalleria nemica di potersi diffondere intorno ai corpi strettamente addensati.

XXVI. La battaglia cominciò dagli elefanti, che Santippo fe' scagliare contro quelli, che aveva a fronte; e tosto i Romani, levato un grido, percosse l'armi, si azzuffarono. Anche i cavalli da una parte e dall'altra combatterono sulle ale,

ma essendo quivi assai minore il numero dei Romani, non potendosi sostenere l' urto del nemico, ne avvenne presta fuga. Ma i fanti, ch' erano alla sinistra, o per evitare l' incontro degli elefanti, o perchè sperassero di vincere più facilmente i mercenarj, piombano su di essi, e voltili in fuga gl' insegnono fino agli steccati del campo ostile. Non ebbero gli altri lo stesso vantaggio nel combattere contro gli elefanti; la cui mole intollerabile dissipava le file, schiacciava gli armati, e quasi ruina le intere squadre atterrava.

XXVII. Tuttavia la stessa densità delle schiere, e i corpi gli uni agli altri sostituiti sostenevan l' urto; quando finalmente si cominciò a travagliare da tutte le parti, gli ultimi cadendo per ogni dove trucidati, perchè avviluppati dai cavalli, i primi, che aveano potuto rompere la frotta degli elefanti; e perchè accolti dall' intatta ed agguerrita falange nemica, e dai Veliti da ogni parte ricorrenti. Nè fu minore la strage nella fuga; gli elefanti ed i cavalli Numidi lanciati contro i fuggitivi sbandati per luoghi piani ed aperti, ne fecero macello. Marco Regolo, con quasi cinquecento de' suoi, cadde vivo in mano del nemico; di tutto l' esercito non più di due mila uomini, che aveano sloggiati i mercenarj,

longe hic minore Romanorum numero, quum sustineri vis hostium non posset, cito fuga facta est. At e peditibus, qui sinistri adstiterant, sive elephantorum occursum vitaturi, sive faciliorem sperantes de mercenariis victoriam, horum in aciem irruunt, versosque in fugam ad vallum usque castrorum hostilium persequuntur. Non aeque facile reliquis adversus elephantos certamen fuit: quorum intolerabili mole dissipabantur ordines, proterebantur armati, agmina tota tamquam ruina sternebantur.

XXVII. Sustinebat tamen incumbentes ipsa aciei densitas, aliisque alii substituti ordines: donec simul locis omnibus laborari coeptum, dum extremi quique ab equitibus circumventi, priores, quotquot jam elephantorum aciem perruperant, ab integra et instructa phalange hostium, et adsultantibus utrimque velitibus excepti, passim trucidantur. Neque minus caedis in ipsa fuga fuit. per aperta loca et plana effusos elephanti Numidaeque equites immissi straverunt. M. Regulus cum militibus fere quingentis vivus in manus hostium venit. ex toto exercitu non amplius duo millia hominum, qui mercenarios loco

pepulerant, festinato abitu Clupeam incolumes praeter spem evaserunt. Romanorum sociorumque millia circiter triginta sunt interfecta. De Punico exercitu ceciderunt non multi, praeter octingentos ex mercenariorum agmine, quod adversus sinistrum hostis cornu dimicaverat.

XXVIII. Tanta re perfecta, quum exercitus, spoliis caesorum et imperatore Romanorum capto superbus, Carthaginem reverteretur, obviam effusa urbanorum multitudo, alii in vicis aut domibus consistentes, incredibili cum voluptate, spectaculo, quale paullo ante vix optare ausi essent, fruebantur: vix tantae felicitatis vel gaudium, vel etiam fidem capientibus animis. Qui enim modo proxime desperationem adducti non regionem tantum suam, sed urbem ipsam, aras, focos amittere timuerant, ii tantam rerum commutationem subito factam esse, quamquam viderent, vix audebant credere. Sed maxime in ipsos duces intenti omnium oculi animique erant, quum, modo Xanthippum, modo Regulum intuentes, hujus aestimatione magnitudinem sui imperatoris metirentur extollerentque. *Quantum illum esse virum oportere, qui*

a passo affrettato, salvi oltre la loro speranza, scamparono a Clupea. Restaron morti de' Romani ed alleati da circa trenta mila; dell' esercito Cartaginese non molti caddero, fuorchè ottocento della squadra de' mercenarj, perchè avevano combattuto contro la sinistra ala del nemico.

XXVIII. Fatta sì grande impresa, mentre l'esercito superbo per le spoglie de' nemici, e per la presa del comandante Romano, torna a Cartagine, la moltitudine dei terrazzani, accorsa in fretta ad incontrarlo, altri standosi ne' borghi, o nelle case, con incredibile gioja uno spettacolo si godevano, quale poco innanzi avrebbero a stento osato bramare; potendo gli animi non che capire il gaudio di tanta felicità, crederlo appena. Perciocchè coloro, che testè tratti a disperazione avean temuto non tanto di perdere il lor paese, ma la città stessa, le are, i focolari, benchè vedessero improvvisamente accaduto tanto cangiamento, duravano fatica a prestarvi fede. Ma gli occhi e gli animi di tutti erano intenti specialmente negli stessi comandanti, e quando fisando Santippo, quando Regolo, dalla considerazione di questo la eccellenza misuravano e celebravano del loro duce, dicendo: *che grand' uomo esser doveva colui, che aveva un*

gagliardissimo capitano, un fortunato guerriero, un vincitore superbo, un implacabile nemico, il terrore e il flagello della magna Cartagine spogliato sì facilmente e sì presto di un esercito floridissimo, di un' amplissima riputazione, in fine della stessa libertà? Accresceva l'ammirazione la figura stessa dell'uomo, che sotto picciole membra, sotto un aspetto non troppo dignitoso avea celato così eminente virtù. Di che nasceva a Santippo molta gloria, e molta invidia eziandio. A profligare il qual mostro non adoperando manco prudenza di quella, che aveva usato nel terminare la guerra, benchè Cartagine gli fosse tuttavia debitrice del frutto di sue imprese, stabilì di abbandonare le incerte e di agguati piene speranze, e di tornarsi a casa prima della mutazione degli animi e della fortuna.

XXIX. Perciocchè sono gli uomini di tal fatta, che hanno in bocca l'amore della patria, ma più in cuore quello di se medesimi; quindi fino a tanto che possono, salva quella, conservare onori e dovizie, le professano un ardentissimo affetto, dove nasce pericolo, che questi vantaggi passino ad altri per le virtù egregie ed i meriti esimj, che li distinguono, amano assai più, che non vi sia chi giovi alla pubblica

ducem acerrimum, fortunatum bellatorem, victorem superbum, hostem implacabilem, terrorem pestemque magnae Carthaginis, exercitu florentissimo, existimatione amplissima, libertate denique ipsa tam facile tamque celeriter exuisset! Augebat admirationem habitus viri, quod sub exiguis membris, aspectuque non nimis decoro, ingentem virtutem occultaverat. Quibus ex rebus multum Xanthippo gloriae, sed nec minus invidiae, nascebatur. Quo in mostro profligando non minore prudentia, quam in bello conficiundo, usus, quamquam diuturnus ipsi factorum suorum fructus Carthagine deberetur, relinquere spes ancipites et insidiarum plenas, et ante mutationem animorum aut fortnnae domum regredi statuit.

XXIX. Hoc enim plerumque ingenio homines agunt, ut patriae studium in ore, privatum in animo magis habeant. igitur quamdiu quidem honores et divitias incolumi civitate quaerere tuerique possunt, amorem illius ardentissimum praeferunt: ubi periculum est, ne ad alios ob magnam virtutem et eximia merita haec concedant, longe malunt deesse,

qui publicae rei prosint, quam esse, qui obsint suae. Donec autem alios aequiparare posse putant, occultius atque remissius invident: quum vero, longissime relicti, comparatione propinqua se premi sentiunt, opesque et magistratus, quos ipsi sitiebant, penes alios esse; quod virtute desperarunt, per calumniam et criminationes meliorum consequi student. Ita fit, ut optimo cuique plures inimici sint, pluresque insidiae struantur. sed adversum has homini indigenae in propinquis et amicis suis praesidium est: peregrinus, hoc auxilio destitutus, malitiam degenerum animorum acuit ipsa facilitate nocendi, quod, insidiantibus magis expositus, vel everti citra maximum laborem potest, vel citra periculum offendi.

XXX. Xanthippum igitur haec sagacissime perpendisse, quae sequuta sunt, evidenter adfirmarunt. Abnavigantem enim per quosdam a Carthaginiensibus immisos submersum ferunt, post acceptum beneficium illius auctorem gravatis exosisque: quo exstincto famam etiam peregrina virtute servatae civitatis exspiraturam crediderint. Alii de fato Xanthippi

fortuna di quello che sia chi faccia ostacolo alla loro. Fino a tanto poi che stimano di potere stare a' pari cogli altri, gl' invidiano più occultamente, più debilmente; ma quando, lasciati addietro per lungo tratto, sentono che gli preme il paragone vicino, e che son d'altri le cariche e le ricchezze, ch' essi stessi appetivano, ciò che disperano di conseguire colla virtù, studiansi di ottenerlo colle calunnie e colle accuse. Così avviene, che a' migliori molti sorgano nemici, molte insidie si drizzino; se non che l' uomo del paese trova presidio ne' congiunti e negli amici; lo stranio, privo di questo soccorso, aizza la perfidia dei malignanti colla stessa facilità di poter loro nuocere, attesochè più esposto agl' insidiatori o si può senza gran fatica rovesciare, o senza pericolo offendere.

XXX. Ciocchè pertanto accadde dappoi palesa ad evidenza, che Santippo vi aveva pensato sagacemente; perciocchè dicesi, che mentre egli navigava, alcuni Cartaginesi mandati l' abbiano sommerso in mare, venuto loro in odio ed a peso l' autore del benefizio, poichè l' ebbero ricevuto, e morto il quale, credettero che svanirebbe anche la fama, che peregrino valore salvato avesse lo Stato. Altri non riferiscono

la morte di Santippo a questo modo; accusano però la perfidia Cartaginese, narrando, che gli si era data, al suo partire una vecchia nave, tutta sdruscita, impeciata però di fresco ad apparenza di fortezza; ma che l'uomo non punto facile ad essere trappolato, scoperta la frode, salito era quasi inavvertentemente su d'altro legno, e scampato al pericolo.

XXXI. Narrasi accaduto a quel tempo un fatto di non minore perfidia, ma riguardo al numero di quelli, che perirono, molto superiore in crudeltà. Perciocchè domandando i mercenarj alquanto tumultuosamente il premio del buon servigio da lor prestato, gl'imposero sulle navi, data speranza, che in certo luogo si sarebbe lor contribuito ciò che chiedevano. Ma dai capitani delle navi, a'quali era stata affidata segretamente la commissione, esposti e abbandonati in non so qual isola deserta, poichè privi d'ogni umano soccorso, senza alimenti, senza navigli, nè la fame li lasciava rimanere, nè il mare partire, periti erano miseramente di morte orrenda e crudele. Trovo, che questa scelleraggine vien riferita da altri scrittori a tempi precedenti, quando i Siracusani ebbero guerra coi Cartaginesi; dond'era poi rimasto all'isola infame il nome di *Ostode* che noi

non eadem; sed Punicam tamen perfidiam arguunt. datam enim discessuro navem veterem et rimarum plenam, sed ad speciem firmitudinis recens picatam. ceterum virum nequaquam decipientibus facilem, animadversa fraude, dissimulanter aliud navigium conscendisse, ereptumque periculo esse.

XXXI. Non minoris perfidiae, sed ob numerum peremptorum crudelitatis odio superior, iisdem temporibus perpetrata res traditur. Mercenarios enim, ob navatam insigniter operam praemia paullo tumultuosius efflagitantes, in naves imposuerunt, facta spe alio quodam loco tributum ipsis iri, quod peterent. sed a praefectis navium, quibus id negotii datum clam fuerat, in deserta quadam insula expositi relictique, quum omnis humanae opis egenos sine alimentis, sine navibus, neque manere fames, neque abire pelagus sineret, foedo horrendoque genere mortis extabuerunt. Apud alios auctores facinus hoc ad superiora tempora referri reperio, quibus Syracusani bellum cum Poenis habuere: nomenque mansisse infami deinceps insulae, ut Osteodes (Ossuariam possemus dicere) voca-

retur: ea post Liparam, occidentem versus, in alto mari sita est. Quae facta, quomodocumque aut quocumque tempore evenerint, a cetera Poenorum immanitate nihil abhorrens habent.

XXXII. Neque igitur mirandum est, qui in socios adjiutoresque suos hoc animo fuerunt, si adversum hostes iidem se gesserunt inclementius. Quamquam profecto ceteros captivorum satis tolerabiliter habuisse feruntur: quod et ipsi multos ex suis in potestate Romanorum esse sciebant, quos permutatione instituta cupiebant recipere. Sed adversus M. Regulum neque abscondere iram, neque moderari potuere, quin omnibus modis vexarent virum angerentque. cibum enim praebebant, non qui vel voluptatis aliquid adferre sensibus, vel vigoris corpori posset; sed qui tenuissima refectione spiritum infelicis ad producendas ejus miserias detineret. At acerbiores erant contumeliae perpetuae, inter quas consueverant creberrime elephantum aliquem adducere, cujus barritu exterritus, et invisa specie totus, nec animo, nec corpore posset requiescere postremo ita maceratum exagitatumque in carcerem publicum conjecerunt.

potremmo chiamare *Ossuaria*, situata dietro Lipari verso occidente in alto mare. Questi fatti però, comunque, o in qualunque tempo sieno accaduti, nulla hanno, che discordi dall'indole crudelissima dei Cartaginesi.

XXXII. Non v' ha adunque di che maravigliarsi, se quelli, che furon tali contro i loro socj e soccorritori, si diportarono anche più crudelmente contro i nemici. Sebbene si dice, che abbiano trattati tollerabilmente gli altri prigionieri; anche perchè sapevano starsi in poter dei Romani molti de' suoi, che bramavano per cambio riavere. Ma non poterono celare, nè moderare l' ire contro Marco Regolo, sì che nol travagliassero, ed affannassero in tutti i modi. Perciocchè non gli davano tal cibo, che recar potesse o diletto ai sensi, o vigore al corpo, ma che solo con debolissimo ristoro l' anima riteneva dell' infelice a prolungare i suoi martirj; eran però più acerbe le continue contumelie, tra le quali solevano spessissimo addurre qualche elefante, dal cui barrito spaventato, e dall' odiata vista torturato, non potesse nè coll' animo, nè col corpo riposare. Finalmente così macerato e tormentato lo gettarono in un pubblico carcere.

XXXIII. Le quali cose, come furono intese a Roma, non solo grandemente l'attristarono, ma pur anche la spaventarono. Si temeva, che i Cartaginesi stimolati dall' acerbe loro calamità, non che dalla fiducia ispirata dalla vittoria, bramassero ed osassero di rendere la pariglia ai nemici, e rovesciare sopra Roma tutti i mali, che avea sofferto Cartagine. Quindi il senato commise ai consoli, *che quanto più diligentemente potevano presidiassero l' Italia; ed essi con molte navi passando in Sicilia, e se paresse loro, anche in Affrica, coll' intimorirli più da vicino, trattenessero i Cartaginesi dall' invadere l' Italia*. Del resto, fu prima cura dei Cartaginesi ricuperare le città occupate dai Romani, taglieggiare gli Affricani, che si eran dati al nemico, e forzare ad ubbidienza quelli, che persistevano ribelli. Ma Clupea fu difesa vigorosamente dai Romani; nella Numidia, e presso gli altri popoli dell' Affrica fu piuttosto grande la guerra, che difficile la vittoria

XXXIV. Intanto avendo saputo, che si allestiva in Italia una formidabile flotta, lasciata Utica, che assediavano, cominciarono a rifare le vecchie navi, a fabbricarne di nuove, e a tutto accuratamente

XXXIII. Quae postquam audita sunt Romae, non dolore modo ingenti, sed etiam metu, civitatem perculerunt. timebatur enim, ne Carthaginienses, acerbitate calamitatum suarum et victoriae fiducia stimulati, reddere vicem hostibus, et, quid malorum perpessa Carthago foret, Romanae urbi persentiscendum dare cuperent, auderentque. Quare consulibus mandavit senatus, *ut Italiam, quam possent diligentissime, munirent praesidiis: ipsi cum navibus quam plurimis Siciliam, inde, si videretur, Africam adeuntes, Poenos ab Italia petenda propiore metu distinerent*. Ceterum Carthaginiensibus antiquior cura fuit civitates a Romanis occupatas recipere; Afros, qui a se ad hostes desciverant, mulctare; in rebellione persistentes ad obsequia armis cogere. Sed Clupea quidem ab Romanis strenue defensa est: in Numidia aliisque populis Africae magnum magis bellum, quam difficilis victoria, fuit.

XXXIV. Interea, quum in Italia validam adornari classem comperissent, omissa, quam obsederant, Clupea, naves veteres reficere, novas exaedificare, ad prohibendos Africo litore

Romanos omnia studiose parare coeperunt. At consules incredibili diligentia tantum effecerant, ut aestatis initio naves jam trecentas quinquaginta instructas ornatasque haberent. quibuscum in Siciliam profecti, postquam ibi satis tuta omnia, nihilque mali, praeterquam quod in exspectatione et metu fuerat, reperissent, praesidiis, ubi maxime opus erat, relictis, cum cetero exercitu protinus Africam versus contenderunt. Sed tempestate Cossuram delati, (inter Africam et Siciliam, qua Lilybaeum promontorium est, posita est insula) vastatis agris, et urbe ejusdem nominis capta, praesidium imposuerunt.

XXXV. Inde ad Hermaeum promontorium perrexerunt, quod, medio inter Carthaginem et Clupeam situ, alterum Carthaginiensis sinus cornu claudit. Eo loco quum Poenorum naves occurrissent, acrique certamine duas inter classes dimicaretur, auxilio venere suis a Clupea Romani, momentumque hoc, paribus eousque rebus, ad victoriam fuit. Poeni naves quatuor supra centum submersas, triginta captas ab hostibus, militum ad millia quindecim amiserunt.

apparecchiare, onde tener lontani i Romani dal lido Affricano. Ma si erano i consoli adoperati con sì incredibile diligenza, ch' ebbero fin sul principio della state trecento cinquanta navi allestite e corredate. Con queste andati in Sicilia, poi che trovaron tutto quivi bastantemente sicuro, nè altro male che quello prodotto dall' incertezza e dal timore, lasciati presidj dove più occorrevano, tosto col resto dell' esercito veleggiarono verso l' Affrica. Ma balzati da burrasca a Cossura, isola posta tra l' Affrica e la Sicilia, dov' è il promontorio Lilibeo, devastato il paese, e presa la città di quel nome, vi posero guernigione.

XXXV. Indi s' inoltrarono fino al promontorio Ermio, che situato nel mezzo tra Cartagine e Clupea, chiude l' uno dei lati dello stretto Cartaginese. In questo luogo venute essendo ad incontrarli le navi dei Cartaginesi, e combattendosi fieramente tra le due flotte, i Romani, che erano a Clupea, vennero a soccorso de' suoi e questa giunta a' vantaggi pari fino all' ora, determinò la vittoria. I Cartaginesi perdettero sommersi oltre cento e quattro legni, presi trenta, non che quindici mila uomini;

de' Romani ne perirono mille e cento, con nove legni. Allora la flotta indirizzossi ad Utica, ed il soldato sbarcato si accampò presso la città stessa; colà pure vennero le genti Cartaginesi condotte dai due Annoni; quindi vi ebbe anche pugna di terra, con isvantaggio di queste, che quì pure perdettero da circa nove mila uomini. Tra questi si fecero prigionieri alquanti nobili personaggi, che furono conservati dai consoli, onde redimere con essi Regolo, e gli altri caduti nella sua stessa disavventura.

XXXVI. Indi si trattò degli affari presenti; e v'era grande speranza di potersi mantenere in Affrica; tuttavia, temendosi la fame, perchè s'era devastato il paese per ogni verso, si preferì di condur via que' Romani, che avevano difesa Clupea, e di rimettersi in Sicilia. Si trasportò pur anche il gran bottino, che le recenti vittorie, durante la prosperità di Regolo, accumulato avevano in Clupea.

XXXVII. Giunti erano i consoli con secura navigazione in Sicilia, e ben sarebbero stati felici, se avessero saputo por misura alla loro felicità. Ma perchè, nel ritornare in Italia, stimavano di potere

ex Romanis mille centum periere milites, cum navibus novem. Tum Clupeam profecta classis, expositusque miles juxta ipsam civitatem castra munivit. venerunt eodem Carthaginienses copiae, quas Hannones duo ducebant ita pedestri quoque proelio res gesta, deteriore Poenorum fortuna, qui hic quoque circiter millia militum novem perdiderunt. Capti sunt inter hos aliquot viri nobiles, servatique a consulibus, ut per hos M. Regulus, et qui cum eo similem casum subierant, redimerentur.

XXXVI. Deliberatum inde est de praesentibus, magnaque spes fuerat Africam retineri posse. verumtamen, regione quaquaversum vastata, quum fames timeretur, abduci Romanos, qui Clupeam tutati fuerant, Siciliamque repeti placuit. Avecta est una ingens praeda, quam in urbem Clupeam, M. Reguli rebus adhuc prosperis, comportatam victoriae recentes cumulaverant.

XXXVII. Perventum erat in Siciliam tuta navigatione, nimiumque felices fuissent consules, si felicitati suae modum statuere didicissent. Sed quia, dum in Italiam revehuntur, eadem

opera quasdam urbes Siciliae maritimas recipi posse putabant, nequidquam obtestantibus navium gubernatoribus, *ne inter Orionis et Canis exortum, quae infestissima navigantibus sunt sidera, obversum Africae litus, intutum et importuosum, praetervehenrentur*, tantam tempestate cladem perpessi sunt, ut vix aliud in hoc genere proditum sit exemplum illustrius. denique de navibus trecentis sexaginta quatuor vix octoginta, onerum jactura facta, servari potuerunt hippaginum quoque ceterorumque variae formae navigiorum numerus haud minor periit: ita ut cadaveribus hominum animaliumque et fractis navium tabulis, a Camarinensium ora, ubi pestis illa classem invaserat, Pachynum usque, litus omne compleretur. Tam dura in sorte non leve solatium adflictis humanitas Hieronis regis adtulit: qui benigne exceptos vestibus, cibo, naviumque armamentis adjuvando, Messanam usque deduxit incolumes.

XXXVIII Sed Carthaginienses, hoc fortunae beneficio non segniter usi, Cossuram insulam urbemque receperunt: et, sine mora in Siciliam transjicientes, Agrigentum, duce Car-

ad un tempo stesso ricuperare alcune città marittime della Sicilia, invano i governatori delle navi scongiurandoli *a non oltrepassare tra il nascere di Orione, e del Cane, costellazioni nemicissime ai naviganti, l' opposto lido Affricano, mal sicuro e sguernito di porti*, ebbero a soffrire tal danno da una burrasca, che appena si cita in tal genere altro esempio più segnalato. Di trecento e sessanta quattro navi appena ottanta, gettato via tutto il carico, se ne poterono salvare; nè minor numero perì di legni portanti i cavalli e d' altri di varia forma, per modo che dalla spiaggia dei Camarinesi, dove quel flagello invase la flotta, sino a Pachino tutto ingombrossi il lido di cadaveri d' uomini e di animali, e di tavole infrante. In così aspra sciagura non arrecò lieve conforto agl' infelici la umanità del re Jerone, il quale, accoltili benignamente, soccorrendoli di vesti, di cibo, e di attrecci marinareschi, li condusse salvi sino a Messina.

XXXVIII. Ma i Cartaginesi, non tardi a profittare di questo benefizio della fortuna, ricuperarono l' isola e la città di Cossura; e passando senza indugio in Sicilia, poichè Agrigento, ch' era assediato dal

comandante Cartalone, non riceveva soccorso, lo smantellarono e diroccarono. Molti quivi furon morti o presi; gli altri, che a traverso de' luoghi mediterranei scamparono nel territorio Siracusano, si ristettero nel borgo detto Olimpio presso il tempio di Giove. Ne i comandanti Cartaginesi eran troppo lungi dalla speranza di ricuperar tutta l'isola, se gli alleati de' Romani, rincorati dall' udire, com' erano questi affaccendati nel riparare la flotta, non avessero con animo coraggioso fatto fronte al terrore che li premeva. Perciocchè i consoli s' erano in ciò adoperati con tanta diligenza, che nel solo spazio di tre mesi, con incredibile celerità furono gittati all' acqua dugento e venti nuovi
Anni D. R. legni. Con questi Gneo Cornelio Scipione
409 Asina, figlio di Lucio, e nipote di Gneo, ed
A. C. 253. Aulo Atilio Calatino, figlio di Aulo e nipote di Cajo, consoli per la seconda volta, imbarcati della nuova leva soldati valorosi, ebbero ordine di salpare al più presto.

XXXIX. Fu grande documento della incostanza della fortuna questo Gneo Cornelio, con utile esempio a tollerare le avversità. Perciocchè console sett' anni innanzi, caduto negli agguati Cartaginesi, avendo sofferto prigionia, ceppi, carcere, e quanto v' ha nelle umane cose di più abietto, di più calamitoso, ricuperò non

thalone circumsessum, quia non subveniebatur, exciderunt dirueruntque. multi hic mortales interfecti captive. ceteri, quibus per mediterranea loca in ditionem Syracusanorum effugium fuit, in vico juxta fanum Jovis, Olympium vocant, consedere. Neque longe aberant a spe totius insulae recuperandae Poenorum duces, nisi, audito Romanorum in reparanda classe studio, confirmati socii fortibus animis praesentem metum tolerassent. Tanta enim diligentia huc incubuerant consules, ut, vix credibili celeritate, intra unum trimestre naves ducentae viginti compingerentur. Cum his Cn. Anno
Cornelius L. F. C. N. Scipio Asina, et A. Atilius U. C. 499
A. F. C. N. Calatinus iterum consules, impositis A. C. 253.
ex novo delectu strenuis militibus, primo quoque tempore solvere jussi.

XXXIX. Magnum inconstantis fortunae documentum Cn. iste Cornelius fuit: utili ad fortiter tolerandas adversitates exemplo. quippe quum septimo ante anno consul, insidiis Poenorum circumventus, captivitatem, vincula, carcerem, quidquid in humanis rebus aut sordidissimum, aut miserrimum habetur, pertulisset:

non cetera modo suae dignitatis ornamenta, sed etiam ipsum illud consulare fastigium, fascesque non sponte relictos, tanto majore gaudio recepit, quanto acerbiore casu perdiderat Consules Messanam transgressi, adsumptis, quas ibi repererant, navibus, eae superioris ferme naufragii reliquae erant, cum navibus ducentis quinquaginta ad ostium amnis Himerae accesserunt, oppidumque Cephaloedium, ad duodevicesimum inde milliare in eodem litore situm, prodentibus quibusdam, receperunt. A Drepano, nam illuc cursum flexerant, quum neque statim potiri loco potuissent, et obsidionem agitantibus Carthalo suppetias urbi veniret, proposito frustrati recesserunt.

XL. Nec ideo segniores ad audendum facti majorem aliquanto rem feliciter confecere. Panormum enim directo cursu, Punicae ditionis principem urbem, et occupato portu, juxta ipsos oppidi muros fecerunt exscensionem, recusantesque deditionem Panormitanos fossa valloque circumdare instituerunt. Favebat labori natura regionis, materiem copiosam arboribus passim enatis subministrans. itaque, cito per-

solamente gli altri ornamenti della sua dignità, ma quella stessa elevazione consolare, que' fascj non di buon grado lasciati, e ciò con gioja tanto più grande con quanto più acerba doglia gli avea perduti. I consoli passati a Messina, prese con se le navi, che aveano quivi trovate, quasi tutte avanzo del precedente naufragio, si accostarono con dugento cinquanta legni alla foce del fiume Imera, e per tradimento di alcuni ricuperarono il castello Cefaledio a diciotto miglia di quel lido. Da Drepano poi, dove rivolto avevano il corso, non avendo potuto impadronirsene tosto, e Cartalone accorrendo a soccorrerlo, mentre meditavano di assediarlo, fallito il disegno, si ritirarono.

XL. Non perciò fatti meno animosi, condussero a termine felicemente un'impresa alquanto maggiore. Perciocchè diretto il corso a Palermo, città capitale di appartenenza Cartaginese, ed occupato il porto, fecero discesa presso alle mura stesse della città; e ricusando i Palermitani di arrendersi, cominciarono a cingerli di fosse e steccato. Favoriva il lavoro la natura del paese, che somministrava copia di legname nelle piante nate qua e là. Quindi, compiute in poco

tempo le opere, incalzando vigorosamente l' assedio, atterrarono col soccorso delle macchine una torre posta sul mare; ed il soldato entrando a furia per le ruine, con molta strage de' nemici espugnò la città esterna, ch'era detta la nuova; nè la vecchia li ritenne lungamente; perciocchè avendo la molta gente, corsa a cercarvi un ricovero, portato dalla città nuova più terrore, che vettovaglie, in breve abbattuti gli animi dall' idea del pericolo, e già pressati dalla fame, vennero ambasciatori a' consoli a tutto dare, eccetto le persone. Non accettarono i consoli, sapendo la penuria degli assediati, se non si arrendessero a prezzo convenuto. Si pattuirono due mine per testa; le teste redente furono mille quattordici; la restante moltitudine, di quasi tredici mila uomini, fu venduta coll' altra preda.

XLI Fu chiara quella vittoria, e di grande e subita utilità. Perciocchè molti castelli di quella spiaggia, alcuni anche maggiormente discosti, via cacciati i presidj Cartaginesi, abbracciarono la Romana società, principiando i Jetini, e seguitando i Solentini, i Petrini, i Tindaritani ed altri. Ciò fatto, e lasciato presidio in Palermo, i consoli tornarono a Messina, indi a Roma. I Cartaginesi, tese insidie

fectis operibus, quum oppugnationem strenue urgerent, machinarum ope turrim ad mare sitam dejecerunt: milesque per ruinas irrumpens multa cum hostium caede urbem exteriorem, quae nova dicebatur, expugnavit. Neque vetus urbs diu morata est. quum enim magna in eam multitudo confugiens plus ex urbe nova terroris, quam commeatus, intulisset; brevi dejectis periculi cogitatione animis, et fame jam imminente, legati venerunt ad consules, corporibus exceptis, omnia dedituri. Non accepere consules, gnari res obsessis angustas esse, nisi pretio statuto redimerentur. pactae sunt in capita minae duae: redempta capitum millia quatuordecim. cetera multitudo, millia ferme tredecim, cum reliqua praeda venierunt.

XLI. Clara ea victoria fuit, magnaeque et subitae utilitatis. multa enim ejus orae oppida, quaedam etiam longius dissita, Poenorum ejectis praesidiis, societatem Romanam complexa sunt; principio ab Jetinis orto, sequutisque statim Soluntinis, Petrinis, Tyndaritanis, aliisque. Rebus ita gestis praesidioque Panormi relicto, Messanam consules, deinde Romam redierunt. Poeni,

abeuntibus insidiati, naves aliquot onerarias cum pecunia, quam vehebant, abstraxere. Romae deinde continui triumphi duo spectati. Duxerunt prioris anni consules, prorogato imperio, de Cossurensibus et Poenis, navalem utrumque. Prior Ser. Fulvius ante diem tertiumdecimum Kalendas Februarias triumphavit: M. Aemilius postridie.

Anno U. C. 500 A. C. 252. XLII. Annus, quem ab urbe condita quingentesimum numerant, Africanam expeditionem habuit, sed inanem et sine fructu. Cn Servilius Cn. F. Cn. N. Caepio, C. Sempronius Ti. F. Ti. N. Blaesus consules in Siciliam trajecere. ubi tentato frustra Lilybaeo, in Africam direxere cursum, ducentis sexaginta navibus instructi. Litus hi legentes Africae, multisque locis exscensionem facientes, oppida multa ceperunt, praedaque magna potiti sunt. Majoris tamen rei nihil geri potuit, quod commodissimorum quorumque locorum aditu prohiberentur, occurrentibus ubique Poenis, qui minus jam impedimentorum et plus animi habebant, receptis, quae M. Regulus tenuerat, punitisque defectoribus. Hamilcar enim, Numidiam Mauritaniam-

ai legni, che partivano, via ne menarono alquanti de' più grossi col denaro, che portavano. Indi si videro a Roma due successivi trionfi. I consoli dell' anno precedente, a' quali s' era prorogato il comando, trionfarono dei Cossuresi, e dei Cartaginesi, ambidue per le vittorie di mare; primo trionfò Sergio Fulvio il dì tredici innanzi le Calende di Febbrajo, e nel seguente Marco Emilio.

XLII. L' anno, che contano il cinque Anni
centesimo dalla fondazione di Roma, ebbe D. R.
una spedizione Affricana, però di nessun 500
effetto, e senza frutto. I consoli Gneo A. C. 252.
Servilio Cepione, figlio di Gneo, e nipote di Gneo, e Cajo Sempronio Bleso, figlio di Tito, e nipote di Tito passarono in Sicilia. Dove, tentato invano l' acquisto di Lilibeo, veleggiarono in Affrica con dugento sessanta navi. Radendo la costa d' Affrica, e discendendo in parecchi luoghi, presero parecchi castelli, e fecero gran bottino. Non si potè per altro fare impresa di maggior conto, atteso che si vietava loro l' accesso a tutti i luoghi più comodi, accorrendo per ogni dove i Cartaginesi, i quali, ricuperate le terre che Regolo aveva occupate, e puniti i ribelli, avevano messo impedimenti e più coraggio. Perciocchè Amilcare, corsa la Numidia e la Maurita-

nia, avea domato tutto quel tratto, imposti, in luogo di pena, mille talenti d'argento, e venti mila buoi, e castigati i principali, ch' erano accusati di aver favoreggiato il Romano; tre mila de' quali furono attaccati al patibolo.

XLIII. Non fu però più formidabile alla flotta Romana lo scontro de' nemici, di quel che fosse l'ignoranza dei luoghi, e le insidie nascoste sott'acqua. Arrivati a Meninge, isola de' Lotofagi, ch'è vicina alla Sirte minore, al ritirarsi della Marea, si ritrovarono in luoghi guadosi, fino a tanto che alleggerite le navi col getto di parte del carico, e già credendosi perdute contro la loro speranza, il ritorno dell'onde disimpegnolle dal mal passo. Quindi scampati non senza danno da quella ruina evidentissima, ed aborrendo luoghi sì perniciosi, posero alla vela senza ritardo a foggia di fuggitivi, non sapendo che non minore pericolo andavano ad incontrare di quello, da cui erano scampati. E per verità nel ritornare a Palermo il viaggio fu senza guai; ma navigando verso l'Italia, mentre piegano lungo il promontorio di Palinuro, che dai monti Lucani sporge nel mare, terribile burrasca insorta sommerse nel profondo più di cento e cinquanta grosse navi, con molti legni portanti ca-

que pervagatus, tractum eum omnem perpacaverat, imperatis, poenae loco mille talentis argenti, et viginti millibus boum, punitisque principibus, qui favisse Romanis arguebantur, quorum ad millia tria patibulo adfixi sunt.

XLIII. Neque tamen hostium occursus, quam ignorantia locorum, et caecae sub aquis insidiae, formidabilior Romanae classi fuit. Subvectos ad Meningem, Lotophagorum insulam, quae minori Syrti vicina est, recedente maris aestu vadosa loca tenuere: donec jactura levatas naves, et extrema omnia metuentes, praeter spem reversi fluctus explicuerunt. ita non impune pestem evidentissimam elapsi, et loca tam infesta horrentes, sina mora fugientium in speciem vela fecerunt: ignari non minus ipsis superesse periculum, quod adirent, quam quod evitaverant. Et Panormum quidem redeuntibus innoxium iter fuit. ceterum Italiam petituros, dum Palinuri promontorium flectunt, quod a Lucanis montibus in mare procurrit, magna tempestatis vis adorta, longas naves supra centum quinquaginta, cum hippaginibus et onerariis multis, profundo

mersit. Quare, continuis hoc genus cladibus moesta civitate, quum imperium maris ipsae etiam undae ipsique venti Romano negare viderentur, decrevere Patres, ne amplius sexaginta navium classis, ad praesidium Italiae commeatusque exercitui, qui in Sicilia esset, subvehendos, haberetur. Alteri tamen consulum C. Semprouio calamitas ista non obstitit, quin triumphum de Poenis ageret Kalendis Aprilibus decimo post die, quam de iisdem Cn. Cornelius proconsul triumphasset. Censores eo anno Romae fuerunt. sed mortuo in magistratu L. Postumio L. F. L. N. Megello, qui idem praeturam tum gesserat, etiam D. Junius D. F. D. N. Pera censura se abdicavit.

Anno U. C. 501 A. C. 251. XLIV. Aestate vero proxima C. Aurelius L. F. C. N. Cotta, P. Servilius C. F. Cn. N. Geminus consules, in Siciliam profecti, inter alia quaedam oppida, etiam Himeram fluvio, cui adjacet, cognominem obsidione receperunt, sed vacuam incolis, quos noctu Carthaginienses eduxerant. Juvit tamen loci non ignobilis possessio, quodque deleta sic esset

valli, e legni da carico. Perciò attristatasi la città per le continue sciagure di questa sorte, parendo che le onde e i venti stessi negassero al Romano l'impero del mare, i Padri decretarono, che non si tenesse flotta maggiore di sessanta legni a presidio dell'Italia, e a trasportar viveri all'esercito in Sicilia. Pure questa calamità non impedì all'uno de' consoli, Cajo Sempronio, di trionfare dei Cartaginesi nelle Calende di Aprile, dieci giorni dopo, che il proconsole Gneo Cornelio ebbe trionfato de' medesimi. Furono in quell'anno censori a Roma Lucio Postumio Megello, figlio di Lucio, e nipote di Lucio, ch'era stato anche a quel tempo medesimo pretore, e Decio Giunio Pera, figlio di Decio, e nipote di Decio; ma essendo Postumio morto in carica, anche Pera abdicò la censura.

XLIV. Indi nella state seguente Cajo Aurelio Cotta, figlio di Lucio e nipote di Cajo, e Publio Servilio Gemino, figlio di Cajo, e nipote di Gneo, consoli, andati in Sicilia, tra gli altri castelli presero per assedio anche Imera, così chiamata dal fiume, a cui sta presso, vuota però di abitatori, che i Cartaginesi avevano di notte cavati fuori. Giovò nullaostante il possesso del non ignobile luogo, anche

Anni D. R. 501 A. C. 251.

per cancellar l' ignominia, in cui da non molto incorsi erano i Romani presso quella stessa città, perdendo per l' avidità militare la certa speranza d' insignorirsi di Termi; che aveva Imera eziandio questo nome. Perciocchè un tale tra' prigionieri, cui era stata commessa la custodia di certa porta di Termi, essendo stato posto in libertà col patto che avesse a consegnare la città, aveva all' ora stabilita aperta la porta stessa a' soldati Romani mandati a prenderla. Entrati i principali tra questi, e bramando di stornare per se la maggior parte del bottino, comandano, che si chiuda la porta, e che non si lasci entrare alcun altro de' suoi. Il che fatto, ed essendo i Termitani, riscossisi allo strepito, corsi all' armi, non potendo coloro nè resistere per la pochezza del numero, nè ritrar soccorso da' suoi, che aveano serrati fuori, fecero un fine degno della loro stoltezza, uccisi quanti erano.

XLV. Assoggettati quei d' Imera, il console Cajo Aurelio, pensando di assediare Lipari, ch' era stata parecchie volte infruttuosamente tentata dai precedenti comandanti, di tutti i soldati Romani, ch' erano sparsi per la Sicilia, n' elesse un buon numero e de' più coraggiosi, e trasportolli all' isola di Li-

ignominia, quam Romani nuper ad eam urbem incurrerant, occupandarum Thermarum (nam et hoc ejusdem urbis nomen celebratur) certa spe per militarem avaritiam excidendo. Quidam enim ex captivis, cui Thermis custodia portae cujusdam commissa fuerat, ut proditione urbis libertatem redimeret, pactus, dimissusque, hora constituta missis ad recipiendam urbem militibus portam aperuerat. Horum praecipui quum ingressi essent, praedaeque potiorem partem avertere cuperent, portam obserari jubent, neminique praeterea suorum aditum dari. quod ubi factum est, Thermitanique strepitu exciti ad arma concurrerunt; neque resistere ob paucitatem suam, neque adjuvari a suis, quos arcuerant, valentes, dignum stultitia sua exitum fecere, ad unum omnes interfecti.

XLV. Thermis Himerensibus in potestatem redactis. C. Aurelius consul, Liparam, quae jam aliquoties a prioribus ducibus tentata irrito conatu fuerat, obsidere cogitans, ex Romanis copiis, quae per universam Siciliam erant, plurimos fortissimosque milites delegit: eosque,

acceptis ab Hierone navibus, in Liparaeorum insulam trajecit. Unde quum ad auspicia repetenda Messanam rediturus esset, P. Aurelium Pecuniolam agnatum suum (apud alios Q. Cassium tribunum militum lego) obsidioni praefecit, opera tueri diligenter, de cetero abstinere pugna jussum. Sed is, posthabito consulis mandato, suae gloriae cessurum ratus, si per absentiam illius capta Lipara foret, ad oppugnanda moenia duxit, non impunita temeritate. nam neque expugnare urbem potuit, e multis amissis, eruptione in recedentem facta, aggere praeterea incenso, castra aegre tutatus est. Sed reditu C. Aurelii quum mutata fortuna esset, magna hominum caedes in urbe capta est edita. Deinde ad tribuni poenas itum, quem, adempto militiae gradu, virgis caedi consul, et stipendia inter gregarios pedites facere coëgit; memorabili severitate, cujus et alia quaedam exempla in eodem illo consulatu C. Aurelius edidit.

XLVI. Recepta Lipara, Timasithei, qui locis istis quondam praefuerat, posteris datum, ut immunes a tributis et vectigalibus essent: adeo ne tempore quidem intercidere sinebat gratis-

pari su legni avuti da Jerone. E dovendo di là tornare a Messina a rinnovare gli auspicj, prepone all' assedio Publio Aurelio Pecuniola, suo agnato, (leggo presso altri Quinto Cassio tribuno de' soldati) con ordine di custodire le opere con diligenza, nel resto astenendosi dal combattere. Ma questi, trascurato l' ordine del console, stimando che ridonderebbe a sua gloria, se in assenza di lui Lipari fosse presa, condusse i suoi ad assaltare le mura, con temerità non impunita. Perciocchè, nè potè prendere la città, e perduta assai gente, nel ritirarsi attesa la sortita fatta dal nemico, abbruciato anche lo steccato, a gran pena difese il campo. Ma cangiata essendosi la fortuna col ritorno di Marco Aurelio, presa la città, vi fece grande strage; indi si passò a punire il tribuno, il quale, spogliato del grado militare, fu obbligato dal console ad essere percosso di verghe, e militare tra i gregarj a' piedi; memorabile severità, di cui Cajo Aurelio, diede alcuni altri esempj in quel suo consolato.

XLVI. Ricuperata Lipari, si concedette ai posteri di Timasiteo, il quale in addietro avea governati que' luoghi, che fossero immuni da tributi e da gabelle; si egli è vero, che il popolo gratissimo

non lasciava neppur col tempo cadere la memoria di un antico benefizio, perchè avea Timasiteo ricuperato il nappo d'oro, che spedito dai Romani in dono ad Apollo Delfico, era stato predato dai pirati di Lipari, ed avea procurato, che i legati, che il portavano, salvi n' andassero in Grecia, poscia si rimettessero a Roma. Indi i Romani, postisi ad assediare Erta, castello fortissimo, con quaranta mila fanti e mille cavalli; nè il poterono prendere, nè osarono venire a giornata coi Cartaginesi. Perciocchè, dopo il caso di Marco Regolo, tal terrore avea preso le legioni Romane, che da quel tempo sfuggivano il cimento delle battaglie. Spesso nel paese de' Lilibei spesso in quello de' Selinunti stettero schierati in faccia al nemico, divisi talvolta dal solo intervallo di seicento passi; ma non osando nè di appiccar la zuffa colla solita alacrità di prima, nè di calarsi al piano, andavano in traccia de' luoghi ardui e inaccessibili.

XLVII. Donde i Cartaginesi vie maggiormente rincorati, pieni già di fiducia nell' esercito terrestre, e stimando, che più danno fosse venuto a Romani dalle burrasche, che non ad essi dalle battaglie sfortunate, risaputo anche il decreto del

simus populus veteris beneficii memoriam, quod Timasitheus craterem aureum, Delphico Apollini dono a Romanis missum, quem piratae Liparaei ceperant, legatosque, qui eum deferebant, salvos et in Graeciam, et deinde Romam reducendos curaverat. Erctam deinde, castellum munitissimum, Romani cum peditum quadraginta millibus, et equitibus mille obsidere adgressi, neque capere potuerunt, neque cum Poenis ausi sunt collatis signis confligere. Nam ex M. Reguli casu tantus elephantorum terror Romanas legiones incesserat, ut ex eo tempore proeliorum aleam fugerent. Saepe in Lilybaetano agro, saepe in Selinuntio instructis adversum hostes ordinibus steterunt, vix aliquando passuum sexcentorum intervallo dirempti. sed neque pro solita prius alacritate proelium incipere, neque omnino in plana se dimittere tutum rati, loca ardua et inacessa sectabantur.

XLVII. Unde Carthaginienses, majorem in modum confirmati, quum et pedestri exercitu jam confiderent, et mari quoque majores a tempestate Romanis, quam ex adversis proeliis sibi, accidisse clades judicarent, etiam

decreto senatus de classe omittenda cognito, recipi Siciliam posse speraverunt, si novae eo terrestres maritimaeque vires mitterentur. Sed maxime pecuniarum inopia premebat; impensis belli tam diuturni omnes, et olim, reconditas, et quae quotidie cogebantur, opes haurientibus. Ergo legatis ad Ptolemaeum Aegypti regem, quocum amicitia ipsis erat, missis, duo millia talenta pecuniae mutuae petiverunt. Rex, qui Romanos, et ipsos amicos sociosqne suos, offendere nollet, pacis auctorem atque pararium utrisque sese obtulit. sed, re frustra tentata, petitionem suam Poenis denegavit, *amicos adversum hostes, non adversum alios amicos, sibi adjuvandos videri* praefatus.

XLVIII. Sub ea tempora Romae Ti. Coruncanius primus ex plebe pontifex maximus factus est. Censores is quoque annus habuit, quod munia magistratus ejus, altero censore mortuo, altero abdicante, peragi anno superiore non potuerant. M.' Valerius M. F. M. N. Maximus Messalla, P. Sempronius P. F. P. N. Sophus lustrum septimum atque tricesimum

senato sul dimettere la flotta, sperarono, che si potesse ricuperar la Sicilia, se si mandassero colà nuove forze di terra e di mare. Ma li premeva grandemente la scarsezza del denaro, divorando le spese di guerra sì lunga tutte le ricchezze, e quelle un tempo accumulate, e quelle che ogni dì si raccoglievano. Mandati dunque ambasciatori a Tolomeo, re dell' Egitto, col quale stretti erano in amicizia, chiesero in prestito due mila talenti. Quel re non volendo offendere i Romani, nè gli amici essi pure ed alleati suoi, si esibì ad entrambi promotore e conciliatore di pace. Ma riuscito vano il tentativo, Tolomeo ricusò la domanda dei Cartaginesi, dicendo, *ch' era persuaso di dover soccorrere gli amici contro i nemici, non contro altri amici.*

XLVIII. Verso quel tempo a Roma Tiberio Coruncanio fu eletto, primo della plebe, a Pontefice Massimo. Ebbe i censori anche quest' anno, perchè l' anno antecedente non si poterono compiere le funzioni di quel magistrato, essendo morto uno de' censori, l' altro avendo abdicato. Marco Valerio Massimo Messala figlio di Marco, e nipote di Marco, e Publio Sempronio Sofo, figlio di Paolo, e nipote di Paolo, chiusero il trentesimo

settimo lustro; vi si contarono dugento novanta sette mila settecento novanta sette cittadini. Fu malinconiosa e severa questa censura; nella rivista del senato tredici ne furono espulsi; quattrocento giovani, privati di cavallo pubblico, furono registrati tra i cittadini solamente contribuenti. Questo era avvenuto pel lagno del console Cajo Aurelio, che gli accusò dinanzi ai censori, *che in Sicilia, quando la necessità lo chiedeva, chiamati ad accorrere all' uopo, aveano trascurato il comando.* Non contento il console nemmeno di questa punizione della violata disciplina, ottenne anche presso i Padri, che non si dessero loro le paghe decorse. Nè credo, com' era l' indole di que' tempi, che gli fosse decretato il trionfo tanto per le fatte imprese, quanto pel vigore della disciplina esattamente custodito, trionfo ch' egli menò dei Cartaginesi e dei Siciliani agl' Idi di Aprile.

XLIX. L'anno seguente fu pieno più di minacce, che di avvenimenti; perciocchè, standosi da una parte e dall' altra in rispettivo timore per la grandezza dei preparativi, passò la state senz' altra maggior
Anni faccenda degna di memoria. I consoli Lucio
D. R. 502 Cecilio Metello, figlio di Lucio, e nipote di
A. C. Cajo, e Cajo Furio Pacilo, figlio di Cajo,
250. e nipote di Cajo, trasportate alcune legioni

condiderunt. eo censa sunt capita civium ducenta nonaginta septem millia, septingenta nonaginta septem. Tristis haec et severa censura fuit. in senatu recensendo, tredecim moti. juvenes quadringenti, ademptis equis publicis, aerarii facti. hoc quidem C. Aurelii consulis querela effecerat, coram censoribus arguentis, *quod in Sicilia, quum necessitas postularet, ad opus jussi accedere, imperium detrectavissent.* Consul, ne hac quidem spretae disciplinae ultione contentus, etiam apud Patres obtinuit, ne eis praeterita aera procederent. Neque minus, ut illa fuerunt tempora, ob vigorem disciplinae intente custoditum, quam ob res gestas, decretum ei triumphum opinor, quem de Poenis et Siculis ante diem Idus Apriles egit.

XLIX. Proximus deinde annus plus minarum, quam eventuum, habuit: nam ex magnis utrimque apparatibus, quum mutuo metu tenerentur, aestas nullo majore negotio memoranda transiit. L. Caecilius L. F. C. N. Anno U. C.
Metellus, C. Furius C. F. C. N. Pacilus 502 A. C.
consules, legionibus in Siciliam deportatis, 250.

neque lacessiverunt ipsi hostem magnopere, nec ab eo lacessiti sunt, quamquam novus Poenorum imperator Hasdrubal cum ducentis navibus, elephantis centum triginta, peditumque et equitum millibus viginti recens advenisset. Ea res senatum denuo de classe paranda consultare coëgit. quippe trahendo in longum bello rempublicam exhauriri sumptibus; neque post M. Reguli cladem suis legionibus pristinum vigorem mansisse; et, ut terra prosperrime res succederet, tamen prohiberi Sicilia Poenos non posse, donec imperium maris penes illos esset, haud obscure videbant. Ergo, rursus ad priora consilia revoluti, victoriae spem in navibus habere, illasque summa cura reficere aut aedificare coeperunt.

L. Interea quum, L. Metello Panormi relicto, C. Furius, ex Sicilia domum reversus, Anno U. C. 503 A. C. 249. comitia consularia habuisset, C. Atilius M. F. M. N. Regulus, L. Manlius A. F. P. N. Vulso, facti: uterque iterum. His mandata classis instruendae conscribendorumque sociorum navalium cura. L. Metello prorogatum imperium,

nella Sicilia, nè provocaron essi gran fatto il nemico, nè provocati furono da lui, benchè il nuovo comandante dei Cartaginesi Asdrubale, fosse arrivato di fresco con dugento navi, con cento trenta elefanti, e con venti mila tra genti a piedi e a cavallo. Questa circostanza obbligò il senato a pensar di nuovo all' allestimento di una flotta; perciocchè col tirare in lungo la guerra la repubblica si esauriva per le spese; nè dopo la sventura di Marco Regolo, rimasto era alle sue legioni il pristino vigore; e vedevano chiaramente, che comunque le cose andassero prosperamente per terra, certo non si potevano scacciare i Cartaginesi dalla Sicilia fino a tanto che avessero il dominio dei mari. Ritornati però di nuovo a' primi pensamenti, cominciarono a riporre la speranza della vittoria nelle navi, e quelle con cura somma racconciare o fabbricare.

L. Intanto, lasciato Metello a Palermo, avendo Cajo Furio, tornato dalla Sicilia, tenuti a Roma i comizj consolari,
furono eletti Cajo Atilio Regolo figlio di Anni D. R.
Marco, e nipote di Marco, e Lucio Man- 503
lio Vulsone, figlio di Aulo, e nipote di A. C.
Publio, ambidue per la seconda volta. Fu 249.
loro affidata la cura di allestire la flotta, e di arrolare la ciurma; si prorogò il

comando a Lucio Metello, e gli si commise di governare, come proconsole, la guerra in Sicilia. Asdrubale, vedendo che uno de' comandanti Romani era partito colla metà delle forze, ed accorgendosi, che i Romani già da lungo tempo, benchè le schiere si stessero a fronte, erano ritenuti dalla paura, nè potendo omai sostenere più oltre le voci de' suoi, che gli rinfacciavano la sua lentezza, uscito da Lilibeo con tutte le forze, con difficile cammino pel paese de' Selinunti toccò il territorio Palermitano, e quivi si accampò.

LI. Stavasi a caso il proconsole in Palermo col resto dell' esercito, ond' essere, a state già nel suo colmo, di presidio agli alleati nel mietere e riporre le biade. Egli, udito essere in Palermo occulte spie de' nemici, ordinò che quanti erano in città, tutti venissero a parlamento; indi comandando, che l' un l' altro si pigliassero per mano, chiedendo a quello, che non conoscessero, chi egli si fosse, e perchè si stesse a Palermo, scoprì le spie. Dalle quali com' ebbe appreso ciò che facevasi da' nemici, scorto che v' era nella spedizione dei Cartaginesi più temerità, che consiglio, onde vie più trarre gl' incauti a mal pensata fiducia, finse timore,

isque proconsule bellum in Sicilia administrare jussus. Hasdrubal, alterum ex Romanis ducibus cum dimidia parte virium abivisse cernens, secumque reputans, jam a longo tempore, quamquam instructae ex adverso acies essent, Romanos metu cunctatos fuisse, quum jam neque voces suorum, qui segnitiem ejus increpabant, diutius ferre posset, omnibus cum copiis Lilybaeo egressus, difficili per Selinuntiorum fines itinere, Panormitanum agrum attigit, ibique castra metatus est.

LI. Forte Panormi cum exercitu reliquo proconsul agebat, ut, aestate jam adulta, sociis ad demetendas fruges condendasque praesidio esset. Hic, audito, hostium speculatores occultos Panormi degere, universos, qui in urbe essent, procedere in concionem jussit. deinde praecipiens, ut sese mutuo prehenderent rogando ignotiorem quemque, quis esset, aut cujus rei caussa Panormi ageret, exploratores deprehendit. ex quibus ubi didicit, quid apud hostes ageretur, animadverso, plus temeritatis, quam consilii, in expeditione Poenorum esse, quo magis ad ineptam fiduciam incautos proliceret, simulavit

metum, et intra munimenta urbis se continuit. Ferocior ergo factus Hasdrubal, promotis castris, agrum Panormitanum vastat, urit, fruges corrumpit, ad ipsos usque urbis muros populationem profert. neque moveri hoc vel damno, vel pudore proconsul: ratus, si paullulum sustinuisset, utrumvis in Poenos cum ingenti foenore derivatum iri. maxime vero, ut flumen Orethum, quod meridiem versus urbem praeterlabitur, transirent hostes, expectabat. hoc enim si factum esset, praemeditatam expeditamque victoriae viam habere rebatur. Id ut adsequeretur, quum rebus ceteris in speciem timide administratis, tum propugnatores in muris raros conlocando, et animum suorum, et numerum ab hoste despici cupiebat.

LII. Hoc consilium, quum et praetor hostium audacia sua, et improviso casu sors juvisset, ex sententia proconsulis cessit. Nec enim defuit Hasdrubal tum copias pedestres, tum equitatum et elephantos omnes transducere, positis juxta muros oppidi castris, tanto cum contemptu confessae, ut putabant, hostium formidinis, ut, neque fossa opus esse judicantes, nullis defensa

e si tenne chiuso tra le mura. Quindi Asdrubale, fatto più fiero, spinto innanzi il campo, devasta, arde il territorio Palermitano, guasta le biade, e porta il saccheggiamento sin quasi alle mura stesse della città; non però muovesi il proconsole nè per danno, nè per vergogna, persuaso, se sopportasse alcun poco, che l' uno e l' altra si rovescierebbero addosso ai Cartaginesi con grande usura. Aspettava però specialmente, che i nemici varcassero il fiume Oreto, che trapassa verso mezzogiorno la città, stimando, se ciò accadesse, aver facile e pensata via alla vittoria. A ciò conseguire, facendo in ogni operazione mostra di timidità, e collocando rari difensori sulle mura, sperava che il nemico disprezzerebbe il numero ed il valore de' suoi.

LII. Questo disegno, cui giovò il pretore coll' audacia sua, non che la sorte con impensato accidente, riuscì a grado del proconsole. Perciocchè non mancò Asdrubale di tragittare sì le genti a piedi, che i cavalli e gli elefanti tutti, accampandosi presso il muro del castello; con tanto disprezzo della paura, com' essi credevano, dai nemici confessata, che non pensando di abbisognare nè di fossa, nè di stec-

cato, piantarono le tende senz'alcun presidio di difesa. Avendo colà portato i mercadanti, e i vivandieri gran quantità di viveri, e moltissimo vino, i mercenarj dei Cartaginesi, bevutone avidamente, tutto empierono di dissonanti clamori, di tumulto e di strepito, quale venir suole dall' ebbrezza.

LIII. Questo parve al console il momento opportuno, mandati fuori parecchi de' suoi più lesti, di tirare il nemico a battaglia; e riuscì la cosa sì bene, che altri ed altri a mano a mano sortendo, tutto in fine l' esercito di Asdrubale uscì dagli accampamenti. Quivi il proconsole Lucio Cecilio dispone una parte de' veliti sul dinanzi della fossa; ordina loro, che se gli elefanti si appressano alquanto, scaglino loro addosso un nembo di giavellotti; che se poi sono essi stessi incalzati, si rifuggano nelle fosse, e di là nuovamente faccian fronte; commette agli artigiani più bassi, e alla gente di piazza, che apportino giavellotti, e li gettino fuori delle mura, acciocchè i veliti non ne manchino mai; mette i saettatori sulle mura; egli colle coorti di grave armatura, si ferma pronto ed agguerrito dentro la porta, opposta all' ala dritta de' nemici. Intanto quelli, che attaccarono la battaglia, ora premuti dal numero de' nemici

munimentis tentoria figerent. eo quum lixae mercatoresque ingentem annonam plurimumque vini convexissent, mercenarii Carthaginiensium, avide hausto mero, clamoribus dissonis, tumultuque et strepitu, qualis ebrietatem sequi solet, omnia complevere.

LIII. Tum vero tempestivum proconsuli visum, emissis expeditis hostes ad pugnam prolicere: processitque res ita feliciter, ut, aliis aliisque sub inde prorumpentibus, tandem totus Hasdrubalis exercitus e castris educeretur. Ibi L. Caecilius proconsul partem velitum ante fossam urbis disponit. his imperat, si quidem elephanti propius subgressi essent, densa in eos tela conjiciant: si urgeantur ipsi, refugiant in fossas, atque rursum inde conentur: sordidos opifices et forensem turbam comportare missilia jubet, et extra muros projicere, ne copia horum velitibus desit: sagittarios in muris locat: ipse cum cohortibus gravioris armaturae intra portam, dextro hostium cornu obversam, instructus paratusque consistit. Interea, qui proelium commiserant, modo multitudine hostium pressi, servatis or-

dinibus referebant pedem, modo recentibus suorum auxiliis confirmati, quae proconsul identidem submittebat laborantibus, pugnam sustinebant: quum rectores elephantorum, aemulatione incensi, quo ipsi potius, quam Hasdrubal, auctores victoriae fuisse viderentur, concitatis belluis proturbant adversarios, et, ad urbem se recipientibus incaute instantes, ad ipsam usque fossam progrediuntur.

LIV. Ibi vero, quum et a moenibus sagittarum nimbus rueret, et a recentibus, qui ante fossam steterant, hastae velitares confertim jacerentur, confecti vulneribus elephanti saevire, conversique, quo dolor et ira ferebat, incumbere suis, proterere obvios, perturbare et dissolvere ordines armatorum coepere. quo animadverso, proconsul, *hoc illud esse tempus provisae diu victoriae* clamitans, aperta porta prorumpit. neque difficile certamen instructis et compositis adversos trepidantes et turbatos fuit. magna caedes pugnantium, magna fugientium facta, casu quodam, qui praesidium adflictis adferre debuerat, ultro calamitatem urgente. Quippe sub illud tempus Punica classis

si ritiravano in ordinanza, ora incoraggiati da freschi soccorsi de' suoi, che il proconsole andava loro somministrando, secondo che travagliavano, sostenevano la pugna; quando i condottieri degli elefanti, accesi di emulazione, onde la vittoria piuttosto ad essi, che ad Asdrubale si dovesse, concitate le bestie, le scagliano contro gli avversarj; ed incalzando incautamente quelli che si ritiravano, giungono sino alla stessa fossa.

LIV. Quivi poi e giù ruinando dalle mura un nembo di giavellotti, ed i veliti, che si erano fermati dinanzi alla fossa, scagliando l'aste, gli elefanti malconci dalle ferite cominciarono a inferocire, e voltisi dove il dolore e l'ira li portava, a dar addosso a' suoi, schiacciare quanti incontravano, disordinare e sciogliere le file degli armati. Il che veduto, gridando il proconsole questo essere il tempo della vittoria già da gran tempo preveduta, sbocca fuori della porta; nè fu lotta difficile, agguerriti ed ordinati com'erano, contro gente sbigottita e scompigliata. Vi ebbe grande strage di combattenti, grande di fuggitivi, venuto certo accidente, che doveva ajutare i meschini, ad accrescerne la calamità. Perciocchè comparve in quel tempo la flotta Cartaginese, verso la quale,

come unica speranza di salute, precipitandosi promiscuamente la moltitudine trepidante, e cieca per lo spavento, molti furono tra se o dagli elefanti schiacciati, altri uccisi da chi gl' inseguiva; gran numero eziandio nel nuotare, o mentre ascendono tumultuariamente in sulle navi, riversato in mare perì.

LV. Nè in quel tempo, nè dappoi, tra tante prosperità, altra accadde al popolo Romano più rinomata vittoria, per la quale e gli animi si sollevarono alla fiducia di prima, e tale s'incusse tema al nemico, che durante quella guerra depose non solamente la speranza, ma fin anche il pensiere di fare alcun conto sulla pedestre milizia. Diconsi in quella battaglia tagliati a pezzi venti mila Cartaginesi, e degli elefanti ventisei presi subito, gli altri tutti in appresso. Perciocchè il proconsole giudicando, che gente senza pratica non avrebbe potuto richiamar facilmente quelle bestie inferocite e disperse, avea promesso col mezzo di banditore salvezza e libertà a chiunque de' prigionieri mostrasse di averne alcuna arrestata. Quindi costoro, presi dapprima i più mansueti ed a se noti, colla scorta di questi non difficilmente trassero gli altri. Lucio Metello gli spedì tutti a Roma, trasportandoli per mare

comparuit. ad quam, veluti salutis unicam spem, quum trepida multitudo metuque caeca promiscue rueret, multi invicem, aut ab elephantis conculcati sunt; alii a persequentibus interempti: magnus etiam numerus inter natandum, aut dum naves tumultuose conscenduntur, excussus, in mari periit.

LV. Neque, vel ad ea tempora, vel deinceps, ulla populo Romano inter tot res prosperas victoria clarior cessit: qua et ad priorem fiduciam erecti sunt animi, et tantus hosti metus incussus, ut non modo spem in posterum pedestris militiae, quandiu id bellum fuit, sed etiam cogitationem deponeret. Viginti millia Carthaginiensium eo proelio caesa referuntur: elephanti sex et viginti statim, ceteri postea omnes capti. Proconsul enim, efferatas palantesque belluas ab ignaris haud facile adduci posse cogitans, praeconis voce incolumitatem et libertatem captivis promiserat, quorum opera comprehensi elephanti esse viderentur. ita primum captis mansuetioribus sibique notis, ceteros horum ope haud difficulter adduxerunt. L. Metellus omnes Romam misit, haud indi-

gno, quod memoretur, invento per fretum transportatos.

LVI. Quod enim naves ad eam rem idoneas nullas habebat, doliis coactis multis vinctisque, ita ut inter bina quaeque dolia tignum unum immissum, neque conlidi inter sese, neque divelli sineret, rates compactae sunt, quae deinde tabulato constratae, materia terraque ingesta, et lateribus undique praeseptis in stabuli formam, ingressas intrepide belluas, sine sensu navigationis, cujus valde impatientes sunt, in Rhegino litore exposuerunt. Hasdrubal ex clade Lilybaeum evasit, sed Carthagine damnatus absens, quumque rediisset, comprehensus et supplicio affectus est. Interea Poeni, caesos exercitus suos, abactos elephantos, totam Siciliam praeter Lilybaeum et Drepanum amissam, Romanosque, iterum classe confecta, mari terraque validos esse reputantes, ad pacis consilia se retulerunt: gratanter accepturi, si lenioribus paullo conditionibus transigi posset.

LVII. Quae res quum eos M. Reguli legumque pacis ab ipso quondam dictarum admonuisset, in eam cogitationem venerunt, ut

con invenzione non indegna di essere ricordata.

LVI. Perciocchè, non avendo egli nessuna nave atta a tal uopo, raccolte molte botti e legatele insieme, sicchè una trave, messa di mezzo ad ogni due botti, impedisse, che si collidessero, o si staccassero, si fabbricarono zattere nelle quali, coperte indi d' un tavolato con sopravi terra ed altra materia, e chiuse da tutti i lati a guisa di stalla, essendo intrepidamente entrate le bestie, furono sbarcate sul lido di Reggio, senza che si fossero accorte di navigare, di che sono estremamente intolleranti. Asdrubale dopo la rotta fuggì a Lilibeo, ma condannato assente in Cartagine, e ritornatovi, fu preso e fatto morire. Intanto i Cartaginesi, vedendo tagliati a pezzi gli eserciti suoi, via condotti gli elefanti, tutta la Sicilia perduta, fuorchè Drepano e Lilibeo, i Romani, rifatta di nuovo la flotta, potenti ancora in terra ed in mare, si volsero a pensieri di pace, disposti ad accettarla qual grazia, se stipular si potesse a patti alquanto più miti.

LVII. Il che avendoli fatti risovvenire di Marco Regolo, e delle condizioni di pace dal medesimo proposte, venne loro in idea di credere, che massimamente

coll' opera stessa di lui potrebbero impetrare la pace, o ciò che dopo la pace avrebbero più gradito, il cambio de' prigionieri. Nè dubitavano, ch' egli non vi si fosse prontamente adoperato, anche a proprio riguardo. *Perciocchè chi si potrebbe immaginare d' animo così duro, che non bramasse di uscire dalle miserie del carcere, i cari figli rivedere, godere della libertà, della patria, della dignità, degli onori? Aveva Regolo a Roma moglie, aveva figli; v' erano de' suoi congiunti ed affini in senato, ne' magistrati; v' era pur anche un suo cugino console, egli era carissimo al senato ed al popolo Romano per le felici imprese, ed altrettanto per le infelici compassionato; o se medesimo amasse, o fosse amato de' suoi, certo nessuno arrecato avrebbe nè più diligenza a trattar la cosa, nè più favore ad ottenerla.* Nè Regolo ricusò, non già per isperanza o brama alcuna di sua propria utilità, come si conobbe dappoi, ma per muovere, perorando presente, con più efficacia il senato a difendere il pubblico vantaggio.

LVIII. Quindi essendo venuto fin presso a Roma aggiunto agli altri ambasciatori Cartaginesi, non volle entrare in città, benchè sollecitato dai Romani, allegando *che*

per illum ipsum maxime crederent, vel pacem, vel, quod secundum pacem gratissimum erant habituri, permutationem captivorum impetrari posse. Neque dubitabant, quin promptissimam operam in eo negotio vel sua caussa navaturus esset. *Quem enim tanta duritie animi cogitari posse, quin exire miserias carceris, revisere charissima pignora, frui libertate, patria, dignitate, honoribus cupiat? Esse M. Regulo uxorem Romae, esse liberos. propinquos ejus adfinesque in senatu et magistratibus, fratrem etiam patruelem consulari imperio agere: ipsum senatui populoque Romano et ob res prosperas charissimum, et ob adversas miserabilem esse. sive se amaret, sive a suis amaretur, neminem neque agendae caussae diligentiorem patronum, neque impetrandae gratiosiorem fore.* Non abnuit ille, nulla spe aut cupiditate suae utilitatis, ut postea adparuit, sed ut senatum ad publica tuenda commoda praesens auctor efficacius permoveret.

LVIII. Ita Carthaginiensium legatis additus quum ad urbem venisset, ingredi, quamvis rogatus a Romanis, noluit: *hostium*

legatis ex disciplina patria senatum extra urbem dari caussatus. Coactis ergo Patribus, inter legatos Carthaginiensium verba fecit. *Se quoque, ut qui jure belli servus Poenorum esset, mandata dominorum adtulisse, maxime quidem bellum uti finiretur conditionibus, quibus utrique populo visum esset; sin vero, ut saltem captivorum esset permutatio*. Digressos mox legatos et ipse sequutus est, neque deliberationi senatus hoc ipsum instanter petentis prius interesse voluit, quam Carthaginienses adsentirentur. tum adsedit tacitus, donec rogatus sententiam: *Patres,* inquit, *conscripti, ego tamen Romanus sum: et corpus quidem, ut fortuna voluit, penes hostes est; animum fortunae non subjectus, qui fuit, manet. quare, huic potius obsequutus, quem meum esse reor, quam corpori, quod alienum est, neque captivos permutandi, neque ineundae pacis auctor sum. Bello manente captivos reddi, prorsus est inutile. nam illi pro me uno duces multos, pro sene adolescentes repetunt, in quibus esse novi, quos non spernatis. finiri vero bellum, nisi luculentissimis*

per patria disciplina gli ambasciatori dei nemici si ricevevano in senato fuori di città. Raccoltisi adunque i Padri, Regolo, in mezzo agli ambasciatori di Cartagine, disse, *ch' egli pure, come schiavo dei Cartaginesi per diritto di guerra gli ordini arrecava de' suoi padroni; che principalmente si avesse a metter termine alla guerra a' patti, che piacessero a' due popoli; se no, almeno si convenisse del cambio de' prigionieri.* Indi partironsi gli ambasciatori ed egli con essi; nè volle assistere alla deliberazione del senato, che ne lo chiedeva istantemente, se non vi assentirono i Cartaginesi. Allora tacito si sedette fino a che, domandato di suo parere, *io pure*, disse, *o Padri Coscritti, son Romano! il corpo, come volle fortuna, è presso al nemico, l' animo, a fortuna non soggetto, rimane quel che fu. Perciò questo assecondando, che stimo cosa mia, piuttosto che quello ch' è d' altri, non vi propongo nè di cambiare i prigionieri, nè di far la pace. Rendere i prigionieri, durante la guerra, non è cosa punto vantaggiosa; perciocchè chiedon essi per me solo molti capitani, per un vecchio de' giovani, molti de' quali ne conosco degni, che gli apprezziate; finir poi la guerra, quando*

non fosse a ricchissime condizioni, o a compiuta vittoria e sarebbe indegno della vostra saviezza, e dannosissimo a Roma.

LIX. *So, che voi pure in questa guerra soffrite di molte difficoltà; che non si posson fare grandi cose senza fatica grande, grandi spese; ma se paragonerete lo stato dei Cartaginesi, tutto ciò che contribuisce alla vittoria, è meglio presso di voi. Fummo in grande battaglia superati una volta, sia stata questa o colpa mia, o della fortuna, ma facemmo a pezzi tante volte i loro eserciti; e rincorati alquanto dalla mia sciagura, la vittoria Palermitana li abbattè e ridusse a più disperazione che prima. Perdettero la Sicilia, eccetto due città; nelle altre isole i loro affari van male. Avete una flotta, a cui non brama la Cartaginese andare incontro, anche in questa parte di guerra continuamente superiori; nè i danni sofferti dalle burrasche tanta perdita vi cagionarono, quanta cautela vi aggiunsero. Forse è pari d'ambe le parti la scarsezza del denaro; ma gl'Italiani sono più propensi per voi, che non pei Cartaginesi gli Affricani, i quali, non avendoli amati mai, ora si fecero ad odiarli più fieramente. Perciocchè tutti coloro, che non ancora*

conditionibus, aut universa victoria, quum indignum esset sapientia vestra, tum rei Romanae damnosissimum.

LIX. *Scio vobis etiam in gerendo bello difficilia multa accidere. neque enim res magnae citra magnum laborem magnosque sumptus confieri possunt. sed, si Carthaginiensium fortunam contuleritis, omnia, quae momentum ad victoriam faciunt, penes vos meliora sunt. Magna pugna superati sumus semel, sive culpa ista mea, sive fortuna fuit. sed exercitus eorum toties cecidimus: et animos, mea clade rursum erectos, victoria Panormitana infra priorem desperationem dejecit adflixitque. Siciliam, excepta una alteraque urbe, amiserunt. in ceteris insulis res ipsorum malae sunt. Classem habetis, cui Punica non optet occurrere: hac quoque parte belli perpetuo superiores. neque accepta tempestatibus damna tantum vobis virium detraxerunt, quantum adjecerunt cautionis. Pecuniae fortassis par utrobique inopia. sed obsequentiores tamen vobis Itali, quam Afri Poenis: quos quum amassent numquam, nuper etiam impensius odisse didicerunt. Qui enim*

nulladum tam atroci injuria laesi certatim ad me defecerunt, eos post vastatam a prioribus dominis regionem, abacta armenta, extortas pecunias, interfectos principes, quid aliud exspectare creditis, quam ut novus exercitus hinc in Africam veniat?

LX. *Quod vero delectus vobis facilis et copiosus est, miles bonus, concors, lingua, moribus, sacris, civitate, cognatione junctus, id tantum esse reor, ut hac una re ancipitem facere possetis Carthaginiensibus totius belli victoriam, si ceteris omnibus vinceremini. Quid enim adversus ejusmodi copias momenti sit in mercenaria manu? Et tamen, si quod erat, sua crudelitate jam aboleverunt Poeni, sibique non minus difficilem effecerunt peregrini militis conducendi rationem, quam conducti custodiam. Xantippus, cui forte Carthago debet, quidquid ab eo tempore potuit amittere, tam ingrate perfideque tractatus, documento erit aliis, ne temere locent operam ei populo, qui maxima merita non nisi maximis injuriis novit remunerari. vulgus etiam barbarorum, stolidum et venale*

offesi da nessuna altra ingiuria, vennero a gittarsi a gara nelle mie braccia, che altro vi pensate aspettarsi, dopo il paese saccheggiato da' loro primi padroni, gli armenti via condotti, i denari estorti, i principali messi a morte, se non se, che di qua vada un nuovo esercito in Affrica?

LX. *L'aversi inoltre da voi leve facili e numerose, soldati buoni, concordi, uniti tra loro per lingua, costumi, religione, cittadinanza, parentela, stimo ciò tanto importare, che con questo solo credo possiate render dubbia a' Cartaginesi la vittoria nel corso di questa guerra; se foste anche superati in tutto il resto. Che valer può contro sì fatte schiere un branco di mercenarj? E se valesse pure alcun che, questo stesso i Cartaginesi lo distrussero colle loro crudeltà, e si resero difficile non meno la maniera di arrolare soldati forestieri, che quella di custodire i già arrolati. Santippo, a cui forse deve Cartagine tutto ciò che ha potuto perdere in appresso, trattato con tanta ingratitudine e perfidia, servirà agli altri di documento, perchè non vendano l'opera loro ad un popolo, che non seppe mai rimunerare i più grandi servigj, che con grandissime ingiurie. Il volgo stesso dei barbari, razza stolida e venale, varrà*

ad atterirlo la crudeltà sovente esercitata contro quelli della lor condizione, quando uccisi dalla mano de' carnefici, o da quella de' loro stessi commilitoni, quando esposti in isole deserte, in iscambio degli stipendj guadagnati, non sottostetter nemmeno ad una morte semplice, ed a supplizj soliti usarsi tragli uomini. Avete, o Padri Coscritti, le ragioni del mio parere, per cui sostengo, che non dobbiate dar la pace ai Cartaginesi, nè accettare il cambio de' prigionieri.

LXI. Non dispiaceva il parere al senato, se si potesse adottarlo, salvo chi n'era l'autore; ma tanto più compiangevano lui, quanto più s'era egli dimenticato di se medesimo per giovare alla repubblica; e pareva il sentimento generale piegare a questo, che uomo di animo sì generoso fosse ad ogni patto restituito alla sua patria. E già da varie parti si udiva *poter egli, poi ch'era, rientrando in Roma, ritornato a' suoi, rimanersi a buon dritto in Roma, oppur esservi ritenuto*. Anche il Pontefice Massimo affermava, *che se fosse rimasto, l'avrebbe a suo parere fatto senza incorrere nello spergiuro*; quando egli, con quell' anima e con quel volto che facea stupore a quel senato medesimo, *perchè*, *disse non troncate una volta, o Romani, codesta dubitazione, non seguite il mio parere,*

genus, nihilominus absterrebit in sui generis homines saepius exercita saevitia, quum modo carnificum aut commilitonum manu perempti, modo in desertis insulis expositi, pro stipendiis emeritis, ne simplicem quidem mortem, et humani moris supplicia pertulerunt. Habetis, P.C. rationes meae sententiae, qua neque pacem Carthaginiensibus dandam, neque commutationem captivorum recipiundam censeo.

LXI. Non displicebat consilium senatui, si auctore salvo accipi posset. sed hujus eo magis miserabantur, quo ipse, ut reipublicae consuleretur, magis se neglexerat: apparebatque huc inclinari, ut qualibet conditione vir animi tam generosi patriae redderetur. jamque voces jactabantur dicentium, *postquam ad suos postliminio revertisset, suo jam jure manere in civitate, aut retineri posse*. Pontifex etiam maximus adfirmabat, *si remansisset in civitate, citra perjurium facturum videri*. quum ille spiritu vultuque, quem etiam iste senatus stupesceret, *Quin*, aït, *dubitationem istam semel tollitis, Romani, sequiminique sententiam meam, et audetis me*

contemnere? Frustra tenditis obtinere, quod neque jucundum vobis, neque utile patriae, neque mihi honestum sit futurum. Fortasse, dum nova res esset, alacres et gratantes vobiscum me versari videretis. sed, simulatque primi istius gaudii brevis impetus evanuisset, odiosiorem me vobis redderet reditus mei turpitudo, quam absentia mea desiderandum effecisset.

LXII. *Mihi quidem certum est in ea civitate non degere, ubi post servitutem Africanam civis honesti dignitatem tueri non potero. et, si maxime vellem, prohiberet fides, prohiberet jurisjurandi sacer horror, numinumque veneratio, quorum invocationem et reditus mei ad Poenos pignus feci, et, si pejerem, poenae non a me tantum, sed etiam a vobis populoque Romano repetendae vindicem timeo. Sunt enim profecto aliquid Dii, neque perjuriis, aut contemptu hominum impune violantur. Si quis vero posse me religione exsolvi autumat; esse prodita libris auguralibus hujuscemodi piacula; caerimoniis et victimis perfidiam ac perjurium rite procurari: eum ego meminisse velim, majorem*

e non ardite di far nessun conto di me? Invano mirate a ottener quello, che non sarebbe nè dilettoso a voi, nè vantaggioso alla patria, nè decoroso a me. Forse, nella prima novità. mi vedreste congratulanti e lieti in mezzo a voi, ma come tosto svanito fosse quel breve impeto di prima gioja, la turpitudine del mio ritorno vi desterebbe più odio verso di me, che non vi destò brama l'assenza mia.

LXII. *Ho io certo risoluto di non fermarmi in una città, dove, dopo l'Affricana schiavitù non potrò conservare la dignità di onesto cittadino; e se anche il volessi, la fede il vieterebbe, il sacro orrore del giuramento, e la venerazione pei Numi, che invocai, e diedi ai Cartaginesi quai mallevadori del mio ritorno; e che temo, se spergiurassi, non tanto da me ripetessero la pena, quanto da voi e dal popolo Romano. Perciocchè sono pur qualche cosa gli Dei, nè son violati impunemente dagli spergiuri, e dal disprezzo degli uomini. Che se alcuno stima, ch' io possa essere prosciolto dalla religiosa promessa; che v' ha nei libri augurali delle espiazioni per questo, che con vittime e cerimonie si cancella la perfidia e lo spergiuro, vorrei che rammentasse la maestà*

degli Dei assai da più di quello che possa placarsi con nessuna umana invenzione; nè colla ragione consentire, che si creda le macchie contratte dai peccati degli uomini potersi lavare col sangue delle pecore e de' buoi.

LXIII. *Quanto a me, so che mi son preparati a Cartagine grandi cruciati, squisiti tormenti, ma stimo esser peggio di tutto ciò mancar di fede; perciocchè questo mi nuocerebbe certamente; l'altre cose si riferiscono piuttosto a quello, che sta d'intorno a Marco Atilio, che ad Atilio stesso. Non vogliate chiamare disgraziato colui, che può sopportare la sua disgrazia. Non avendo mai giudicati mali la schiavitù, il disprezzo, il dolore, l'inedia, le vigilie dopo l'assuefazione di tanto tempo, ho cessato anche di crederli molesti. Perciocchè tollerandoli ho appreso che sono tollerabili; che se a tanto giungeranno d'intensione da eccedere le forze umane, verrà presta morte a liberarmi non da quella soltanto, ma da ogni altra sorte di miseria. Non vedo pertanto qual cosa temer debba, chi non teme la morte, la quale si può eziandio procurarsela; e l'avrei fatto, se non fosse da uomo vincere piuttosto il dolore, che fuggirlo. Ho detto queste poche e confuse parole, ac-*

esse majestatem numinum, quam ut pejerando laesa quibuslibet hominum inventis placetur; neque rationi consentaneum, ut maculae, peccatis hominum contractae, pecorum boumve sanguine ablui credantur.

LXIII. *Ad me quod adtinet, scio mihi Carthagine paratos esse cruciatus magnos, exquisita tormenta. Sed his omnibus tristius esse puto fidem fallere. Hoc enim mihi profecto noceret: illa magis ad ea, quae circa M. Atilium sunt, quam ad ipsum, referuntur. Nolite calamitosum existimare, quisquis ferre calamitatem potest. Servitutem, contemptum, dolorem, inediam, vigilias, quum mala numquam putaverim, post tanti temporis adsuetudinem etiam molesta credere desii. Tolerabilia enim esse, tolerando didici. quod si supra, quam ab homine ferri possint, intendantur, non ad illa tantum, sed ab omni miseria me cita mors liberabit. Nihil igitur timendum esse video mortem non timenti. quam etiam occupare licet: et fecissem, nisi viri esset, vincere potius dolorem, quam effugere. Sed haec pauca et*

confusa ideo dixi, ut vos neque dimoveri me posse a sententia sciretis; neque vicem meam, velut hominis infelicis et calamitosi, misereremini. mihi vero mei consilii tota ratio facilis et constans est. nam, ut Carthaginem revertar, id mihi debet esse curae: quid passurus ibi sim, erit Diis. Ajunt etiam, quo efficacius moveret dubitantes, confirmasse, *priusquam Carthagine dimissus, esset, sibi venenum Punica fraude datum, quod, lenta peste spiritus vitales exedens, facta permutatione, restitutum suis consumeret.*

LXIV. Horribilem vero in hoc viro virtutis constantiam! qui, dum ab honesto non discederet, contumelias, cruciatus, mortem, quidquid denique abominantur homines, majori prope contentione sequutus est, quam alii vitaverant: utili mortalibus documento, eas tantum animas quibusvis terroribus pares, honestique propositi ad extremum tenaces esse, quae nobilitatis suae sensum habent, seque non ad hanc modo vitam natas esse meminerunt. nec enim acerbitates tantâs M. Regulus sponte pertulisset, nisi aut pulchris factis ingentia post mortem

ciocchè sapeste, che non si può rimuovermi dal proposito, e perchè non vogliate compiangere la mia situazione, quasi d'uomo calamitoso ed infelice; quanto a me, la ragione di mia condotta è facile e ferma; perciocchè quello, che mi deve stare a cuore, egli è di tornare a Cartagine, ciò ch' io sia per soffrire colà, spetta agli Dei. Dicesi eziandio, che per muovere più efficacemente i Padri esitanti, accertasse, *che prima d'essere congedato da Cartagine, gli si era dato dalla Punica perfidia un veleno, il quale, corrodendo lentamente gli spiriti vitali, come fosse restituito a' suoi, seguito il cambio, lo estinguesse.*

LXIV. Costanza di virtù veramente spaventosa in quest'uomo, il quale, purchè non si dipartisse dall'onesto, affrontò le contumelie, i cruciati, la morte, quanto hanno più gli uomini in abbominio, e ciò quasi con isforzo maggiore, che altri non ne adopera per evitarli. Documento utile ai mortali, esser pari ad ogni terrore, e tenaci di un onesto proposito quelle anime soltanto, che hanno il senso della propria nobiltà, e si ricordano di esser nate non a questa vita solamente. Perciocchè non avrebbe Marco Regolo sostenute volontariamente tante calamità, se non avesse creduto, che a' fatti egregj si riservassero

dopo morte immensi premj, ed alle scelleraggini immense pene. Fatto adunque il decreto secondo il parere di lui, e seguendo egli sempre collo stesso volto i suoi padroni mesti e crucciosi, e ben vedendosi, che il dolore della repulsa sarebbe stato crudelmente vendicato in chi l'aveva proposta, alcuni si mossero a dire, che si dovea ritenerlo a suo malgrado. Inoltre Marcia moglie di Regolo, ed i figliuoli comuni, empiendo tutto di lagrime e di compianto, i consoli dissero, *che nè l'avrebbero conseguato, se restava, nè se partiva, trattenuto.*

LXV. Così egli, ricusato anche l'abboccamento della moglie, gli abbracciari ed i baciari dei piccioli figliuoli, tornato a Cartagine lasciò la vita martirizzata fra crudelissimi supplizj. Perciocchè, tagliategli le palpebre, lo tennero alquanto tempo in luogo del tutto tenebroso; indi, essendo il sole ardentissimo, trattolo fuori all' improvviso, l' obbligarono a mirare il cielo; in fine, gittatolo in un' arca di legno, che aveano rivolta al sole, irta di chiodi colle punte al di dentro, e così angusta, che era costretto di rimanersi sempre ritto, perchè, dove avesse inclinato lo stanco corpo, era trapassato da punture di ferro, tra i cruciati e le vigilie

fore praemia, aut sceleratis ingentes poenas credidisset. Igitur, in sententiam M. Reguli facto senatusconsulto, quum moestos et iratos dominos ipse vultu semper eodem sequeretur, repulsaeque dolorem appareret in suasorem ejus crudeliter vindicatum iri, moti quidam sunt, ut vel nolentem retineri juberent. uxore praeterea Reguli Marcia, communibusque liberis, omnia fletu planctuque complentibus, dixere consules, *neque manentem dedituros esse; neque discedentem moraturos.*

LXV. Sic ille, recusato etiam conjugis conloquio, parvorumque filiorum complexu osculisque vitatis, Carthaginem revectus, atrocissimis suppliciis vexatum corpus exuit. Palpebris enim resectis aliquamdiu in loco plane tenebricoso habuerunt: deinde, quum sol esset ardentissimus, repente eductum intueri coelum coëgerunt. postremo conjectum in arcam ligneam, quam ad solem obvertebant, clavis introrsum versis horrentem, atque ita angustam, ut erectus perpetuo manere cogeretur, dum fessum corpus, quocumque inclinaret, ferreis stimulis confoditur, cruciatu

et vigiliis interemerunt. Hic M. Atilii Reguli fuit exitus, ipsa quoque vita, licet maximam per gloriam diu acta, clarior et illustrior. Fuit vir moribus integerrimis, animo infractus, consilio non spernendus: in quo nihil adcusare neque sua, neque sequentia tempora potuerunt, nisi quod fortunam secundam infirmius tulisse visus est, repudiatisque Poenorum precibus caussa fuisse, cur multis deinde annis bellum maneret, ingenti cum civitatis utriusque detrimento. Ceterum M. Regulus peccatum istud aliis virtutibus, sed maxime mortis admirabili constantia delevit, calamitate sic perlata fortunatior, quam si evitare imminentem potuisset.

LXVI. Audito fine Reguli, et barbara Poenorum feritate, senatus nobilissimos captivorum Marciae liberisque dedidit, quos illi, conclusos in armario muricibus praefixo, pari, ac Regulus interierat, supplicio excruciare constituerunt, alimentis etiam per dies continuos quinque non praebitis. intra quod tempus Bostar Poenus moerore fameque extabuit. Amilcar vero firmior etiam alios quinque dies,

lo ammazzarono. Tale si fu il fine di Marco Atilio Regolo, più chiaro ed illustre della stessa sua vita, benchè passata lungo tempo ricolma di grandissima gloria. Fu uomo di costumi integerrimi, d' animo infrangibile, di senno discreto, cui d'altro accagionar non poterono i tempi suoi ed i seguenti, se non che parve si mostrasse debole alquanto nel sostenere la prospera fortuna; e rigettate le preghiere de' Cartaginesi fu cagione, che la guerra durasse ancora molti anni, con gravissimo danno dell' una e dell' altra città. Del resto, cancellò Marco Regolo questo difetto con altre virtù, e specialmente colla mirabile costanza della sua morte, più fortunato per la sciagura tollerata in questo modo, che se avesse potuto schivarla, quando gli sovrastava.

LXVI. Udita la morte di Regolo, e la barbara ferità dei Cartaginesi, il senato donò a Marcia ed a' suoi figliuoli i più nobili tra' prigionieri, ed essi, chiusili in armadio guernito di acute punte, deliberarono di tormentarli collo stesso supplizio, di cui Regolo era morto, non avendo loro somministrato per cinque giorni continui alcun alimento. In questo mezzo il Cartaginese Bostare perì di fame e di dolore. Amilcare però più robusto, chiuso per altri

cinque giorni col cadavere di Bostare, datogli cibo solamente quanto bastasse a prolungare colla miseria la vita, resistette; finattanto che, inteso quello che si faceva, fu repressa per comando dei magistrati tanta crudeltà, e dato ordine, che, rimandate alla patria le ceneri di Bostare, gli altri prigionieri fossero trattati più blandemente; con osservabile differenza tra i costumi delle due nazioni; mentre l'una, che non era stata ingiustamente offesa, nè avrebbe offeso impunemente, estinse la virtù, che dovea venerare, tra barbari supplizj; l'altra impose alla giustissima vendetta certa misura, non quella che domandava il dolore irritato, ma quella, ch'era raccomandata dalla riverenza, che esige l'umanità, e dalla moderazione, che illustra i grandi imperj.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

cum cadavere Bostaris inclusus, ciboque tantum ad vitam cum miseria prorogandam dato, duravit: donec, cognito, quid fieret, magistratuum imperio saevitia coërcita est, injunctumque, ut, Bostaris cineribus in patriam remissis, reliqui captivorum mitius haberentur. morum utriusque civitatis memorabili discrimine: quum altera nec inique laesa, nec impune laesura, virtutem, quam venerari debuerat, diris suppliciis exstingueret: altera justissimae vindictae poneret modum, non quem poscebat irritatus dolor, sed quem reverentia humanitatis et decora claris imperiis moderatio commendat.

FINIS LIBRI DECIMIOCTAVI.

